Giuseppe Pensabene

Tobruch

VOLPE

GIUSEPPE PENSABENE, critico d'arte, pubblicista, architetto. Ha scritto saggi: « Può oggi esistere l'architettura? », ed. del Ciclope, Palermo; « La Cattedrale Normanna di Mazzara », Archivio Storico Siciliano, Palermo.
Ha pubblicato critiche d'arte e letterarie, impressioni di viaggi, racconti su quotidiani, settimanali e riviste: « Il Tevere », « Il Quotidiano », « Emporium », « Il Secolo d'Italia », « L'Italiano », « Il Nazionale , « Il Popolo Italiano » ed altri.

Ha preso parte come combattente alla Prima Guerra Mondiale, sul Pasubio; alla Seconda Guerra Mondiale in Marmarica ed in Grecia.

Giuseppe Pensabene

Tobruch

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

A FIDES

INDICE

PARTE I

PARTE II

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

LA CAROVANA DELLE BALILLA

Un caldo atroce in quella metà d'agosto; tale che non era materialmente possibile passare di giorno per le strade. Quel Lungomare tra il Castello e l'Albergo Mehari era tale da fare cadere un uomo, di colpo, a terra. Patini portava il casco coloniale — che nessuno, con sua sorpresa, vide che là portava — ma pure sotto il casco, a metà strada, sentì che doveva assolutamente fermarsi e mettersi all'ombra d'una casa. Sul Lungomare non c'era nessuno. Solo davanti a lui l'acqua blu intensa dalla quale, in lontananza, emergevano gli alberi d'una nave ospedale affondata; e la polvere bianca, abbagliante, della strada. Quando si fu un poco riavuto giunse all'Albergo Mehari. Entrò nel vestibolo rivestito di marmi scuri. Era qualcosa di scuro intorno, che gli piaceva; che contrastava con tutta quella bianchezza accecante dalla quale veniva. I suoi occhi erano confortati dall'ombra; ora cercava fresco per il corpo. Per prima cosa, prima di farsi fissare la camera, chiese un bagno.

Gli diedero la camera e il bagno al piano superiore, collegati: il bagno era in uno stanzino chiuso, piccolo, annegato tra le fabbriche proprio come si desidera in quei paesi caldi; la vasca alta e profonda era fatta in modo da potervisi immergere per intero, fino al collo; senza che un centimetro di pelle al di sotto della bocca o del naso fosse tenuto fuori dell'acqua. Egli si spogliò in un baleno e vi si gettò; e vi rimase quasi interamente coperto, non pensando a nulla e solo guardando i ricchi marmi scuri che anche là tappezzavano l'ambiente e sui quali i suoi occhi e il suo spirito riposavano pensando alla luce di prima.

Ma neanche l'acqua sembrava sufficientemente fredda; sembrava quasi calda e insufficiente ad assorbire l'afa. Egli aprì un rubinetto per rinfrescarla ancora; e mentre una maggiore calma si ristabiliva, la sua mente cominciò un poco a vagare, succedevano altri pensieri; ed infine ritornò il ricordo.

Quell'andare e venire per due mesi da Napoli a Roma, finché non fosse stabilito il giorno della partenza! Quelle separazioni ogni volta dolorose dal piccolo e dalla sua cara che lo veniva ad accompagnare sino al treno, la sera tardi; e poi seguiva quel melanconico abbraccio. E quel lungo pensarvi durante il viaggio! Il piccolo, ritrovato l'ultima volta sul Lungotevere, presso la palizzata, sotto le piante, nella piena luce del mezzogiorno; e lui che appena sapeva camminare, vistolo da lontano, cadeva nel corrergli incontro, e la bambinaia dietro preoccupata; e quella gioia di prenderselo in braccio un'altra volta; dopo averlo salutato l'ultima volta mentre dormiva, chinandosi sulla culla e baciandone la sponda per salutare la casa sul punto di lasciarla per molto tempo. E quella scena più volte ripetuta oramai, che strazio, come una ferita aperta e riaperta; e ciò tre volte in due mesi, finchè la nave partì. Finalmente, con una navigazione tranquilla, sfuggendo ai sottomarini e agli aerei, era arrivato a Tripoli; era passato accanto al rottame della nave ospedale affondata nel porto dagli inglesi e poi era sbarcato quel pomeriggio, in quell'immensa afa alla quale ora soltanto, nell'acqua, riusciva a sottrarsi.

Patini passò la sera sul terrazzo dell'albergo. C'erano altre persone là a prendere il fresco. Alcuni ufficiali del Comando del Gruppo Aereo Tedesco stabilito a Tripoli, e delle signore su delle sedie a sdraio. C'era fresco, come sempre in Libia la sera, dove le pietre infocate sembrano liberarsi dal calore con una rapidità maggiore che altrove. Tra le stelle straordinariamente nitide strani punti rossicci sembravano di tanto in tanto spuntare. Egli non vi poneva molta attenzione; ma poi qualcuno gli spiegò che erano granate contraeree che scoppiavano a grande

altezza, saltuariamente, in seguito alla segnalazione del passaggio di qualche aereo. Vide che gli ufficiali tedeschi le guardavano: anzi alcuni di essi cercavano di seguirle coi binocoli. Le signore rimanevano impassibili, sdraiate sulle loro sedie lunghe; si vedeva che era uno spettacolo di tutte le sere, al quale s'erano abituate. Patini sul primo momento non vi aveva posto neppure attenzione.

Il giorno dopo andò al Comando di Tappa per farsi indicare la destinazione e per farsi dare un posto su un automezzo, per poterla raggiungere. Girò, in questa occasione, per qualcuna delle strade della città; là dietro il Lungomare, nella parte italiana. Entrò in qualche negozio per prendere una bibita o per comprare una cartolina; in uno di questi c'era una donna, in piedi vicino al banco, che parlava con un nostro marinaio e portava un bambino in braccio. Il bambino poteva avere cinque o sei mesi, ed aveva la testa coperta da una sola piaga dalla quale uscivano pochi capelli; egli non si lamentava forte ma piangeva sommessamente, soffrendo ignaro del male che aveva. Patini pensò che bambini di quell'età non dovrebbero soffrire mali di nessuna sorta. E' ingiusto. Essi non hanno la conoscenza; perché debbono avere la sofferenza? Essi, quando spuntano alla vita, non debbono trovarvi mali di cui nulla sanno. Patini si sentì stringere il cuore; e non poté liberarsi dal ricordo di quella vista per tutto il giorno. Gli fu detto che il giorno dopo avrebbe dovuto partire. Assistette la sera a un attacco aereo, molto più serio questa volta, che obbligò gli ospiti dell'albergo a scendere nel sotterraneo che per fare da rifugio era stato prolungato sotto la strada e rivestito d'una armatura di legno. L'attacco durò più d'un'ora; e là, tra la varia folla degli ospiti dell'albergo, tra i quali era un ingegnere della marina, Biraghi, con cui aveva legato amicizia, e diversi ufficiali che si recavano come lui verso l'est, passò il tempo in diversi discorsi fino a che l'allarme finì, e ritornò sopra a dormire.

Patini era un tipo singolare; viveva nell'immaginazione e

nelle emozioni; non sapeva proporsi scopri pratici: tutte le volte che cercava di farlo sentiva che gli mancava la forza. Era vissuto sempre vagando sulle onde della vita senza mai esservi stato immerso a fondo. Era stato sempre trascinato fuori dai fatti contingenti dei quali mai aveva supposto l'importanza. Egli aveva un orientamento, un polo al quale vagamente tendeva; ma era fuori della vita che vivono tutti. Si poteva tradurre in una forma riconoscibile sulla terra? Strana la sua storia. Aveva cominciato immaginando forme da tradursi in pietra; forme destinate a restare lungamente, anzi sempre, sulla carta, perché, affinché una forma si realizzi in pietra, occorrono interessi, molto concreti, che spingano gli uomini a farlo. Si costruisce con la pietra quando vi sia un fine pratico da raggiungere. Ed egli invece immaginava forme ideali che arrivavano alla sua fantasia da dovunque; dalle curve delle montagne; dalla inesprimibile linea d'un orizzonte marino; dalle rocce nude e immense, monoliti piantati sulla terra da una mano enorme; la cui enormità appunto lo ispirava; oppure ondulazioni e depressioni che discendevano da piani d'estensione illimitata e s'immergevano gradualmente nell'ombra. A tutte queste cose egli aveva pensato, ed aveva voluto effettuarle nella realtà; aveva scelto un mestiere che l'obbligava a farlo. Il primo contatto con la realtà l'aveva spezzato. Aveva visto di colpo l'impossibilità in cui si trovava. Ciò che egli voleva era assurdo. Esprimere idee attraverso la pietra, che altri avrebbero dovuto fornirgli e mettergli in opera per nessun'altra ragione se non che egli aveva avuto quelle idee. Anche se egli fosse stato in grado di comunicarle prima, ed altri avessero avuto anch'essi volontà di realizzarle, essi stessi non avrebbero potuto — nella realtà del mondo di oggi — impiegare lo sforzo necessario. Idee da lasciare in disegni o se mai concretare, in qualche raro caso, in ambienti per scene: su questo non avrebbe potuto fondare una professione, una vita! Egli perciò si lasciò piombare di colpo fino al nulla. Aveva sentito al tempo della sua follia il bisogno di comunicare con altri; tentò di farlo con le parole; scrisse, cercò

di esprimere così in qualche modo la sua emozione; anche polemica, opposizione a ciò che gli sembrava contrario; e vide che trovava così una via secondaria, anzi un sentiero, un piccolo sentiero dal quale si lasciò condurre; e così abulicamente, inconsciamente lasciò che s'avviasse la sua vita.

Patini scrisse su qualche libro e su qualche rivista idee d'architettura, poi di pittura; della quale ultima arte in principio nulla senitva; solo in seguito riuscì a penetrarla a poco a poco. Egli proprio allora, poco prima di partire per l'Africa, era stato trascinato in una fase polemica estranea al suo interesse artistico ma che aveva finito per impadronirsi di lui, per portarlo su un terreno del quale sentiva la scontentezza. Era diventato da scrittore d'arte, polemista, eccessivamente polemista, sino a farsi danno e a sentirsi, a un certo punto, su una strada senza uscita. Improvvisamente venne la chiamata alle armi e l'ordine di partenza per la Libia. In un certo modo una liberazione. Ma rimaneva sempre la questione: era in tutta questa sua attività, sia artistica che polemica, sempre stato e destinato a stare, per una specie di inspiegabile condanna, sempre al di fuori di ogni realtà pratica.

È strano che un uomo così, un tipo di questo genere, fosse stato proprio prescelto da quelli che fornivano combattenti per la Libia a fare parte del corpo dei tecnici militari (come gli fu detto all'atto del richiamo) che avrebbe dovuto contribuire alle opere per l'assedio di Tobruch. Neppure egli stesso aveva coscienza di questo assurdo. Andava avanti dove lo mandavano senza porre mente, neppure per un momento, ai compiti che avrebbe dovuto svolgere e alle responsabilità che si sarebbe dovute assumere. Andava avanti trascinato dagli eventi come una foglia in un ruscello destinata a finire chi sa dove. Ora al Comando Tappa, che si trovava in un palazzetto circa a metà del Lungomare e nel quale egli si recava per la seconda volta, gli dissero che avrebbe dovuto presentarsi a Tobruch, presso il Comando del XXI Corpo d'Armata. Gli suggerirono che per partire avrebbe potuto servirsi d'un'occasione che proprio allora for-

tunatamente era venuta, cioè d'una carovana di automobili Balilla, destinate a dei Comandi, che il giorno dopo sarebbe partita da Tripoli per recarsi a Barce in Cirenaica. Da Barce poi sarebbe stato necessario trovarsi un altro mezzo.

La mattina dopo la carovana delle automobili Balilla stava ferma davanti all'Albergo Mehari. Patini la raggiunse subito con le sue valige; e vide che altri che conosceva erano in partenza con lui: Remiotti: un primo capitano dei bersaglieri di circa cinquant'anni, che egli aveva già conosciuto come tenente sul Pasubio, durante la prima guerra mondiale: un uomo robusto, per quanto ora piuttosto grasso, dalle gote un po' cascanti, ma attivo, allegro, bevitore, appunto come l'aveva conosciuto da giovane, sempre con quella voce da basso. S'erano visti ed erano stati insieme in piroscafo, per quanto di temperamenti opposti: ora trovatisi un'altra volta qui decisero di fare il viaggio nella stessa automobile. Misero anzi insieme le provviste, Remiotti anche dei fiaschi: in due nella stessa automobile più il soldato avanti di guida avrebbe significato poter dormire, stendersi, uno su un sedile e l'altro sul suolo della macchina; ciò aveva fatto osservare Remiotti. Patini, che di solito non pensava a queste cose, vi acconsentì.

C'era poi un'altra conoscenza, Tondini. Anche con lui Patini era stato a lungo sul piroscafo; ed anche a Taranto, nei giorni prima della partenza. Era un tipo, anche quello, molto diverso da lui ma col quale, al solito per la sua indifferenza alle cose pratiche, andava d'accordo. Tondini gli parlava a lungo di molte cose che non lo interessavano ed egli lo ascoltava sentendo solo il suono delle parole: gli parlava a lungo del Fascismo, della guerra, dicendo cose che un poco lo urtavano, egli che alla guerra credeva sebbene non avesse la minima idea del modo come fosse praticamente condotta, che essa fosse fatta di uomini, di materiali — cose concrete alle quali neppure lontanamente pensava — solo preso dall'idea della guerra come di un bene per l'Italia ma senza por mente al modo come questo bene potesse essere

raggiunto. Tondini voleva disilluderlo su molte cose, sopratutto sulla preparazione, sui mezzi occorrenti e sulla capacità e la competenza di quelli che la dirigevano; ma egli non aveva mai pensato a questo ed era urtato; comunque ascoltava Tondini e non reagiva. Così aveva passato, a terra e poi per mare, alcuni giorni con lui: egli era un giudice militare, richiamato, che si recava in qualche punto della Cirenaica — doveva fare la stessa strada — prendeva perciò una Balilla della stessa colonna che allora partiva. Scambiarono solo qualche parola.

Intanto si fece avanti il comandante della colonna. Questi era un tenente automobilista; un giovane alto, bruno, dai capelli castani, dal viso fine, signorile: portava guantoni da automobile orlati di pelo, quasi fino al gomito; calzoncini sopra il ginocchio e stivali, secondo l'uso di molti nostri giovani ufficiali in Libia; tutto molto curato: si aveva l'idea che egli nella vita civile fosse appartenuto a una ricca famiglia e vissuto sempre in mezzo alle automobili e, per questo, fosse entrato sotto le armi in questa specialità. Egli si presentò correttamente a Patini e a Remiotti; che erano di grado superiore, e senz'altro assegnò una Balilla a loro soli: d'altronde ce n'era abbondanza; e non molte erano le persone che dovevano essere trasportate. D'altra parte non era neppure in programma che esse dovessero portare persone: il viaggio avrebbe dovuto servire a una consegna di macchine e nulla più.

Vi fu, poco prima di partire, l'intervento inatteso di due altri passeggeri. Erano due ufficiali superiori: i soli della spedizione. Le cose cambiavano. A loro passava automaticamente il comando. Dopo una revisione generale e dopo numerose osservazioni al tenente sul modo come era stato fatto il carico, uno di essi trovò che una delle valige di Patini era troppo grande perché ne fosse permesso l'inoltro. Patini dovette abbandonare quella valigia e perdere una parte del suo contenuto. I due ufficiali che avevano fatto l'osservazione, il colonnello e il maggiore, si ritirarono dignitosamente e si scelsero, una per ciascuno, una

macchina. Però, prima di partire, scesero nuovamente a terra per osservare la colonna. Erano due tipi diversi alquanto: il colonnello, alto e magro, sbarbato, con un casco coloniale (che nessuno portava ad eccezione di Patini: tutti in Libia portavano la bustina); da questo dettaglio poteva rilevarsi che non era stato in Africa di recente; data l'età che passava certamente i sessanta doveva venire dalla riserva e dal suo modo di comportarsi si deduceva che non doveva essere mai uscito dalla minuta *routine* della caserma; mai fuori dal territorio italiano. L'altro, il maggiore, era il suo opposto in quanto all'aspetto: grasso, rotondo, portava due baffetti appena segnati sul labbro; e teneva, nel parlare, a un linguaggio strettamente tecnico, con la ricerca voluta di termini speciali, da trattato di Organica; cosa che si capì quando si seppe, dalla sua stessa bocca, che egli era destinato, è vero, a un ufficio dell'Intendenza A.S. istallato presso Sirte, ma che proveniva dallo Stato Maggiore.

Data un'ultima occhiata circolare i due si ritirarono; ed il tenente automobilista che stava in attesa, in piedi, di fianco alla sua macchina che era in testa alla colonna, montò al suo posto e partì. Le altre macchine lo seguirono.

Si andava già da due ore con velocimetro a sessanta. Si passò sotto due file di palmizi e tra due muri che stavano ai loro piedi; poi ci si andò a fermare su un tratto della strada a non molta distanza dal mare. Ragazzi arabi correvano avanti e indietro ai lati delle macchine. Si mandò a prendere delle provviste e dell'acqua e si sostò un poco per pranzare alla meglio, anche con ciò che s'era portato. Si era ad Homs. Poi, ripartiti, fu una lunga corsa sempre tra palmeti, a Leptis Magna, a Sliten, piena, più che ogni altro luogo, di fitte ombre; a Misurata. Nel pomeriggio si costeggiò l'interminabile, desolata Sebcha di Tauorga: piatta, salata, che riverberava afa senza fine. Patini era trasognato guardando il paesaggio. Quei piani annegati, nullificati nella luce. Quell'impossibilità di raccogliere intorno a sè le linee: caldo nel quale ogni cosa intorno sparisce. Egli cogli occhi spalancati as-

sorbiva quanto poteva questa fantasmagoria del nulla. Essa parlava al suo animo sommergendolo di sola emozione senza visione. Abituato a pensare in linee e ad emozionarsi di linee egli, sebbene lo sentisse, non riusciva a rendersene conto.

Intanto Remiotti, seduto accanto a lui, russava. Quella volta, per qualche improvviso movimento della macchina, tendeva a scivolargli sopra. Egli allora si scostava a poco a poco e poi si volgeva verso il vetro a guardare. Guardava, guardava, non sapeva che. Il soldato autista, fisso davanti a sè, guidava. Si teneva regolarmente a sessanta. Egli aveva una responsabilità, uno scopo. La sua testa castana priva della bustina che aveva deposta vicino, sul sedile, era l'unica, in quella macchina, che gli dava l'impressione di volere qualcosa.

S'era prevista come fermata per quella sera Bueràt. Quando vi si giunse prima del crepuscolo e davanti all'asta del posto di blocco tutta la colonna si fu fermata, il colonnello e il maggiore scesero dalla loro macchina. Si vedeva il casco del colonnello fermo come un fungo mentre vicino a lui il maggiore, grasso e piccolo, gesticolava davanti a un tenente uscito allora dal posto di blocco. Il tenente aveva due baffetti scuri e portava una sahariana indicibilmente sporca. L'acqua per lavare i panni doveva scarseggiare a Bueràt; per quanto, non lontano, ci fosse il mare. Dopo molto gesticolare il maggiore si lasciò persuadere dal tenente: a Bueràt non c'era l'occorrente nè per una cena nè per un letto: per trovarlo bisognava procedere per qualche centinaio di chilometri fino a Sirte.

Si ripartì: questa volta il velocimetro, davanti al soldato che guidava, non aveva più limiti: oscillava pazzamente e nell'incerta luce della lampada del quadro si vedevano punte che superavano i cento. La leggera macchina tremava tutta; Remiotti dovette rinunziare al tentativo di dormire, più volte ripreso: la lampada del soffitto vibrava sopra le teste unitamente alla lamiera cui era applicata; a sera già inoltrata dopo non molto più di un'ora di marcia si fermarono di colpo a Sirte.

Là il maggiore stabilì il criterio secondo cui i componenti della colonna avrebbero dovuto trovare alloggio. C'era a Sirte un albergo moderno fornito del *comfort* e tenuto nello stile dei migliori alberghi italiani. Camerieri italiani inappuntabili servirono il pranzo; e, quando fu finito, gli ufficiali riuniti intorno alla tavola principale, alla quale sedeva il maggiore, sentirono da lui la procedura che avrebbero dovuto seguire per avere un letto. Erano, esclusi i due ufficiali superiori, tutti dello stesso grado; alcuni erano effettivi, altri di complemento: il maggiore stabilì che nell'assegnazione del letto gli effettivi avrebbero dovuto essere preferiti a quelli di complemento. La sua norma fu immediatamente seguita; e ne venne di conseguenza che ufficiali di trent'anni furono ospitati in albergo e che altri di cinquanta ebbero come letto il deserto o il sedile della macchina.

Patini, per la sua consueta mancanza di senso della realtà, impegnò, in seguito a una sua osservazione, il maggiore in un lungo discorso in stile di trattato, che poi finì in una disquisizione sulla guerra alla quale, con opportune reticenze, questi fece capire di essere contrario. Il colonnello ascoltava e taceva. I cinquantenni di complemento dignitosamente senza tentare neppure di dire una parola che sarebbe stata disgustosa, andaroso a dormire sulla sabbia calda e sana del deserto che cominciava dalle case di Sirte; i trentenni effettivi gustarono ancora una volta le lenzuola di bucato dell'albergo di Sirte, ultimo contatto con la comodità e la civiltà; e poiché c'era una grande luna e il deserto era silenzioso, e quanto mai attraente quella sera, Patini, senza neppur pensare di dormire, si sedette su una roccia cui la sabbia arrivava immediatamente sotto e da cui si vedeva una sterminata estensione. Remiotti s'era già messo a russare sul sedile della Balilla.

Patini si sentiva aprire interamente il cuore. Nel silenzio, di tanto in tanto qualche urlo di sciacallo. Quella distanza, quella sconfinatezza e sopratutto quella purezza non toccata erano per lui impressioni nuove e grandi che non voleva perdere; e perciò

non pensava a dormire. Sostò così quasi fino all'alba; poi s'addormentò sulla sabbia, perché la Balilla era stata tutta occupata da Remiotti che dormiva parte sul sedile e parte sul suolo della macchina, e dall'autista che giaceva tutto disteso sul sedile anteriore. Dormì qualche ora, dopodiché fu svegliato per la partenza.

Diventava sempre più sabbioso l'ambiente in cui avanzava la strada; le piccole dune tra la cui sabbia giallastra si levava di tanto in tanto qualche ricino (case cantoniere fuggivano accanto alla macchina perdute in quell'assolata desolazione); l'Arco dei Fileni sotto cui le Balilla, passando, sembravano piccolissime; ed infine le bianche dune di Agheila, vere colline perpetuamente mobili sulle quali riuscivano ad aggrapparsi, non si sa come, baracche, e in cima ad una, su un alto traliccio di travi di legno, si vedeva ergersi, coperto da una breve tettoia, un posto di vedetta.

Le macchine si fermarono sotto le dune; ed alcuni salirono fino a una baracca che si trovava in alto e che faceva da Comando di Tappa, per cercarvi qualcosa da mangiare a mezzogiorno. Li invitarono a salire tutti nella baracca; dove avrebbero servito loro il pranzo. Fu un pranzo secondo l'uso del deserto: rigatini neri, asciutti, rimasti duri dopo la cottura, con una salsa di pomidoro aspra e densa, di quella conservata in latte; della carne in scatola con molta gelatina dentro, e un mezzo limone per spremervelo. Si pranzò in quella baracca arroventata dal mezzogiorno, in mezzo alla sabbia abbagliante della duna che arrivava fino alla sua soglia: dalla porta aperta si vedeva in alto la sentinella, sulla breve piattaforma in cima al traliccio, muoversi su e giù al riparo della breve tettoia.

Eppure fu un mezzogiorno allegro sebbene, dallo stato di allarme che si vedeva là più che in ogni altro luogo per cui erano passati, si sentiva evidente la vicinanza della guerra. Agheila è un punto di convergenza di piste, sopratutto di quelle dall'interno del deserto, ed era esposta anche a sorprese dal mare. Era

il punto delle retrovie più facilmente aggirabile; vi si stava continuamente all'erta.

Si ripartì poco dopo mezzogiorno. Il maggiore aveva già lasciato la colonna, rimasto a Sirte; c'era sempre il colonnello; ma ora che era solo non si faceva più vedere. La colonna si staccò per la prima volta dalla costa. Diretta decisamente ad est sulla grande strada asfaltata si lanciò a un velocità di 100-110 l'ora per raggiungere la prossima tappa, Agedàbia, prima di sera. Le macchine nella corsa si distaccavano l'una dall'altra. Quella di Patini e Remiotti, lasciata indietro da due che la precedevano, a un certo punto accelerò per riguadagnare l'intervallo. Remiotti dormiva con la testa appoggiata alla spalliera, sobbalzando di tanto in tanto; Patini guardava fuori e vedeva svolgerglisi davanti quelle sabbie, corrergli incontro a raggiungerlo, oltrepassarlo; qualche cespuglio di sterpi gli si precipitava addosso, come una sferzata; quando in un tratto assolutamente liscio, dove non c'erano più dune ma solo una distesa di terreno duro, appena coperto da un velo di sabbia e sparso qua e là di piccole pietre, gli apparve da lontano qualcosa di insolito.

Era un cimitero di macchine. Scheletri di autocarri mostravano all'aria le loro ossature arrugginite, capovolte o solo rovesciate su un fianco, diventate decrepite, lamentevoli come se fossero state là da molti anni: mentre soltanto a pochi mesi prima risaliva la loro fine, come Patini sapeva, in una battaglia combattuta durante l'ultimo inverno. Egli non aveva fino allora mai pensato alla guerra; o piuttosto s'era riservato di pensarvi solo quando fosse indispensabile, cioè quando avrebbe dovuto trovarvisi dentro. Ora quella cruda realtà se la trovava vicina; e poco dopo in una forma anche più impressionante e più cruda. Alla macchina che filava al massimo della velocità ora veniva incontro da lontano, e rapidamente s'avvicinava, una grande massa nera di metallo riunito insieme, un gruppo di carri corazzati e autoblinde affiancati gli uni agli altri che parevano rimasti là come fulminati e poi lasciati arrugginire e cadere pezzo a pezzo nel

punto dove erano stati fermati. Vicino, a qualche distanza, si stendeva un piccolo campo di croci che Patini appena intravide, perché fece presto a sparire, a quella velocità, dietro la massa dei carri armati. Ne ebbe un brivido; si ricordò che nella guerra si moriva; che tanti già erano morti, che questa era proprio una realtà vista lì e che faceva un'impressione molto più forte di quella letta sui giornali. Provò un profondo stringimento al cuore simile a quello che aveva provato qualche mese prima a Roma, quando il comando del suo reggimento l'aveva mandato a partecipare a una signora la morte di suo figlio, avvenuta per il siluramento di un piroscafo nella traversata tra la Sicilia e la Libia. Solo allora aveva avuto l'idea della realtà della guerra; dopo non più, fino a quell'incontro.

Tutta la scena sparì a velocità vertiginosa, lasciata indietro dalla macchina, e si perdette insieme al resto. Il sole già era vicino a tramontare e il soldato che guidava sembrava avesse sempre più fretta. Patini guardava ancora dal vetro senza vedere, sebbene il paesaggio fosse sempre più limpido; era trascinato dai suoi pensieri; quando d'un tratto sentì su di sè tutto il peso di Remiotti e contemporaneamente un terribile cigolio come se tutto, freni, contatti, ingranaggi si schiantasse; egli stesso si sentì proiettato contro lo sportello. Questo fortunatamente non si aprì; la macchina aveva girato interamente su sè stessa e finalmente s'era fermata, rivolta in direzione opposta. Aveva incontrato un sasso sull'asfalto della strada; ed era stato un miracolo che l'autista fosse riuscito a mantenervisi dentro. Remiotti cominciò a bestemmiare; Patini, ammaccato e contuso, dopo essere sceso un momento, risalì; e la macchina riprese la corsa a velocità minore.

Il sole non era ancora tramontato quando giunsero ad Agedàbia. Dal tenente automobilista, che era arrivato per primo e che, sempre in calzoni corti e sopra il ginocchio e stivaloni, bandoliera e guanti, aspettava che tutte le altre macchine arrivassero, era stato fatto preparare il pranzo per tutti in un'osteria

tenuta da un ebreo: che stava in mezzo a un gruppo di case indigene, basse e vecchie, al centro dell'abitato. Il quale sembrava che non avesse strade ma s'aggruppava intorno a una specie di piazza, a suolo naturale, ghiaioso e in parte sabbioso, su cui sorgevano qua e là cespugli d'una pianta a lunghi filamenti che ricadevano a ciuffi. In questa piazza furono lasciate le automobili, sparse qua e là senz'ordine. Tutti, salvo qualche soldato rimasto di guardia, entrarono nell'osteria.

Era una serie di stanzoni uniti l'uno all'altro da archi sia in lunghezza che in larghezza; sicché c'era molto spazio; e in quegli stanzoni intorno a dei tavoli sedevano arabi, avvolti in barracani, bruni di pelle, alcuni neri, di una razza molto diversa da quella che Patini aveva già vista a Tripoli. Guardavano sospettosi; cercavano di allontanarsi; quando entrarono tutti in gruppo, il tenente automobilista, il colonnello, Patini, Remiotti, Tondini e gli altri, essi si ridussero, passando di tavolo in tavolo, fino alla parte più lontana del locale. L'ebreo era molto servizievole. Piccolo di statura, magro, dalla pelle eccezionalmente bianca tipica degli ebrei dell'Africa Settentrionale, vestito all'europea eccetto la camicia ampia, bianca, che gli si gonfiava intorno ai polsi — una di quelle camicie che si mettono sotto gli abiti alla zuava, sulla quale egli invece portava un comune panciotto — andò su e giù incessantemente da un posto all'altro per chiedere a tutti ciò che desiderassero; in realtà però non aveva che uova e pezzi di formaggio che, uniti e coperti da una salsa di pomidoro in conserva resa piccante da una incredibile quantità di pepe, essi mangiarono insieme a grandi fette di pane nero, con molto appetito per l'aria e la corsa di tutta la giornata, e con un forte bruciore alla gola e allo stomaco che cercarono di alleviare bevendo acqua minerale. Fortunatamente, di quella portata da Tripoli c'era ancora una sufficiente scorta.

La notte fu passata all'addiaccio, sulla sabbia, essendo oramai impossibile, allontanatisi dalla zona degli alberghi, affrontare l'alloggio entro un edifizio, certo invaso da innumerevoli parassiti.

La sabbia è fresca la sera in Libia, e pulita più di qualunque letto; e la temperatura della notte è molto più bassa di quella del giorno. Questo fresco per qualche ora è piacevole; poi diventa addirittura gelo: si trema di notte anche di piena estate: si rabbrividisce al punto di rimanere svegli contando le ore. Ma lo strapazzo durante il giorno era stato tale che quella sera ad Agedàbia caddero tutti in un sonno di piombo, immobili fino alla mattina. Alcune guardie furono messe a turno intorno alle macchine per precauzione contro i ladri che non mancano in tali occasioni.

Ora verso Barce, salendo la collina a una velocità ridotta, la macchina era invasa dal sole che scendeva dall'alto e di fronte; e Patini non poteva tenere gli occhi aperti. Non vedeva nulla; solo qualche volta le stoppie alte, che venivano incontro alla macchina, delle messi che dovevano avere lussureggiato sulla collina. Il viaggio era ora così penoso che Remiotti aveva chiesto di sdraiarsi per intero sul sedile posteriore; e Patini s'era seduto sull'anteriore accanto all'autista. Accecato dai barbagli, aspettava ogni momento che la macchina girasse in qualche curva per alleviare il tormento; e di tanto in tanto un poco di penombra entrava; ma durava poco. In questa attesa ed impazienza sentiva entro a sè montare l'inquietudine per l'indeterminatezza di quel viaggio, per la mancanza di un preciso compito; perché egli non aveva la minima idea di ciò che sarebbe stato chiamato a fare. S'era trovato in passato in situazioni simili, cioè s'era imbarcato verso certe direzioni senza avere la minima idea dove sarebbe andato a finire; mai aveva progettato, mai aveva calcolato le proprie azioni, solo aveva osservato con curiosità dove esse lo portavano; s'era dato la pena di raccogliere ciò che incontrava, qualche volta con sorpresa. Questo vagabondaggio sulle onde della realtà l'aveva molto tempo prima fatto urtare contro scogli dolorosi che gli avevano inflitto ferite profonde poi nascoste a lungo nell'animo; ma ora da molto tempo s'erano rimarginate ed egli aveva ripreso quel vagare come su una vasta e favorevole corrente che non aveva avuto più conseguenze per lui, finché di colpo ne era stato tolto, e mandato in

una direzione nuova, nel pieno dei combattimenti dell'Africa alla cui realtà non credeva; non li aveva visti; perciò non li temeva, riservando i suoi sentimenti a quando vi sarebbe stato presente. Ora però provava un disagio che derivava da un pensiero diverso: che cosa avrebbe potuto fare lui irrimediabilmente alieno da ogni attività pratica in un ambiente, nel quale era richiesta unicamente l'attività pratica? Sentì il ridicolo della situazione; e ne ebbe vergogna. Lottò contro questo sentimento che l'attanagliava e lo schiacciava; mentre la macchina serpeggiava tra le colline, ora nel sole ora nell'ombra, andando con interminabili giravolte sempre più verso Barce.

Arrivata a Barce, la carovana si sciolse; il tenente automobilista, dopo essersi congedato cortesemente da tutti, se ne andò con le sue trenta Balilla al Parco dell'Intendenza che si trovava non molto lontano: dove erano attese per essere distribuite ai nuovi Comandi che si andavano in quei giorni costituendo all'Est. Il colonnello, insieme a Tondini, Remiotti, Patini e alcuni altri andarono in cerca del Comando di Tappa. Era il mezzogiorno. Per una strada non molto larga e poco ombrata a quell'ora — era la principale di Barce — tra case costruite all'italiana dei primi tempi della conquista, e abitate da italiani, giunsero nella parte più alta della città, a una palazzina a due piani nelle cui stanze, dalle mattonelle di cemento a fiorami e dalle pareti dipinte, piuttosto scure, trovarono delle tavole apparecchiate a quattro e a sei posti tra le quali si suddivisero; e furono serviti del pranzo. Sempre la pasta a cannelli corti rigati, duri e scuri, tipica delle mense militari in Libia; cui seguirono bistecche di pecora non molto sgradevoli; seguite da un'insalata di pomodori e cetrioli; e infine, da un mellone. Si era rientrati nella zona delle coltivazioni, dopo la lunga parentesi sirtica; ritornava l'ambiente mediterraneo cui alcuni di essi erano abituati, specialmente quelli provenienti da certe parti del mezzogiorno d'Italia che, per quel che riguarda le coltivazioni, non sono troppo differenti dall'ambiente subtropicale, aspro, del Gebel Cirenaico.

Mangiarono in silenzio, nella penombra del mezzogiorno che in quei paesi poco invoglia a parlare; le stanze erano piccole e, dall'una all'altra, poco si sentiva la presenza contemporanea degli altri che pranzavano. Solo di tanto in tanto un rumore di forchette. Il colonnello, seduto con sempre in testa il casco, di fronte a Remiotti, non aveva oramai più da vari giorni l'aria ufficiale suggeritagli in principio dalla presenza del maggiore. Egli era un vecchio comandante di deposito trasferito là dall'Italia come tanti altri, non si sa perché, pure avendo passato da tempo l'età adatta al servizio di guerra; era un buon uomo in cui c'era in fondo una grande timidezza suggeritagli da questa situazione. Voleva più che altro passare inosservato. Disse durante il pranzo poche parole, più che altro per chiedere a Remiotti, che aveva davanti, il permesso di versarsi nel bicchiere della sua acqua minerale (Remiotti durante tutto il viaggio fu sempre fornito di un certo numero di bottiglie di acqua minerale).

In quella penombre piuttosto fitta (gli sportelli delle persiane erano rigorosamente chiusi) gli altri o tacevano anch'essi o parlavano a bassa voce. Tondini parlava con voce sommessa della necessità di non prendere bevande fredde nelle prime tre ore dopo i pasti, cosa micidiale sopratutto in Africa, e di soffrire la sete o limitarsi a prendere caffè, o tè; egli ci si era abituato e si trovava per questo assai bene; nel dire questo si passava una mano sullo stomaco; poi cominciò a informarsi sul clima e sopratutto sull'acqua della cittadina vicina alla quale era destinato: che qualità d'acqua fosse, dolce o salmastra. Aveva una grande preoccupazione del benessere che vi avrebbe trovato o non vi avrebbe trovato. Egli oramai si congedava da tutti perché era l'ultimo pranzo che avrebbero fatto insieme. Aveva già trovato l'automobile che in non più d'un'ora l'avrebbe portato a destinazione.

Gli altri ascoltavano questi discorsi e non aggiungevano nulla di proprio; egli d'altronde parlava a voce bassa dando il minimo disturbo.

Così si salutarono tutti e ciascuno per proprio conto cercò

la sua destinazione; perché ciascuno aveva una destinazione diversa. Patini doveva recarsi come ufficiale addetto al * * * Corpo d'Armata. Al piano terra, nell'ufficio della Tappa, quando si riaprì, nessuno sapeva dargli notizie. Era un Comando che fino allora non era stato mai sentito nominare. Qualcuno disse che forse si sarebbe dovuto trovare nelle vicinanze di Cirene. Bisognava che egli si recasse a Cirene. Ma intanto doveva passare la notte a Barce. La mattina dopo ci sarebbe stato un autocarro che partiva per quella destinazione. Era necessario percorrere la via del sud, quella che prende alle spalle il Gebel, e là passavano pochi autocarri. Intanto lì a Barce c'era un convento, che era stato da tempo sgombrato, dove lui e gli altri avrebbero potuto trovare alloggio: nelle celle, dove avrebbero potuto stendersi sul pavimento, mettendovi sopra delle coperte. Si trovava non molto distante dal campo di aviazione. Una delle notti precedenti c'era stato qualche mitragliamento dall'aria, e qualche spezzone vi era caduto.

CAPITOLO II

IL *** CORPO D'ARMATA

Patini era già in viaggio in autocarro nelle prime ore della mattina dopo avere lasciato Barce quando tutti dormivano e il sole, poco sopra la collina, appena la sfiorava. Uscito di tra i muri delle case indorati nelle parti superiori e di tra le ombre, cominciò a scendere al di là d'un valico per la strada asfaltata, dai fossi e dai tombini di cemento, che prende alle spalle il Gebel e che domina, su per giù sempre alla stessa altezza, il pendio che finisce nel deserto.

Questo pendio era arido, sparso qua e là di pini bassi e contorti, resi rachitici dalla siccità di quel versante (mentre una freschezza mediterranea c'è sul versante opposto, che guarda il mare, in cui sono piante, alberi e ruscelli, e sembra di essere non in Africa ma in qualche estremità della Grecia o della Calabria).

Patini passava nel suo autocarro, preso dalla sonnolenza del paesaggio semidesertico; era un autocarro enorme a nafta, con la cabina che sembrava un castello, e il cassone occupato da un grande carico di legname. Glielo aveva procurato il carabiniere del posto di blocco all'uscita della città, nel punto più alto della strada dove questa comincia a scendere; egli vi si era recato all'alba con le sue valige, e dopo non molto aveva avuto la sorte della venuta di questo mezzo, un autocarro di una ditta, di quelle che lavoravano in appalto per l'esercito e trasportavano materiali alle prime linee.

Nell'alta cabina dell'autocarro, del quale egli aveva occupato il seggiolino di sinistra, separato dal seggiolino di destra, quello del conducente, dal còfano del motore che occupava il mezzo della cabina (era un autocarro a motore interno) c'erano, oltre a lui, due

uomini, uno, il conducente, e un altro, un operaio: questi s'era messo a sedere sul còfano. Erano lavoratori privati dipendenti dalla ditta; e sembrava che facessero frequentemente questo viaggio perché, non appena partiti, avevano sistemato, come si fa in una casa, le cose che durante la giornata sarebbero state loro necessarie; l'operaio, che sedeva sul cofano, si piegò passando sopra le ginocchia di Patini per prendere dallo sportello della macchina un tascapane che vi stava appeso, in cui c'erano del pane e dell'uva; poi si voltò indietro per sfilare da una rete che stava sopra la sua testa un fiasco e un bicchiere, oltre a una borraccia militare, rivestita di panno, che si trovava là pure. Pose questi oggetti vicino a sè sul còfano e si mise a mangiare. Sembrava che gli altri due non ci fossero. Solo il conducente dopo un poco gli chiese la borraccia, che doveva contenere del caffè; e lasciando sempre una mano sul volante ne prese lunghi sorsi, guardando di tanto in tanto davanti e mantenendo la macchina alla stessa velocità. Si andava sui trenta, con un grande frastuono dello scappamento e con un grande cigolìo di ferraglie; la strada era interamente sgombra ed anche sul pendio sottostante, semidesertico, non si vedeva nessuno. Poi l'operaio che aveva già finito di mangiare si mise al posto dell'autista, e questi a sua volta, seduto sul còfano, cominciò a mangiare. Non passava tra i due una parola.

Durò così due o tre ore finché il sole si fece alto e il paesaggio bruciante. Patini vedeva in una specie di sonnolenza i pini rachitici, dall'una e dall'altra parte della strada, con le loro chiome basse e schiacciate, come macchie sul suolo rossiccio; chiudeva gli occhi e poi li riapriva nell'ambiente in fiamme; così per parecchio tempo finché vide in basso, per un tratto del pendio, qualcosa che scintillava; anche le foglie vicine, che coprivano la strada, scintillavano; e c'erano a terra delle larghe ombre. L'autocarro si fermò di colpo. L'operaio ne scese; e prese dalla parte posteriore un secchio; col quale di corsa scese per il pendio.

Patini e l'autista rimasero ai loro posti. Dopo un momento Patini si voltò; e l'autista, che intanto si asciugava con un fazzo-

letto il sudore dalla fronte, pensò che gli volesse domandare qualche cosa.

— L'abbeveratoio di Slonta — disse, continuando ad asciugarsi.

Davanti a loro, dal tappo del radiatore chiuso usciva, per gli spiragli, una piccola nuvola di vapore.

Ricomparve l'operaio, e salito sul davanti della macchina svitò il tappo. Il vapore cominciò a uscire con violenza. Vi vuotò allora il secchio pieno d'acqua che aveva portato; ne andò a prendere un altro; subito si ripartì.

Patini guardò al polso l'orologio, era circa mezzogiorno.

Dal carabiniere che stava in mezzo al quadrivio di Cirene — sul quale in quel momento nessuna macchina passava — un luogo aperto e ridente da dove si sentiva, sebbene non si vedesse, la presenza del mare, Patini, giunto da Tripoli fino a quel punto praticamente senza nessuna indicazione, non ebbe, come del resto non poteva (che cosa può sapere un carabiniere, che sta su un quadrivio, di Comandi che si trovino a duecento chilometri di distanza!) alcuna notizia precisa; ma seppe solo che a qualche chilometro da là c'era un Comando del Genio; e poiché Patini era del Genio avrebbe forse potuto sapervi qualche cosa.

Con le sue due valige, fermo su un angolo del quadrivio dove il carabiniere l'aveva consigliato di mettersi, godendo della vegetazione del luogo che non aveva trovata simile in nessun altro luogo della Libia, aveva sempre nell'animo quel senso di apertura verso l'avvenire, di vaga curiosità e di indifferenza, priva comunque di timore, per le cose che non fossero ancora divenute presenti. Andava avanti come su un'onda, senza alcuna partecipazione, un poco interessato solo del fatto del movimento. Fu il carabiniere che, senza che alcuna sua iniziativa vi influisse, fece fermare davanti a lui un autocarro, il solo che passò dopo più d'un'ora, prese le sue due valige, le caricò su cassone, e gli fece cenno di salire. L'autocarro ripartì subito e dopo una mezzora di corsa sull'asfalto, che scintillava al sole, lo depose in una larga

piazza circondata da case basse, bianche e in mezzo alla quale su un'antenna molto alta sventolava una bandiera. La piazza era in quel momento interamente deserta. Accostatosi al portico di una delle case, con le sue due valige, dove c'era ombra — un leggero vento circolava — vide uscire da una porta un giovane ufficiale, un tenente in una uniforme di panno grigio-verde, il quale vistolo gli si avvicinò e lo salutò; poi con un'aria interrogativa e un poco imbarazzata, come quando si vede qualcosa di anormale, gli disse in una forma esteriormente cortese:

— Ha bisogno di qualche cosa?

Patini rispose al saluto e spiegò il motivo per cui si trovava là.

— Il Comando del * * * Corpo d'Armata — disse il tenente —. Devo averlo visto qualche giorno fa in una pratica. Il luogo preciso... venga —. Chiamò un soldato perché prendesse le valige. — Venga alla mensa; certo non ha ancora pranzato.

Entrarono nella sala della mensa; non c'era nessuno. Su una tavola ancora apparecchiata un piantone preparò un coperto. Intanto il tenente lo squadrava da capo a piedi. Patini aveva il casco di sughero, i pantaloni lunghi come il primo giorno ch'era sbarcato a Tripoli. Il tenente lo guardava con quell'aria inquisitiva e curiosa, neppure dissimulata, che hanno in generale i subalterni dei comandi con gli ufficiali di grado più alto quando vengono nei loro uffici. Un dettaglio aveva osservato da parte sua Patini: una certa rigidezza scolastica che il tenente aveva nel parlare, da scuola militare; e il fatto che, invece che gli stivaloni da cavallo che di solito in Libia gli ufficiali portavano, specialmente i più giovani, egli aveva dei gambali a molte fibbie, sovrapposti alle scarpe, simili a quelli dei bersaglieri. Era strano che li portasse un ufficiale del Genio.

Il tenente s'accorse che Patini aveva notato questo. Disse: « È a causa d'una frattura. È stata qui alla gamba sinistra. Debbo portare i gambali. Non posso infilare e tirare gli stivaloni ». Patini mormorò qualche cosa, imbarazzato da quella spiegazione che la

sua attenzione insistente, per quanto non manifestata a parole, aveva provocato. Era seccato, per questo, con sè stesso. Il tenente lo accompagnò in una stanza dove c'erano delle brande e gli suggerì di sceglierne una per il riposo del pomeriggio; poi alle cinque di venirlo a trovare in ufficio. Tornati alla mensa gli scrisse su un foglietto di carta il suo nome; Patini si sedette solo a pranzare.

Poi andò a riposare. In altre brande altri dormivano; facendo il minimo rumore possibile si sdraiò e dormì due ore. Alle cinque andò dal tenente.

— Il Comando del * * * Corpo d'Armata. Vede, è un Comando di nuova formazione. Stanno in questo momento piantando le tende. Non è facile trovarlo se non si sa il posto. Sta in fondo a un *uadi,* tra Ain el Ghazala e Acroma, a qualche chilometro a destra della strada.

Il tenente tirò fuori dalle sue cartelle la pratica con la nomina di Patini come ufficiale addetto a quel comando. Aveva degli aiutanti nell'ufficio, un sottufficiale e due soldati. Teneva le pratiche in un grande ordine e vi si muoveva dentro con una deliberata attenzione che teneva a fare notare. In tutto quello che faceva c'era qualche cosa di forzato come se ogni momento avesse bisogno di mettervi tutta la sua volontà: come uno studente che faccia forza a sè stesso ogni giorno per cominciare a studiare.

Patini aveva notato in tutto il suo modo di fare, e anche di parlare, questa precisione sottolineata; ed aveva subito riconosciuto il tipo del giovane ufficiale uscito dal corso ed ansioso di fare carriera. Ma d'altra parte questa stessa deliberazione era sempre lo sforzo per arrivare a uno scopo, presupponeva il senso d'uno scopo. Questo a sè stesso sentiva che interamente mancava. Si sentiva inferiore a quell'ufficialetto. Pensò che avrebbe voluto essere come lui.

Nel tardo pomeriggio, sotto i portici in cui un sole obliquo già penetrava, alcuni ufficiali passeggiavano: vide il generale, comandante dell'ufficio, in piedi sotto un arco, col viso rivolto alla piazza; pensò che avrebbe dovuto presentarglisi; decise di farlo

per la sera. S'accorse che egli era rimasto sorpreso nel vedere il suo casco coloniale. Allora pensò che era meglio presentarsi subito; si fece avanti e salutò, dicendo il suo nome e il corpo al quale era destinato. Il generale continuava a guardare il suo casco; egli d'altra parte notò che anche lui portava un'uniforme di tela kaki coi pantaloni lunghi, simile alla sua; però con la differenza che, al posto della sahariana, portava una giubba di antico taglio, con le aperture dietro e i bottoni, di un tipo andato in disuso prima della guerra del '15. Era in realtà un uomo abbastanza vecchio: con due grandi baffi bianchi anch'essi di antico tipo. Rispose al saluto in un tono burbero e staccato, senza aggiungere parola come per congedarlo. Patini salutò di nuovo e s'allontanò.

Nella sala ingombra di casse, in cui la mensa era stata adattata, illuminata a candele e con un doppio telo calato davanti alla porta perché la luce non trapelasse all'esterno, una ventina di ufficiali di cui la maggior parte erano di grado superiore a maggiore, già stavano seduti intorno alla tavola. Alla testata di fondo sedeva il generale. Egli andò fino in fondo alla sala, si mise di fianco a lui sull'attenti e salutò. Poi si tirò indietro. Il tenente che già aveva conosciuto gli fece da guida perché trovasse il suo posto; si sedette in silenzio e cominciò a mangiare. Tutti intorno a lui parlavano a voce bassa per non disturbare il generale. Lo guardavano di tanto in tanto; a tratti abbassavano ancora più la voce o tacevano. Il generale dal suo posto guardava davanti a sè come se nessuno ci fosse. Passò così per Patini la cena in un assoluto silenzio, con la testa chinata sul piatto; quando tutti si alzarono ed anche lui si alzò, un maggiore, basso, magro, che era stato seduto a qualche posto di distanza da lui, avvicinatoglisi d'un tratto gli disse seccamente: « Perché non vi presentate? ». Patini si sovvenne d'un colpo che sarebbe stato suo dovere farlo, prima di sedersi. Rimase mortificato. Si presentò al maggiore; poi, in fretta, in giro a tutti gli altri. Solo uno o due gli fecero qualche domanda, sia pure convenzionale, com'è uso in tali circostanze. C'era in

quella mensa qualcosa di riserbato, d'impacciato, come egli non aveva ancora visto.

La mattina dopo, sulla strada verso Derna, su un autocarro che portava pali per il telegrafo, Patini col conducente — non c'era nessun altro a bordo — scendevano dall'altipiano lasciandolo dietro sè: quel grande terrazzo alto sul mare, diviso in campi separati da muri, sparso di pozzi e di case. Poi da un orlo apparve improvvisamente la fossa di Derna. Un bosco fitto di palmizi, sotto i quali biancheggiavano delle case; immediatamente il mare, fresco, d'un azzurro così intenso, come mai aveva visto. Sembrava una lastra di giada mossa da piccole ondulazioni e da ombre. L'autocarro scese rapidamente fino alla spiaggia, un poco prima della città. C'erano dei grandi palmizi vicini. Era passato da poco il mezzogiorno. L'autista fermò la macchina; prese un secchio e s'avviò verso una vasca che stava presso la strada, per rifornire il radiatore; Patini ne approfittò per sgranchirsi e scese fino alla spiaggia, dove sulla ghiaia andava e veniva una leggera risacca. Gli piaceva guardare ogni lamina che saliva lentamente poi si ritirava facendo rumore. Si faceva incantare da questo ritmo che gli dava un leggero sopore e cui sempre più s'abbandonava; non pensando alle tante ore di caldo per tanti giorni sopportate, al deserto da cui usciva ed a quello in cui, dopo quei pochi momenti, sarebbe per tanto tempo rientrato. Mentre in piedi sulla spiaggia sempre più intento guardava la risacca ed ascoltava il suo suono, s'accorse che qualcuno gli si era avvicinato: si voltò e vide un uomo con una giacca kaki dalle maniche corte e con dei pantaloni kaki, lunghi, che non solevano portare i militari dell'esercito; dallo stemma sul berretto vide che era un ufficiale di marina. Era un tenente di vascello; dai capelli grigi, magro, piccolo, vicino ai cinquant'anni. Si presentarono.

Vi fu un momento d'imbarazzo. L'ufficiale era evidentemente venuto per vedere che cosa facesse Patini, là sulla spiaggià, perché durante la guerra chiunque, anche militare, si avvicinasse a una spiaggia senza un motivo conosciuto poteva dare

luogo a sospetti. C'erano i sottomarini le cui escursioni potevano facilmente arrivare fino là, da Malta o da Alessandria, ed un uomo da terra è sempre utile per guidare i sottomarini. Basta uno specchio esposto opportunamente al sole e fatto oscillare a intervalli. L'ufficiale s'accorse subito che non era il caso; non gli fece domande; invece gentilmente invitò Patini a venirsi un poco a sedere davanti al suo alloggio che stava a poca distanza ed era una tenda con vicino un'antenna: di una radio della Marina. Poi gli offerse una sommaria colazione: qualche galletta, un poco di carne in scatola e del vino, tutte cose che Patini accettò; tanto più che l'autista col quale era venuto s'era già seduto all'ombra, di fianco all'autocarro, ed aveva cominciato a mangiare. Il tenente di vascello, accortosene, mandò da lui un suo marinaio; e gli fece portare del vino, della carne e della frutta.

Il pasto fu quasi sempre silenzioso; il tenente di vascello, solo dietro ripetute domande di Patini, disse che la vita da alcuni mesi a Derna era più tranquilla dopo la grande azione del maggio. Infatti, una straordinaria calma, un riposo che sarebbe sembrato sonnolento se non fosse stato per il continuo movimento del mare e dell'aria, ecco ciò che vedeva Patini in quel luogo. Era certo l'ora del primo pomeriggio che contribuiva a questo effetto; ma egli istintivamente lo legava al luogo stesso come se ne dipendesse. L'ufficiale pacatamente disse che egli faceva servizio là da pochi giorni, che aveva sentito parlare di bombardamenti violenti avvenuti prima, che avevano lasciato tracce nelle case; qualcuna anche a distanza si vedeva.

L'autista intanto s'era alzato, mostrando che era tempo di partire. Patini, ringraziato e salutato il tenente di vascello, lo raggiunse. Passati gli ultimi palmeti cominciò la salita per raggiungere ad est il ciglio della fossa di Derna. Per una costa ripidissima, di frane grigiastre, che il sole infocava, l'autocarro con fracasso s'arrampicò lentamente per le strette giravolte fino ad arrivare in cima. I palmeti si vedevano di nuovo sotto come in

un pozzo. Cominciò là dalla cima la distesa interminabile del deserto, punteggiata di cespugli bassi. Era altra cosa che il Deserto Sirtico; era un ambiente pietroso, piano, fino a che si profilasse all'orizzonte un leggero gradino. Patini fu subito conquistato da questa vastità in cui era qualcosa di melanconico, che parlava in sordina, eppure persuadeva. Passarono, in questa desolazione, accanto a una lunghissima trincea e a un terrapieno al di là del quale si vedeva qualche tenda giallastra e qualche rifugio antiaereo di cui l'ingresso era ricavato sotto qualche rilievo del terreno. Qua e là apparecchi sparsi: era il campo d'aviazione di Derna. Lo costeggiarono per un lungo tratto poi la strada continuò in una solitudine completa. Patini ne era preso; l'autista fece due o tre volte il tentativo di parlargli, ma il discorso cadde tutte le volte. Qualche casa colonica nuova, isolata, interrompeva di tanto in tanto la vista; ma poi rimaneva indietro in un avvallamento e spariva. Solo quando il sole era già basso e l'afa e la monotonia cominciavano a cessare (si era passato un gruppo di case chiamato Um Er Zem, come era scritto a grandi lettere su una di esse) Patini si risovvenne della meta verso la quale era diretto e della quale non sapeva ancora nulla, e domandò all'autista quanto tempo sarebbe occorso per arrivare ad Acroma.

— Circa due ore, facendo presto — rispose l'autista.

— Sapete dove è il * * * Corpo d'Armata?

L'autista fece segno di no con la testa. — Domanderò, passando, a qualche posto sulla strada — poi disse.

Il sole non era ancora tramontato quando giunsero a un punto dove la strada s'avvicinava alla costa e passava sotto una collina avanzata quasi fino al mare. Girata la collina, si trovarono in una piccola pianura circondata da tutte le parti da colline, salvo che dal lato del mare, dove c'era un grande golfo d'un'acqua trasparente e verde che con il sole obliquo aveva preso tutta l'intensità del suo colore, che sembrava solido. Davanti c'era un'isola stretta e bassa che chiudeva il golfo; e di là mare turchino fino a un orizzonte nettissimo. Era come un quadro ap-

parso all'improvviso in mezzo a quella monotonia, accentuandola e rendendola intima. L'autista fermò nella piccola pianura, vicino a una pompa; scese e ne girò la ruota per prendere dell'acqua; riforni il radiatore che fumava; Patini rimasto nell'autocarro guardando intorno a sè vide su una baracca, sul pendio d'un colle, il nome Ain el Ghazala; c'era un certo movimento di soldati, parecchi autocarri fermi; doveva essere un luogo di smistamento e di rifornimento: domandò all'autista se si trovasse in vicinanza di Acroma.

L'autista, che era già risalito, rispose di no. — Là debbo arrivare anche io — soggiunse. — Debbo arrivare prima di sera e scaricare questi pali telegrafici; perché se no, nessuno mi aiuta a scaricare.

Patini gli domandò per chi servissero i pali.

— Si sta impiantando la nuova linea telegrafica della Strada dell'Asse — rispose l'autista.

— La Strada dell'Asse!

— Sì, è la nuova strada che s'è ora finita di costruire. Gira intorno a Tobruch a una distanza sufficiente per non essere colpita. A Tobruch ci sono gli inglesi; la Balbia è interrotta; la nuova strada servirà per girarvi intorno e per rifornire le truppe che assediano la piazza. Tutte ditte borghesi vi hanno lavorato; è stata cominciata da noi neppure da due mesi.

Fu questo il primo ambientamento che ebbe Patini del luogo cui era destinato. La pianura intanto era divenuta scura; le ombre s'allungavano molto dai cespugli; il gradino all'orizzonte diventava più nitido. Si andava sempre verso est.

A una tenda l'autista si fermò. « Domandate qui » disse a Patini. Questi chiamò dal suo posto, dall'alto dell'autocarro. Un soldato uscì dalla tenda; poi dietro a lui un ufficiale.

— Il * * * Corpo d'Armata? — domandò Patini.

— Il * * Battaglione Teleradio — disse l'ufficiale. Poi s'avvicinò all'autocarro e, dal basso, strinse la mano a Patini:

— Zaccagnini — disse presentandosi. Era un uomo alto, robusto, sui quarant'anni; dal viso rosso, sbarbato, la voce forte. Patini capì dall'accento che era un settentrionale.

— Ma scendi — gli disse subito. — Il * * * Corpo d'Armata è qui.

CAPITOLO III

L'ACCAMPAMENTO NELL'UADI

Zaccagnini comandava il * * Battaglione Teleradio del * * * Corpo d'Armata, che aveva il centralino e il comando proprio in quel punto lungo la strada, sotto alcune tende. Era un capitano di complemento, cordiale e fattivo, pensò subito Patini, uno di quegli uomini fuori dalle formalità da cui dipendono effettivamente le cose. Ordinò che uno dei suoi autocarri portasse il nuovo arrivato a destinazione. « A un paio di chilometri da qui » disse a Patini. « Sai, ancora là c'è un poco di disordine; stanno piantando le tende. Appena arrivi, presentati subito al colonnello Redaelli ». Fece caricare le valige di Patini sull'autocarro, lo aiutò a montare sul sedile accanto all'autista e, quando già l'autocarro usciva dalla strada e scendeva sul terreno accidentato che le stava sotto, lo salutò ripetutamente con la mano.

Patini fu subito impressionato dalla difficoltà del terreno su cui l'autocarro ora avanzava. Era prevalentemente sabbioso, con grossi ciottoli sparsi qua e là: notò un mucchio di questi ciottoli, messo certo là appositamente; pensò fosse un segnale per indicare la pista; la quale per il sommovimento della sabbia quasi non si vedeva. Pensò questa pista prolungata per migliaia di chilometri su questo terreno tormentato, che s'allontanava dalla Via Balbia e non aveva più distinzione nè termine. La desolazione della steppa alternata di cespugli e mucchietti di sabbia sul suolo duro; il « serir », che aveva visto nel pomeriggio nel percorso dopo Derna. Il sole era tramontato, ma la luce ancora non mancava: si vedevano con chiarezza le ondulazioni nelle quali

l'autocarro scendeva e su cui di nuovo s'arrampicava, con scosse violente che facevano sobbalzare il cassone e che Patini, seduto accanto all'autista sul sedile di cuoio, sentiva duramente sotto i piedi e alle spalle per le tavole che tremavano e trasmettevano le loro vibrazioni. A un certo punto sentì che questo percorso era divenuto insopportabile, che non avrebbe potuto sostenerlo più a lungo: qualche volta per certe inclinazioni laterali della macchina era portato a sbattere contro il soldato che guidava e contro il volante che egli girava continuamente in tutti i sensi. Gli venne in mente di domandargli se fosse uscito dalla pista; poi si trattenne; pensò che era proprio quella la pista: vedeva di tanto in tanto i mucchi di ciottoli messi per indicarla: doveva essere il fondo d'un *uadi* scosceso per le accumulazioni di sassi e di sabbia avvenute da chi sa quanto tempo e rimaste così; e forse mai attraversate se non ora per raggiungere un accampamento; forse solo questo, che egli si domandava perché proprio fosse stato scelto là. Forse, pensò, per la necessità di non essere visti, cosa la cui importanza aveva costatata in mare, durante la traversata per la quale era venuto in Libia, e che ora gli si ripresentava in tutta la sua realtà. Un punto d'aggrappamento e di dissimulazione sul terreno sul quale perdersi.

Quando l'autista manovrò rumorosamente il cambio e l'autocarro s'arrampicò di fianco, su una sponda dell'*uadi,* e raggiunse un breve ripiano sotto una parete di roccia, capì d'essere arrivato.

C'erano sul ripiano alcune piccole tende; e degli uomini seduti qua e là. Appena sceso, due gli vennero incontro. Erano giovani ufficiali in sahariana e calzoni corti. L'aiutarono a mettere a terra le valige, poi si presentarono. L'autocarro ripartì.

Lo condussero in uno spazio tra le tende dove era una lunga tavola fatta con dei tavolini pieghevoli accostati. Alcuni vi stavano già seduti. A uno dei capotavola era seduto un vecchio ufficiale, più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni, dal viso lungo emaciato, i capelli grigi, che doveva essere d'una statura molto alta perché il suo busto emergeva tra gli altri. Portava una saha-

riana d'un grigioverde scurissimo e sulle controspalline i gradi di maggiore; quando Patini si avvicinò e, sull'attenti, si presentò, gli rispose affabilmente invitandolo a sedere al suo fianco; era quasi buio; già altri, accortisi dell'ospite, si alzavano e venivano a presentarsi a lui. Erano giovanissimi, la maggior parte di non più di venti anni, quasi tutti sottotenenti; c'erano due tenenti; erano curiosi di vedere il nuovo arrivato, di sentirlo parlare, perché subito capirono che veniva dall'Italia. C'era una grande sete di notizie, poiché quasi tutti si trovavano in Libia da molti mesi, e vi si sentivano come chiusi, e pensavano l'altra sponda come incommensurabilmente lontana. Non avevano la minima idea di quando vi sarebbero tornati. Uno dopo l'altro gli facevano delle domande, mentre il maggiore stava zitto, benevolo, tra il parlare di tutti; gli chiedevano notizie fresche dagli altri fronti, sopratutto dalla Russia nella quale i tedeschi avanzavano da qualche mese, con velocità sempre maggiore. Erano pieni di speranza per questa avanzata: « Punteranno sul Caucaso e poi, di là, si congiungeranno con noi, non è vero? ». Il maggiore non interveniva ma pure senza farne aperto segno sembrava che desse loro ragione. « C'è un patto con la Turchia » suggeriva un altro. « Si congiungeranno con noi. Anche noi presto avanzeremo ». Mano mano che la cena procedeva questo chiacchierio diventava sempre più vivo. Tutti si rivolgevano al maggiore perché con lui sentivano affinità di pensieri, per quanto da lui non apertamente manifestati, ed una uguale illimitata fede nel successo, il desiderio d'un'azione che niente pensavano potesse arrestare. Il maggiore, serio, le mani appoggiate alla tavola scambiava intanto qualche parola con Patini. Gli chiedeva quale destinazione gli fosse stata assegnata, se fosse il suo battaglione, il * Artieri: quello i cui ufficiali erano là intorno alla tavola, che aveva appunto bisogno di un capitano perché le compagnie erano tutte allora comandate da tenenti o da sottotenenti ed aveva bisogno d'un ufficiale più anziano. Patini rispose che non lo sapeva: gli era stato detto a Tripoli, e poi a un comando

presso Cirene, che avrebbe dovuto recarsi al comando del * * * Corpo d'Armata. « Si trova là » gli disse il maggiore « in quelle tende Cheren »; e mostrò in alto, tra le rocce sopra a loro, lo sbocco di un *uadi* « ma a quest'ora sono tutti a mensa; non è il caso di andarli a trovare. Intanto dormite qui questa notte, in una delle nostre tende. Domattina vi andrete. Dovrete presentarvi al colonnello Redaelli, il Comandante del Genio. Egli vi dirà la destinazione precisa ».

Era già sera; e le stelle scintillavano vive in alto, mentre essi sostavano ancora al buio intorno alla tavola. Nessun lume c'era all'aperto, per l'oscuramento. Neanche uno spiraglio trapelava intorno dalle tende, che avevano un doppio telo all'apertura perché fossero rese ermetiche. Patini si sntiva stanco. Chiese permesso; lo accompagnarono a una tenda, al piede di un'alta roccia.

Sera calda, sera stellata, e buio sotto la tenda. Patini non poteva dormire. Sentiva ancora il ronzìo di tutti quei discorsi; l'animo agitato; e uno strano senso del luogo: questi sterpi, queste rocce. Il deserto. Non avrebbe mai pensato di esservi. Lo sentiva intorno a sè come una realtà imponente con la quale avrebbe avuto da allora in poi a che fare. Un senso di curiosità misto a disagio: qualcosa di aspro, ma su cui pure sentiva il desiderio di andare avanti.

Un frastuono scoppiò forte al di fuori presso una parete della tenda. Sul primo momento non si rese conto che cosa fosse. Aveva qualcosa del ticchettìo d'una macchina. Eppure non era una macchina. Era come un battere di pezzi di legno tra loro: che risuonava come in una cassa armonica. Divenne così intenso che ne fu stordito. Più vicino. Altri ticchettii s'accendevano a distanza. Dovevano essere insetti, cicale; ma egli mai li aveva uditi così: la straordinaria arsura moltiplicava tutto: rendeva tutto più secco, più stridente, di proporzioni maggiori. Questo suono era così assordante che gli era difficile dormire. Uscì fuori dalla tenda: l'aria già era diventata, nel pieno della notte, straor-

dinariamente fresca; ebbe dei brividi, rientrò e s'avvolse strettamente nelle coperte per sentire meno il freddo; alla fine s'addormentò. Quando si fu svegliato all'alba, tremando, si accorse che tutti ancora nel campo dormivano. Si mise a sedere sulla branda. Questa era la sua prima mattina nel deserto marmarico, vicino a Tobruch. Con la fronte tra le mani pensava. La casa, i suoi oramai così lontani. Ridotti nel ricordo a ombre; una pena, una pena; qualcosa che piangeva nel profondo, mai così da che era partito.

Una voce dall'apertura e una testa apparsa subito dopo lo fecero sobbalzare. Un soldato chino entrò tenendo una piccola gamella; era del caffè; o piuttosto ciò che era chiamato caffè, una bevanda di orzo tostato; egli per non scottarsi la prese per il manico pieghevole, di tondino sottile, e bevve; poi subito si alzò e uscì fuori dalla tenda: dove trovò il soldato che l'attendeva vicino all'ingresso con un fiasco e un sapone. Si fece versare un po' d'acqua sulle mani riunite; poca; la razione giornaliera era di due litri a testa; si sciacquò la faccia, le mani, si pettinò; e andò a prendere la sahariana che aveva lasciata nella tenda. Poi si recò a salutare il maggiore; il quale da un pezzo era già alzato e si trovava nella tenda del suo comando, a un tavolo, e già lavorava. Poi salì su, per andare dal colonnello Redaelli.

Il Comando del * * * Corpo d'Armata al quale il colonnello Redaelli apparteneva ed al quale era destinato Patini era tutto raccolto in una grande tenda Cheren, che stava allo sbocco d'un *uadi* incassato tra alte rocce, sulle quali qua e là sorgevano aridi cespugli e tra cui già risonava un forte ronzìo di insetti. Per uno stretto sentiero, che serpeggiava tra le pietre, giunse alla tenda. Trovò il colonnello seduto a un piccolo tavolo, subito dopo l'ingresso. Era un uomo sui quarant'anni, alto, magro, dal viso lungo annerito dal sole e due baffi sottili, marcati sul labbro. Disse poche parole a Patini, che non erano che nude disposizioni. Doveva subito provvedere a sistemarsi come gli altri

un alloggio: una tenda naturalmente, facendosi dare l'occorrente dal Quartier Generale; intanto presentarsi dal Capo di Stato Maggiore e chiedere disposizioni per la sua assegnazione: che avrebbe dovuto essere presso di lui, Redaelli, al Comando del Genio. Provvisoriamente, fino a che non fosse stata montata la tenda, chiedere ospitalità a qualche altro ufficiale che disponesse d'una tenda sufficientemente ampia. Detto questo lo congedò, dicendo freddamente: « Può andare ». Patini notò il « Può » invece che il « Potete »; in ossequio alla vecchia forma militare; notò la stretta aderenza al servizio, non una parola di più; e la fredda cortesia con cui tutto era stato detto. Notò inoltre un certo stringere di mascelle ad ogni affermazione come se vi fosse impegnata ogni volta la volontà. Era un volitivo, come piacevano a lui, appunto perché egli non lo era: qualcosa di esistente, di fermo, su cui le cose si potevano fondare. Sentì subito della soggezione mista a rispetto: c'era in lui una direzione che avrebbe seguita.

Andò dal Capo di Stato Maggiore. Lo trovò con le maniche rimboccate, seduto in mezzo alla tenda, quella stessa, che parlava a dei giovani ufficiali. Quando lo vide col suo casco coloniale che teneva appoggiato al petto, con la fodera verde volta al di fuori e con la tela bianchissima ancora come l'aveva trovata al negozio, e i suoi pantaloni lunghi di tela, si mise a ridere. « Bravo! vieni adesso dall'Italia » gli disse porgendogli la mano. « Viene dall'Italia » poi disse mostrandolo ai giovani ufficiali con cui stava parlando. « Come stanno, là? Stanno bene? La guerra non si sente ». « Senti » poi gli disse « ho letto nelle tue note personali che tu conosci lingue, il tedesco per esempio ». « Lo leggo un poco ma non lo parlo » disse Patini. « Ho bisogno di qualcuno che mi traduca delle lettere dal tedesco. Ho urgenza; ci metto te. Ti metto anche al cifrario: ecco i tuoi compiti. Mettiti al lavoro subito; là a quel tavolo. Ti dirà tutto il Capo dell'Ufficio Operazioni. Ciao ». E gli strinse la mano.

Patini, nel ritirarsi, guardò questo singolare uomo ancora

giovane (non doveva avere più di quarant'anni) che portava sul petto della camicia i gradi di tenente colonnello e sul bavero le fiamme degli alpini: un tenente colonnello degli Alpini che era qui il Capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata; un uomo robusto, rosso, quasi pletorico e dai capelli nerissimi, che doveva avere un bisogno continuo di movimento, che decideva tutto all'improvviso, come ora aveva fatto con lui. Ma estremamente espansivo, cordiale, desideroso di una continua comunicazione con gli altri. Questa impressione gli fece; anch'essa d'una forza. Si recò al tavolo indicatogli cui si riduceva, allora, tutto l'Ufficio Operazioni. Si sedette; un ufficiale da un lato gli si avvicinò, gli si presentò e gli disse di essere Tudini, dell'Ufficio Operazioni; capitano, effettivo e di Stato Maggiore. Gli parlò subito brevemente del da fare. C'era da tradurre delle lettere che provenivano ogni giorno dal Comando Tedesco; dal 115 Reggimento Cacciatori d'Africa e dalle due *Panzer Divisionen.* C'era poi da decifrare, mano mano che arrivavano, dei radiogrammi cifrati. Gli diede per questo la chiave per prendere il cifrario: questo si trovava in una piccola cassaforte, che stava là lungo un lato della tenda; doveva esservi chiuso tutte le sere, finito il servizio, e ripreso la mattina. Gliela aprì egli stesso e gli diede il volumetto. Gli diede anche dei radiogrammi cifrati allora arrivati. Poi lo lasciò solo al suo lavoro.

Patini pensò: niente Comando Genio. Egli era del Genio; che cosa ne avrebbe detto Redaelli? Prese le lettere tedesche che aveva davanti a sè, e i cifrari. Per fortuna aveva portato con sè nella valigia, come sempre nei suoi viaggi, un dizionarietto tedesco, piccolo, tascabile, col cui aiuto si proponeva nei ritagli di tempo di leggere Goethe di cui aveva portato con sè le poesie: un grosso denso volume, in cui provava ogni volta un certo timore d'immergersi per la difficoltà della scelta, per l'arrestante, paralizzante timore del letterario, o dell'occasionale, e quindi inutile, che avrebbe potuto incontrare, e del non lirico: la preoccupazione trasmessa dal Croce a quanti, dopo lui, s'attentavano

a leggere e ne erano impediti. Sempre la stessa cosa: la paura di rischiare, sia pure una sola mezz'ora di lettura. Sempre questa esitazione, in tutte le sue cose! Patini sentì passare davanti a sè per un attimo la storia di questo stato d'animo, tutta la sua storia che era determinata da questa incertezza: mentre si alzava e usciva dalla tenda per andare a prendere, in una delle due valige che aveva lasciate davanti all'ingresso, il dizionarietto. Portò dentro le valige, se le mise dietro al suo posto del tavolo, lungo la parete della tenda. Prese il dizionarietto e cominciò a dare uno sguardo alle lettere tedesche, che gli sembrarono a prima vista alquanto difficili.

Diede però la precedenza ai radiomessaggi cifrati. Con pazienza, nel modulo apposito cominciò a disporre le lettere corrispondenti ai numeri trasmessi. Consegnò subito i testi decifrati al Capo dell'Ufficio Operazioni che sedeva in un altro punto della tenda. Venivano da Tripoli e parlavano di materiali, sopratutto di mine terrestri delle quali era arrivato un grande carico a Tripoli; si trattava ora di farle giungere fino a Tobruch. Poi si dedicò alle lettere tedesche. C'era un certo numero di termini tecnici che nel dizionarietto non si trovavano e cui pure doveva dare un'interpretazione. Cercò di tradurre esattamente per intero il contesto per poi dedurli dal significato, servendosi inoltre, come di base, di altre parole, di uguale radice, che nel dizionarietto si trovavano; poiché le lettere erano diverse, confrontò il risultato ottenuto nell'una con quello ottenuto nell'altra, e confermò o modificò, con questo altro aiuto, le interpretazioni già fatte: fu in grado così di formare un piccolo elenco di parole che gli sarebbe servito per le lettere successive, nelle quali quasi certamente queste parole sarebbero state ripetute. Dopo qualche ora di lavoro si sentì soddisfatto; pensò che sarebbe stato in grado di continuare. Consegnò anche le traduzioni al Capo dell'Ufficio Operazioni e fu contento questo primo giorno di essere riuscito a servire a qualche cosa.

Intanto era l'ora di passare nella tenda della mensa, che era

una tenda Cheren successiva a questa, un poco più su nell'*uadi*. C'era un sole bruciante. Per un sentiero tortuoso, tra sassi e cespugli rattrappiti, senza foglie, e un grande ronzare di cicale, giunse al corridoio esterno di tela che circondava la tenda e scostò la grande stuoia che la chiudeva; piccole tavole apparecchiate si stendevano lungo tutte le sue pareti interne, e una fila di altre per traverso, con due passaggi alle estremità, la divideva esattamente in due. Una blanda luce scendeva da finestrini di *celofan* che si aprivano ai due lati a metà altezza.

CAPITOLO IV

UFFICIALI DEL COMANDO

Nella grande tenda Cheren che serviva da mensa, a mezzogiorno quando era l'ora del pranzo il generale non c'era mai; egli e il tenente dei carabinieri che lo seguiva in tutte le sue escursioni come ufficiale d'ordinanza arrivavano sempre dopo che il pranzo era da un pezzo cominciato.

Nei primi tempi c'era la consuetudine di aspettarlo: nessuno osava cominciare se non fosse presente il generale; ma poiché tutti avevano un rigoroso orario per il pomeriggio e dovevano assolutamente rimettersi al lavoro, senza un minuto di ritardo, ciò significava perdere quell'ora di riposo all'ombra, nelle ore più calde, che nel deserto è assolutamente indispensabile. Nelle prime settimane si era avuto perciò un poco di disagio. Nessuno naturalmente lo faceva osservare. Poi fu lo stesso generale che una volta, essendo arrivato quando qualcuno degli ufficiali che sedevano alla sua stessa tavola (si disse il Capo di Stato Maggiore) non si sa come quel giorno aveva cominciato a mangiare, sul primo momento rimase sorpreso e disse qualche cosa (« Quanto tempo ho aspettato io nella mia vita, quanto tempo! » o qualcosa di simile) poi cambiò discorso (c'erano a tavola degli invitati tedeschi) e il giorno dopo venne l'ordine di cominciare all'ora stabilita, anche se non fosse arrivato il generale.

C'era una particolare luce in quella tenda Cheren, cioè una penombra che sembrava avesse una chiarezza maggiore di quella che c'è di solito nell'interno d'una tenda. Ciò dipendeva dai finestrini di *celofan* e dai riflessi biondo scuro della stoffa. Comun-

que il caldo non era eccessivo: perché una specie di corridoio le girava intorno e creava una doppia parete e un ampio strato d'aria che assorbiva una parte del calore. Vi si stava bene; come in una stanza d'una casa che da nessuna parte comunichi con l'esterno e perciò sia come un pozzo, un serbatoio di fresco in mezzo alla cintura delle stanze circostanti.

Mangiavano dunque quasi sempre, ufficiali superiori e inferiori, prima che venisse il generale; ciò dava maggiore libertà e animazione ai discorsi che si facevano in ciascun gruppo. Erano gruppi misti, divisi tra loro sommariamente per gradi; da maggiore in su cominciava la separazione. Tedeschi e italiani mangiavano alle stesse tavole. I tedeschi cercavano di farsi capire per mezzo di un poco di francese o di qualche parola italiana che avevano imparata nei prontuari; solo pochi italiani sapevano qualche parola di tedesco.

C'era molto cameratismo sopratutto nelle tavole degli ufficiali inferiori. Ad una di queste, situata subito a sinistra dell'entrata della tenda, che era quella in cui trovò posto Patini, lungo la parete di tela, tra i tanti che vi stavano seduti in due file da una parte e dall'altra, una ventina, c'erano alcuni che richiamarono particolarmente la sua attenzione. C'era un capitano che comandava i carabinieri del Corpo d'Armata: un romano come si sentiva dall'accento il quale del resto aveva ben poco di dialettale, compitissimo nell'uniforme pulita e stirata pure in mezzo al deserto, sempre col monocolo sul viso piuttosto rotondo, dalla pelle arrossata, gli occhi azzurri e i capelli biondo scuro; un uomo che non disdegnava di parlare con libertà e con un certo frondismo della politica corrente (era contrario alla guerra) ma in fondo si sentiva un certo riserbo, un giudizio che egli si faceva dei suoi interlocutori, anche senza esprimerlo, e che non veniva fuori se non molto indirettamente e in certe occasioni. Parlava anche di servizio, il suo servizio, e sembrava che si sbottonasse ma poi si sentiva che c'era in fondo sempre quella riserva. Era un tipo interessante, il più interessante di quella

tavola, appunto per questo elemento misterioso pure entro lunghe e piacevoli conversazioni. Si chiamava Marrone. Sempre presente a tutti i crocchi, solo con pochi, quel giorno specialmente con Patini, amava soffermarsi a parlare.

C'era pure vicino a lui Martin, un giovane sottotenente tedesco. Un poco trasognato, trasportato dai propri discorsi. Egli, come molti tra i suoi compatriotti, credeva profondamente in ciò che faceva. Per lui non era questione di ottimismo o di pessimismo: era per il bene del mondo, per il bene di tutti che occorreva che le cose riuscissero: che si vincesse perché ne ritraesse un bene l'Europa, la stessa Inghilterra che essi tedeschi nell'intimo profondamente ammiravano, che volevano salvare per ciò che aveva fatto fino allora a vantaggio del mondo e per la grande opera che essa avrebbe ancora potuto svolgere in Europa e oltre l'Europa nei rapporti coi popoli di altri continenti. C'era un'intima commozione quando diceva queste cose, faceva la guerra per questo; qualcosa che andava al di là, una missione cui adempiere.

Così il giovane tenente Martin diceva con la sua voce pacata quando lo portavano su questi temi, che egli del resto non cercava; non amava molto il parlare. Stava di solito al suo posto della tavola, un poco inclinato all'indietro, verso la parete di tela della tenda, col suo viso sbarbato, pallido e solo leggermente roseo, i capelli biondi, l'espressione benevole e seria. Un altro tipo invece era un altro giovane ufficiale tedesco che sedeva pure lui a questa tavola, che da tutti era chiamato *Flivo,* la sigla con cui era nominato nei rapporti d'ufficio. *Flivo* infatti comprendeva le iniziali delle parole: *« Flieger Verbindung Offizier »* cioè « Ufficiale di Collegamento per l'Aviazione ». Egli faceva da collegamento tra il comando del nostro Corpo d'Armata e l'aviazione tedesca; la sua opera era cercata; il generale quando arrivava alla mensa di solito lo chiamava, e prima ancora di sedersi gli diceva ripetutamente: *« Flivo »* e mentre questi si metteva rispettosamente sull'attenti, unendo di colpi gli stivali che por-

tava sulle gambe nude coperte solo in parte da calzoncini corti, gli metteva una mano su una spalla e gli domandava le novità; e poi dicendo sempre « *Flivo, Flivo* », con una pronunziata insistenza sulla *i*, si metteva a sedere.

Flivo era d'un carattere piuttosto freddo, poco comunicativo, caratteristica in generale degli ufficiali vicini ai comandi. *Flivo* l'aveva, sebbene giovanissimo, forse il più giovane dei partecipanti alla mensa. C'erano anche altri tedeschi di gradi diversi, un colonnello che manteneva i rapporti tra il Corpo d'Armata e Rommel: era alto, fine, dalla pelle rosea tipica di molti tedeschi, i capelli tra biondi e grigi, molto cortese e serio, che non amava chiudersi in sè stesso e che parlava di cose di cui si sentiva che era convinto. C'era un capitano tedesco dell'Ufficio I (Informazioni) vestito al solito d'una uniforme nera; c'erano altri capitani e tenenti che non si distinguevano se non per la loro partecipazione, in certi momenti, a conversazioni o a brindisi fatti in coro tra tutti.

C'erano tante altre tavole lungo le pareti della tenda, una lunga tenda, che aveva in mezzo di traverso la tavola del generale e dello Stato Maggiore; e, da una parte, l'apparecchio radio. Era allora il tempo in cui venivano alla radio le notizie dall'Abissinia. Si alzavano tutti ad ascoltare. E le travolgenti notizie dell'avanzata tedesca in Russia: 200 chilometri, 500 chilometri, da un giorno all'altro, da una settimana all'altra e un numero di prigionieri a non finire.

Qui al Comando del Corpo d'Armata, calma, nel pieno di questa calda estate, calma che avrebbe fatto dimenticare che c'era la guerra, se non ci fossero state ogni giorno le escursioni del generale. Egli rientrava alla mensa quando tutti avevano cominciato a mangiare, col tenente dei carabinieri che l'accompagnava; e poco dopo circolava la voce che dei tiri lunghi dell'artiglieria da Tobruch avevano inseguito la sua automobile lungo la strada e solo per poco non l'avevano colpita. Egli personalmente non ne parlava, ma riferiva qualche volta della vita

dei caposaldi che andava a visitare ogni giorno. Un telo da tenda sotto il sole d'agosto, a fior di terra, steso su una buca. Così tutto il giorno. Certe volte non si poteva scavare. Si rimaneva aggrappati al tufo duro. In quel caso ci volevano sacchetti a terra che era spesso una impossibilità procurarsi, che riparassero dai colpi di striscio e dalle schegge. Perché tutto si vedeva da Tobruch, nei giorni chiari. Appena veduto si sparava. Si tiravano colpi d'artiglieria contro uomini a dieci, quindici chilometri, partendo più che altro dall'idea di distruggere gli uomini, prima ancora che di impegnare un reparto, di avere un successo. C'era una minuta volontà di uccidere. Questi episodi circolavano tutti i giorni in seguito alle escursioni del generale che era il solo, col suo tenente dei carabinieri, che in quei giorni visitasse le linee. Era una momentanea impressione che si ritraeva dalla mensa; poi le solite conversazioni e la solita allegria ricominciavano.

Questo era l'ambiente in cui si trovò Patini appena, quel mezzogiorno, entrò nella tenda. Era un ambiente che esisteva solo da pochi giorni e che pure sembrava ci fosse da chi sa quanto tempo. In un momento egli fu messo a contatto di tutto, della vita che si svolgeva in quel Comando che si poteva dire in formazione. Parecchi posti erano ancora vuoti. Il pranzo fu breve; subito dopo ciascuno si ritirò nella sua tenda a riposare.

Patini andò a prendere le sue due valige; e fu ospite quel pomeriggio di due capitani dell'Ufficio Operazioni che avevano già impiantato la loro tenda nella quale, sufficientemente ampia, rimaneva anche un posto per lui. Nel pomeriggio ritornò al suo lavoro e rimase fino a sera a decifrare radiomessaggi e a tradurre lettere del Comando Tedesco. La sera, pranzò di nuovo nella tenda Cheren che trovò illuminata da un grande Petromax, appeso al centro, dalla luce bianca, abbagliante. La doppia stuoia dell'ingresso era ermeticamente chiusa.

CAPITOLO V

LA TENDA

Il giorno dopo conobbe Cudìa. Tra le pietre del ciglio dell'*uadi,* in un punto da cui si poteva vedere la pianura e, in lontananza, il mare, appoggiati a un masso che loro giungeva all'altezza dei gomiti rimasero a parlare per un pezzo, dimentichi dell'ora del riposo. Davanti a loro sul pendio petroso erano sparse delle piccole tende che sorgevano non dal suolo ma da bassi muri a secco; e in queste tende tutti gli altri ufficiali dormivano; essi chiacchieravano, attratti da una reciproca curiosità, per quanto i loro pensieri fossero molto diversi: Cudìa era contrario, nettamente, alla guerra; ma esponeva con tale modestia le sue opinioni, c'era una così intima gentilezza, quasi esitante, nel modo di esprimerle che Patini sentiva quanto fossero sincere, e perciò lo ascoltava. Patini invece alla guerra credeva, intimamente; era assolutamente certo che sarebbe stata vinta da parte nostra anzi s'impazientiva, entro di sè, perché non ci si fosse arrivati più presto, gli pareva assurdo e sacrilego l'opposto; e perciò era con una specie di accoramento che si opponeva agli argomenti di Cudìa, con pacatezza e solo con qualche parola, come sorpreso più che contrariato dalle parole del suo interlocutore. Preferiva in massima lasciarlo parlare, e ascoltava.

Cudìa era un uomo sui cinquant'anni, dai capelli grigi, il viso fine un poco emaciato; il tono della voce, debole; e gli occhi, solo gli occhi, che mentre parlava guardavano avanti nel vuoto, gli occhi che seguivano i pensieri, interamente convinti, e attiravano e interessavano perciò Patini. Erano gli occhi di un uomo fattivo, serio, che si preoccupava veramente di ciò che diceva,

non egoisticamente ma per tutti; quanto a sè, si sentiva che egli mai si sarebbe sottratto ad alcun pericolo, fatica; non era questo che importava.

Poi Patini andò nella tenda dei due ufficiali dell'Ufficio Operazioni che l'ospitavano, Cudìa nella sua. Per parecchi giorni non si videro più. Patini era sempre più immerso nel cifrario e nelle lettere tedesche; finché una sera il colonnello Redaelli lo chiamò. Era al solito piccolo tavolo, subito dopo l'ingresso della tenda. Gli chiese se si fosse fatto dare l'occorrente per farsi una tenda.

— No, signore — gli rispose Patini imbarazzato.

— Per quale motivo? — gli domandò Redaelli guardando davanti a se con un viso serio.

Patini avrebbe voluto dire qualche cosa: che ne aveva fatto richiesta al Quartier Generale; che gli era stato esposta qualche momentanea difficoltà; che poi non aveva più insistito per quella sua congenita esitazione e per quel suo timore di disturbare, quella discrezione eccessiva che era sempre presente in tutte le su cose; che in ultimo, in realtà se ne era dimenticato. Redaelli, guardando davanti a sè, attendeva sempre la risposta.

— È un ordine — disse infine col viso sempre nella stessa direzione, sollevando appena le labbra e a voce bassa.

Patini si sentì di gelo davanti al distacco con cui Redaelli aveva parlato. Sentì subito che era un suo inferiore. Vide di sfuggita le rughe che s'erano incavate nei muscoli della sua bocca mentre diceva quelle parole. S'irrigidì nella posizione in cui era, in piedi davanti a lui, e mormorò qualche parola per dire che avrebbe subito eseguito ciò che era stato disposto. Indietreggiò e salutò; e quando si volse per andarsene vide solo una lieve ombra di risposta al suo saluto, nel volto sempre immobile. La sera stessa chiese al Quartier Generale che gli fosse assegnato un attendente e gli fossero forniti materiali per la tenda; la mattina dopo l'attendente era già all'opera per impiantarla.

Era un impianto speciale quello che bisognava fare sul pen-

dio pietroso che scendeva dal ciglio dell'*uadi* e che guardava la pianura e il mare. Le moltissime pietre che c'erano, frammenti di strati piatti e larghi, venivano usate a costruire recinti quadrati di muro a secco, larghi quanto bastasse a farvi entrare una branda e alti fino al petto d'un uomo. Nel mezzo vi veniva piantata un'asta; e la tenda fissata all'asta pioveva sui quattro lati fino al muro e vi veniva fermata sopra con delle pietre. Su un lato veniva lasciato un ingresso. Quando, alla fine della mensa, salì per vederla era già quasi completa; l'attendente metteva al posto i lembi del telo. Gli mostrò con compiacenza la sua opera. Chinandosi molto, passò per l'ingresso e si trovò in un ambiente di piacevole penombra nella quale qua e là tra le pareti si vedeva brillare, per qualche spiraglio, la luce del deserto. Si sentì bene; sentì che vi avrebbe passato un'ora di piacevole riposo. « Manca ancora il telo della porta » gli disse l'attendente « per stare interamente chiusi, ma vengo a metterlo subito ». Mentre egli s'allontanava Patini prese dalle valige, che già gli erano state portate, una delle due coperte arrotolate che vi stavano legate sopra con delle cinghie, le srotolò e le distese a terra l'una sull'altra; vi si sdraiò. Quella penombra ed anche quegli spiragli di luce tra le pietre, che per contrasto lo affascinavano, lo indussero presto ad addormentarsi. Quando si svegliò, la tenda era interamente chiusa: l'attendente aveva già collocato il telo all'ingresso. Si alzò sulle ginocchia; poi, chino, uscì sollevando il telo. Aveva una casa, una strana piacevole casa. Nel pieno del sole percorse il ciglio al quale era addossata la tenda e, preso un viottolo, scese dalla parte opposta entro l'*uadi*. Entrò nella grande tenda Cheren dell'Ufficio Operazioni.

La notte rientrò interamente al buio. Tutte le altre tende attorno erano invisibili. Con una lampada elettrica tascabile dalla luce fioca fece il sentiero esplorandolo qua e là col piccolo cono di luce; e poi riconobbe a stento il muretto a secco della sua tenda, dalla pietra alla quale era addossato; slegò il telo dell'entrata che era formato con un laccio ed entrò. Buio completo:

interrotto vagamente dal breve cono della lampadina che esplorava in alto la tenda o qua e là i muri. Si tolse la giacca e si stese vestito su una delle due coperte, stesa sul nudo suolo, e s'avvolse nell'altra. Era tanto stanco che subito s'addormentò. Era un sonno opaco, senza sogni. Quando si svegliò sentì un intenso disagio, qualcosa che gli indolenziva e rattrappiva il corpo; poi s'accorse che era freddo, intenso freddo. Cercò la lampadina, l'accese, per leggere l'ora. Era notte alta. C'era un buio profondo. Slacciò l'orlo del telo dell'ingresso e mise la testa fuori poi la volse in alto; scintillavano intorno le stelle. C'era freddo acuto, scoraggiante, rientrò e si richiuse dentro. Si riavvolse nella coperta. Tremava ancora di più. Non sapeva che cosa fare. Non aveva alcun mezzo per difendersi da questa angoscia che lo prendeva, angoscia fisica, accresciuta dal pensiero che per delle ore ancora, per delle lunghe ore, non c'era rimedio. Come passare quelle ore. Accendeva a momenti la lampadina; guardava le sfere dell'orologio, irrimediabilmente lente: per quanto tempo stare ancora, guardando di cinque minuti in cinque minuti, per decine e decine di volte fino all'alba! Si mise a seguire questo pensiero nel buio; poi a poco a poco la monotonia lo istupidì; sentì irrigidirsi le membra in una specie di rilassamento che sembrava torpore; e s'addormentò. Si svegliò quando il suo attendente, che si trovava presso l'ingresso della tenda, entrò per portargli un gamellino di bevanda calda che era chiamata caffè, e il sole, ancora non alto, prendeva d'infilata il ciglio dell'*uadi*. Si lavò con l'acqua che l'attendente gli versava nelle mani da un fiasco; si fece una rapida barba, immergendosi nel calore che già il sole cominciava moderatamente a diffondere, dimentico (come di cosa già cessata) di quella notte di terribile freddo, di cui anche prima gli avevano parlato, che aveva anche in parte precedentemente provato ma mai nel modo come gli era avvenuto qui. Pensò, nell'avviarsi al Comando, di chiedere al Quartier Generale che gli dessero un'altra coperta, e sopratutto una branda: il freddo era stato moltiplicato dal dormire sul nudo suolo.

Il colonnello Maineri, capo del Quartier Generale, era già nella tenda Cheren del suo ufficio: la prima impiantata sul fondo dell'*uadi*. Egli si occupava di tutto; ed ogni richiesta doveva essere rivolta a lui. Patini chiese discretamente se nel magazzino fossero ancora disponibili una branda e una coperta. « Ma le coperte tu le hai già avute » gli disse Maineri. « Sì, ma qui non bastano » insistette a voce bassa Patini. « E inoltre non ho una branda e debbo dormire per terra ». « Ma la branda spetta a ciascun ufficiale di procurarsela: il Quartier Generale non fornisce brande, salvo che per gli ammalati. Sai come stanno i soldati nel piano intorno a Tobruch? » aggiunse con una voce più alta che non perdeva per questo il tono persuasivo. « Sai come dormono? » continuò accalorandosi. « Nelle buche, sotto il sole infocato, per l'intero giorno; e la notte all'aperto su una coperta. E poi sai che ogni giorno c'è della gente che muore? » La sua voce nel dire questo s'era abbassata, quasi vergognandosi di rivelare la realtà della differenza evidente tra le due condizioni: quella di coloro che stavano là al Comando e degli altri che effettivamente combattevano. Parlava quasi temendo di farsi sentire. Patini si sentì mortificato e tacque. Subito dopo si ritirò.

Tornò al suo lavoro nell'Ufficio Operazioni: intorno ai cui tavoli molta più gente si moveva. Nuovi ufficiali erano venuti in quei giorni al Comando: i vari servizi prendevano una fisionomia; era finito l'informe improvvisato semplicismo dei primi giorni, quando tutto si riduceva a pochi uomini e a una sola tenda. Ora ogni giorno nuove grandi tende andavano sorgendo, una dopo l'altra, nel fondo dell'*uadi*. Egli però sentiva ancora l'impressione che gli aveva fatto quell'improvvisazione, quel coraggio con cui tutto veniva mandato avanti lo stesso, con pochi mezzi. Sentiva l'impressione bruciante in quei primi giorni, delle tende isolate tra le pareti infocate, i cespugli secchi e le cicale. Anche allora le cicale cantavano sopra le cinque tende gialle che già costituivano il Comando del Corpo d'Armata, ma nuove persone circolavano intorno a lui, che andavano assumendo nuove

funzioni, nuove cariche, e che prendevano il tono ufficiale: egli si sentiva ora spaesato ed intruso in mezzo ad esse. Vedeva che guardavano con curiosità questo intruso, che si dava da fare per un lavoro che a lui sembrava nuovo e difficile e che per essi era (come in realtà era) trascurabile. Si sentiva mortificato tra questi ufficiali di Stato Maggiore che ormai andavano occupando tutti i posti tenuti fino allora, a malapena, da uomini vecchi, di complemento, e improvvisati come lui.

L'Ufficio Operazioni era oramai al completo. Tre giovani capitani di Stato Maggiore lo costituivano. Uno era il figlio d'un famoso generale della Prima Guerra Mondiale che continuava le tradizioni paterne, un giovane alto, fine, dai baffetti spioventi, che odorava di Colonia e che portava lunghi stivali lucidi sotto le ginocchia nude e i calzoni corti sormontati dalla sahariana. Parlava con un tono distinto e un po' stanco, come sapendo tutto e pure lasciando un poco andare le cose per il loro verso. Girava sempre intorno ai nuovi tavoli che erano stati impiantati nella tenda, ma si sentiva che non era lui che muoveva effettivamente le cose; era un altro dei tre, magro, alto, interamente sbarbato, che parlava con una voce calma e bassa e il cui tono non cambiava mai: in cui si sentiva la deliberazione di fare puntualmente tutto, secondo le forme e le prassi, con una costanza che non conosceva requie e cui quelli che collaboravano con lui guardavano con un certo sgomento, come ad un automatismo cui non ci si potesse sottrarre. Il terzo, un toscano, anche egli alto, sbarbato, e più robusto, aveva un modo di procedere imprevedibile: parlava e si muoveva a scatti, spesso si opponeva a ciò che gli altri due dicevano; urtava contro le loro preoccupazioni formali; ne nascevano piccoli conflitti, che lui poi era in realtà il solo a manifestare; perché gli altri due davanti alle sue manifestazioni ammutolivano e lo lasciavano come davanti a un vuoto. Quest'ultimo, che si chiamava Ronchi, era l'unico fra i tre che avesse qualche contatto con Patini: gli altri lo trattavano come se non esistesse; ed egli, secondo la sua in-

dole, sempre più si chiudeva in sè stesso, e li considerava da lui irrimediabilmente separati e senza mai più alcuna possibilità di contatti. Egli si sentiva sempre più mortificato e a disagio in mezzo a quelle persone. Si restringeva al suo tavolo, in mezzo ai suoi cifrari che diventavano difficili per il sopravvenire di nuove norme e per i cambiamenti frequenti; ed ai quali ora s'aggiungeva il codice delle segnalazioni aeree, anche esso affidato a lui, che rendeva più complicato e pieno di responsabilità il suo lavoro. I tre nuovi venuti ora si curavano di presenziare con lui alla chiusura serale, entro la cassaforte, del cifrario e del libro delle segnalazioni aeree: egli si sentiva come sorvegliato e ne soffriva. Il suo lavoro non gli dava più soddisfazione come nei primi giorni, quando sentiva d'essere lui, lui solo, utile a qualche cosa. Sentiva di essere (quello che in realtà era) l'ultima trascurabile ruota d'un meccanismo; ed erano gli altri che glielo facevano sentire.

C'era assoluto distacco tra quei tre e tutti gli altri ufficiali pari grado del Comando. Curavano di avere un posto separato anche a tavola: Zanzi il triestino, Tudini il figlio del famoso generale dell'altra guerra e Ronchi il toscano. Erano quelli che parlavano meno e che mangiavano con la testa china sul piatto e in silenzio come se avessero fretta e li attendesse sempre qualche cosa da fare. Solo di tanto in tanto si udiva la voce di Ronchi, che era l'unico che beveva, e che qualche volta s'accalorava e diventava rosso; ma i due altri generalmente non rispondevano, ed egli finiva col tacere. Era la tavola di maggior soggezione nella grande tenda Cheren della mensa. Così invece non era la tavola grande, alla quale sedeva il generale. Ad essa c'era sempre gente che sedeva o s'alzava; Tirolini, il Capo di Stato Maggiore, vi arrivava sempre per primo. Si versava subito un bicchiere e cominciava a parlare, a destra e a sinistra, dava grandi manate su una spalla del suo vicino, il tenente colonnello Maineri che era di solito oggetto delle sue attenzioni; e lo investiva con scherzi e apostrofi ai quali egli si sottometteva in silenzio e con un

leggero sorriso, in parte contento di questa affettuosa espansività, in parte un poco stordito dalla sua voce forte ed anche mortificato di essere messo così in mostra davanti agli altri. Il colonnello tedesco di collegamento taceva e sorrideva. Redaelli, il Comandante del Genio, le mani sulla tavola, stava serio e muto guardando davanti a sè. C'era un profondo antagonismo tra lui e Tirolini; caratteri opposti, incapaci di comprendersi. Era presente solo fisicamente, udiva senza ascoltare. Gli altri intorno tutti ascoltavano e sorridevano, facendo qualche volta qualche segno col capo. Sopravveniva il generale. Tutti, da tutti i tavoli, si alzavano. Poi egli sedeva, e di fronte a lui il tenente dei carabinieri che sempre l'accompagnava, e la conversazione cambiava interamente tono: era ora il generale che parlava. Chiamava *Flivo,* il tenente tedesco che faceva da ufficiale di collegamento con la *Luftwaffe;* scambiava qualche parola con lui poi questi si ritirava al suo posto a una delle tavole. Il generale tratteneva a lungo la conversazione con la sua voce acuta e piena di inflessioni che giungevano fino ai toni gravi e con una velocità nel pronunziare le parole anch'essa variabile, diventando in alcuni punti grandissima, giunta al massimo, poi riducendosi a una lentezza e a un distacco nei quali si sentiva una depressione. C'era qualcosa di drammatico in questo suo modo di parlare; era emiliano o romagnolo, con la appariscente passionalità di quei popoli. Poi era capace di giungere a un'assoluta freddezza, ma alla mensa non la dimostrava, la sua conversazione rimaneva volubile e cordiale saltellando sui più diversi argomenti. Allora il Capo di Stato Maggiore interamente ammutoliva; non apriva più bocca durante tutta la tavola. Queste cose Patini dalla sua tavola distaccata vedeva in lontananza trasognato, come in una scena. Lo distraevano di tanto in tanto le voci di quelli che aveva immediatamente vicini: che ridevano, parlavano liberamente intorno a lui, contraddicendosi, stuzzicandosi e partecipando tutti parimenti allo spettacolo della mensa, senza divisione tra protagonisti e ascoltatori.

Trovò, presso il postino del campo, una grande quantità di posta: non ne aveva ricevuta fino dal giorno della partenza dall'Italia. Prese il fascio delle lettere ed andò sotto la propria tenda per leggerle. Era già passato il mezzogiorno, il sole era nel suo pieno. Slegò il telo dell'ingresso, si abbassò ed entrò; poi lo richiuse. Si trovava nel più completo isolamento. La luce che s'insinuava tra le fessure delle pietre era sufficiente per leggere. Cominciò senza ordine di data, per l'ansia di sapere. La prima lettera conteneva delle fotografie dal mare. Erano già al mare, il mare di Igea, la spiaggia, sulla quale erano tre figure: *lui* in primo piano in costumino da bagno, con la faccia tonda, le gambe e le braccia paffute che occupavano quasi intera la fotografia; lei in fondo, vestita; e la bambinaia ancora più indietro. Si strinse la fotografia lungamente al petto. Ombre, vane ombre che nel ricordo ora diventavano improvvisamente vicine; così da fargli male al cuore. Sentiva tutta la presenza di quella pena che s'era a poco a poco nascosta; ora risorgeva reale, presente, gli montava alla gola. Si chinò fino alla coperta sulla quale stava, seduto, stringendosi le mani agli occhi; stette parecchio tempo così; poi si rialzò e continuò a leggere. Essa gli parlava pacatamente di tutto ciò che era avvenuto nella casa, e sopratutto del bambino, di ciò che egli diceva e di ciò che egli faceva: narrando ogni episodio con un tono solenne, come se si trattasse d'un personaggio di cui bisogna ricordare detti e fatti, di un'eccezionale importanza. Anche egli ne era preso e li leggeva e li rileggeva, ed era trascinato da quel modo di raccontare della madre. Seppe che essa era sempre attiva nella sua vita di casa e nella sua vita di negozio, quella incessante attività che era in fondo a lei: gli pareva di vederla agitarsi come sempre in mezzo ai suoi oggetti. Passò molto prima che questa gioia dolorosa del ricordo indietreggiasse e ritornasse la calma.

Nel pomeriggio, come sempre anche di domenica, ritornò nella tenda dell'ufficio: trovò Ronchi, Tudini e Zanzi, i tre dello Stato Maggiore che stavano discutendo a voce bassa: Ronchi

aveva fatto una delle solite obbiezioni a Zanzi: questi con la sua voce monotona non cessava dal suo punto di vista, e la discussione si protraeva senza che fosse prevedibile una fine. Patini si mise al suo tavolo angustiato da quella compagnia, che non cessava mai intorno a lui ma che egli sentiva sempre più staccata, più ostile, più fredda. Senza dire una parola sembrava che tenessero sempre più ostentatamente ad allontanarlo. Egli si sentiva a disagio. « Perché poi sono così? » pensava. Effettivamente erano così. Glielo facevano capire. Più ancora che dispiaciuto, ne era stupito.

Strettosi al tavolo s'immerse nei suoi cifrati. Mano mano che li finiva, li trasmetteva senza parlare. Passò così, lungo, il pomeriggio. Calata la sera s'insinuò, come sempre, con la sua lampadina tascabile, nei bui corridoi che fiancheggiavano all'esterno le tende Cheren, una dopo l'altra, a quell'ora abbandonate, e si diresse verso l'unica tenda illuminata, quella della mensa. La luce s'intravedeva attraverso gli spiragli del telo d'ingresso. Alzò il telo ed entrò. Grande animazione come sempre. Pranzò in fretta; gli altri sostarono a lungo; egli si ritirò nella solitudine della sua piccola tenda dopo avere percorso il sentiero pietroso, schiarandolo a sprazzi con la sua lampadina tascabile; e dopo avere prima esplorato la completa oscurità, proiettandovi qua e là i coni di luce per assicurarsi che niente vi fosse entrato, un ragno, un serpente; che penetravano non di rado nelle tende e che in quella zona erano pericolosi. Poi si tolse la giacca e si distese sulla coperta a terra. S'avvolse nell'altra coperta e s'addormentò.

Si svegliò come di consueto dopo alcune ore, preso da un intenso freddo. Un freddo scoraggiante, senza rimedio. Fu afferrato dall'angoscia dell'attesa dell'alba. L'alba che bisognava aspettare di minuto in minuto, contando i minuti.

CAPITOLO VI

LE MINE

Fu chiamato dal tenente colonnello Tirolini, il Capo di Stato Maggiore, che ora aveva il suo ufficio in un'altra tenda Cheren, successiva alla sua (anche Tudini, Ronchi e Zanzi da qualche giorno vi si erano trasferiti). Lo trovò seduto con le spalle rivolte al tavolo e con le gambe distese davanti. Fu apostrofato come di consueto: « Come va, vecchio » gli disse « ti trovi bene? ». Poi si voltò da una parte per dire qualche cosa a Maffi, un sottotenente dei mitraglieri che aveva sempre vicino e che gli faceva da segretario. Patini guardava con curiosità questo tenente colonnello degli Alpini che faceva da Capo di Stato Maggiore d'un Corpo d'Armata e che conservava tutta la giovialità e la libertà tipiche del suo corpo di provenienza. Pensò a Tudini, Ronchi e Zanzi; poi fu interrotto dal tenente colonnello: « Senti, Patini » gli disse « da oggi tu cambi ufficio, vai da Redaelli al Comando del Genio, ti presenti a lui: ti dirà che còsa devi fare... ». Nel dire questo gli porse la mano e si voltò da un'altra parte per parlare con un altro che era entrato e che stava in attesa.

Patini salutò e uscì. Chiese dove si trovasse la tenda del Comando del Genio (seppellito in mezzo alle sue carte non aveva avuto il tempo di vedere i movimenti che s'erano fatti in quei giorni intorno a lui) gli dissero che era l'ultima, a monte, divisa a metà col generale, che si serviva della parte posteriore di essa come di alloggio. Risalendo tutta la linea delle tende, seguendo uno dopo l'altro i corridoi che le circondavano, giunse fino ad essa. Vi trovò il colonnello Redaelli seduto contro la parete di fronte (quella che serviva da separazione dall'alloggio del gene-

rale) dietro a un piccolo tavolo pieghevole; e ai due lati, dietro a due altri piccoli tavoli, due tenenti. Un sergente, in un angolo, stava a una macchina da scrivere. Patini si presentò al colonnello.

Egli lo guardò un poco in viso poi senz'altro gli disse: « La ho nominato Capo Ufficio del Comando del Genio e al tempo stesso capo dell'Ufficio del Personale. La sua mansione è importante: di solito, secondo l'organico, è coperta da un colonnello. Qui tutto è ridotto, a causa della mancanza di uomini. I due tenenti che lei vede sono uno il Capo dell'Ufficio Lavori e l'altro dell'Ufficio Comunicazioni. (I due ufficiali si alzarono e si presentarono a Patini). Qui siamo ai minimi termini: meno di così non si potrebbe. Bisogna cercare di fare del proprio meglio. Ora le darò in breve alcune notizie, che lei probabilmente non ha, sul modo come funziona l'ufficio di cui lei è incaricato, l'Ufficio del Personale ».

Preso un foglio di carta cominciò a segnarvi a matita l'organico, cioè il modo come sono distribuito gli Uffici del Personale del Genio dal livello più alto, cioè quello dell'Armata al più basso, cioè della Divisione. Il * * * Corpo d'Armata riceve dati dalle Divisioni e li trasmette all'Armata. E viceversa. « Lei, Patini, dovrà occuparsi delle operazioni che riguardano il Corpo d'Armata. Compito da svolgersi quotidianamente, settimanalmente, bisettimanalmente, secondo le prescrizioni, e con la più assoluto puntualità. Il sergente è qui a sua disposizione per le scritturazioni » aggiunse, e indicò il sergente che stava dietro la macchina da scrivere. « Egli la informerà delle pratiche attualmente in corso. Può cominciare subito ».

Nel dire questo si alzò e gli porse la mano; con una certa riluttanza, notò Patini: pareva che non lo facesse spesso e con tutti. Poi uscì.

Patini si sedette a un tavolo che il sergente aveva intanto portato nella tenda: lui solo, a una delle pareti di fianco; all'altra furono messi i tavoli dei due tenenti. Subito si stabilirono con-

tatti tra questi e Patini. Così egli seppe che uno di essi, quello dell'Ufficio Lavori trattava pratiche che riguardavano fortificazioni e campi minati; l'altro, telefoni, telegrafi e radio. Egli, trasferimenti, arrivi, promozioni, ricompense di ufficiali e uomini. Il sergente addetto alle scritturazioni aveva due macchina, una semplice e una a doppio carrello: questa per gli specchi che bisognava mandare settimanalmente e bisettimanalmente. In quel momento ne stava battendo uno; glielo fece vedere.

Patini cominciò a leggere la posta in arrivo e a prendere dati per preparare le risposte. Tutti si concentrarono in silenzio ai loro tavoli.

Una mattina il colonnello Redaelli era molto preoccupato. Seduto al suo piccolo tavolo, sotto la tenda dell'ufficio, stava a lungo con le braccia appoggiate e le mani aperte strette forte alle tempie, solo con la fronte libera, gli occhi in avanti, come per concentrarsi meglio su un pensiero che certamente lo assillava. Guardava fuori della tenda per l'apertura che aveva davanti a sè e fissava l'altra tenda che immediatamente la precedeva, come se di là potesse trarre qualche idea, qualche soluzione.

Nessuno osava parlargli; Patini scriveva al suo tavolo, al lato destro; i due tenenti, quello dell'Ufficio Lavori e l'altro dell'Ufficio Comunicazioni, che stavano al lato opposto, parlavano tra loro con voce afona, come quando si parla in chiesa: solo si vedeva il movimento delle labbra. Ciò dava fastidio a Redaelli: si voltò e lo disse rudemente; cosicché subito cessarono.

Un silenzio assoluto si fece, che durò per un pezzo; fino a che una visita venne: una delle solite, dei comandanti del Genio delle Divisioni dipendenti. Era un tenente colonnello, alto, dai capelli grigi; che doveva essere di complemento. Aveva una mano fasciata, e su una gamba stentava a camminare. Si sedette davanti al Colonnello Redaelli. Questi gli chiese la ragione della fasciatura. « Una scheggia » disse il tenente colonnello. « Una batteria inglese che tira qualche volta sui nostri lavori ». In realtà la sua faccia preoccupata, che aveva colpito Redaelli e che avevano

notato anche gli altri, proveniva da altro. Lo disse subito dopo senza mezzi termini.

Era oramai divenuto insostenibile il lavoro del collocamento delle mine. Fino allora avevano prodotto solo qualche incidente (uno dei quali mortale, quello del tenente Rosa) le piccole mine a laccio, quelle destinate contro l'uomo a piedi. Durante il loro collocamento, necessariamente notturno, poiché riusciva difficile evitare i lacci precedentemente collocati qualcuno di quelli che vi lavoravano ne era rimasto vittima. Era uno degli incerti prevedibili derivanti da questo pericoloso lavoro. Ma ciò che accadeva ora era diverso: le mine anticarro che si stavano collocando in quei giorni davanti alle nostre linee (si parlava di quarantamila ed oltre) destinate a rimanere sotto terra e comunque certo non soggette a scoppiare per il peso d'un uomo o per l'urto d'un piede che v'inciampasse, erano diventate anch'esse pericolose, molto più pericolose, qualunque preveggenza e cautela si osservasse.

Queste mine scoppiavano fino da principio, prima ancora che fossero messe a posto. Per un difetto di costruzione delle spolette, queste, quando dovevano essere manovrate per renderle pronte all'uso regolando l'innesco, scoppiavano. Era già avvenuto più volte: un sergente era morto, un altro era rimasto con le braccia fracassate ed il tronco dilaniato dalle schegge: nessuno davanti a questi fatti aveva più il coraggio di toccare le spolette delle mine e lui, comandante del Genio della Divisione, non si sentiva di darne l'ordine.

Era un difetto imputabile alle fabbriche che avevano mandato dall'Italia questi congegno e non si poteva, davanti a un tale fatto, sacrificare inutilmente vite di uomini.

Redaelli ascoltò questa relazione con un viso impenetrabile e non disse nulla. Sapeva tutto: aveva già avuto una simile relazione da un'altra Divisione, a causa della quale era stato muto e pensieroso tutta la mattina. Inutile parlarne al Capo di Stato Maggiore: sapeva la risposta che ne avrebbe avuta. Le mine do-

vevano essere collocate. Era impossibile d'altra parte darne l'ordine. Non c'era che da fare una sola cosa, quella cui si ricorre nelle imprese disperate. Rivolgersi a dei volontari. Vedere se tra gli ufficiali e tra i sottufficiali si trovassero alcuni disposti a sacrificare la vita solo perché la costruzione delle mine nelle fabbriche era stata difettosa.

Il tenente colonnello se ne andò con questa proposta: fattagli quasi senza movimento di labbra dal colonnello Redaelli. Il quale, quando egli fu uscito, rimase nella stessa posizione. Dopo un poco uscì; e Patini lo vide poi a mensa, col viso scuro, accanto al Generale e al capo di Stato Maggiore. Era l'unico che non parlava. Intorno, il pranzo si svolgeva come gli altri giorni; parlavano delle loro case; facevano i loro soliti scherzi; il capitano dei carabinieri esponeva le sue opinioni antifasciste; si beveva, si brindava; cresceva, specialmente verso la fine, sempre più l'animazione.

Il colonnello Redaelli prese con sè Patini e i due tenenti dell'Ufficio Lavori e dell'Ufficio Comunicazioni, nella sua automobile, e partirono per la pista di Acroma. Dopo avere costeggiato all'esterno l'*uadi* in cui erano accampati, su un terreno pietroso, tra piccoli mucchi di sabbia da cui nascevano qua e là secchi cespugli, continuamente sobbalzando la macchina giunse a un bivio. Videro le mine del deposito stese ai lati della strada, non ancora messe nelle riservette; Redaelli divenne scuro davanti a questo ritardo ma non si fermò; passarono accanto all'alto piliere col Fascio, che segnava l'inizio della Strada dell'Asse; e si misero sul nastro d'asfalto che di là cominciava in leggera salita.

Ora incassata, ora libera, la strada avanzava sull'Altipiano facendo verso sud un grandissimo arco; a un certo punto cominciò a liberarsi, a nord, la veduta del mare. Si vedeva una striscia di un azzurro leggerissimo sull'orlo della grande pianura evanescente: là era Tobruch. Patini pensò che ora, per la prima volta, vedeva il centro di quell'assedio che si protraeva ormai da parecchi mesi; il luogo misterioso di cui da tanto tempo sentiva

parlare, sopratutto dai soldati: coi rudi australiani che lo presidiavano sui quali correvano racconti di episodi crudeli (si diceva che si divertissero coi pugnuali a bucare le mani ai prigionieri); col fosso anticarro e i fortini una volta costruiti da noi e ritenuti imprendibili; coi reticolati traversati da una corrente elettrica ad alta tensione, e le batterie mobili, nascoste nelle vicinanze, i cui cannoni a lunga portata tiravano all'uomo isolato come se fossero fucili.

Di tutte queste narrazioni diffuse tra i soldati ora per lui non c'era di reale che la grande pianura; sulla quale il sole del pomeriggio gettava ombre che s'allungavano dalle pietre, dai cardi, e che rendevano quasi neri i cespugli: l'atmosfera del *serir,* il deserto pietroso, così melanconico nella luce bruna ed ora leggermente nebbiosa. In quella pianura s'annidava il nemico, ma nessun segno lo rivelava: quella apparente assenza, quel silenzio rendevano il luogo anche più impressionante.

Patini guardava trasognato dal finestrino, presso il soldato che guidava; dietro, Redaelli, a fianco di uno dei tenenti; guardava davanti a sè con indifferenza; l'altro tenente gli sedeva davanti, sullo strapuntino intermedio. A un certo punto, sotto l'orlo della strada che avanzava sopra un avvallamento, apparve il telo grigio d'una grande tenda e poi altre più piccole: « La divisione Pavia » mormorò a fior di labbra uno dei tenenti; poi tutto fu lasciato rapidamente indietro. La curva si allargava sempre più verso sud; pali telegrafici si seguivano rapidamente l'uno all'altro; qualche pista, qualche sentiero si staccava di tanto in tanto dalla strada. Non passava a quell'ora un'anima viva; non si vedeva nessuno; tutti dovevano essere nascosti nei loro rifugi sotto terra, bene dissimulati dalle pietre, nella luce del giorno che era ancora forte e lontana dalla sua sparizione totale: solo questa avrebbe permesso agli abitanti di uscire, di camminare, e di ristorarsi finalmente al fresco: l'ora attesa dopo dodici ore di immobilità: per quanto desse inizio a pericoli di attacchi ed obbligasse ad una più stretta sorveglianza. Si accendevano allora nella

pianura gli archi colorati dei traccianti; fiorivano nel cielo gli scoppi; o calavano, a illuminare tutto di rosso, le cupe fiamme dei bengala. Era il trattenimento e lo spettacolo di quasi tutte le sere; e non poteva immaginarsi allora, di giorno, nell'assoluta immobilità, nella assoluta solitudine che regnavano.

Deviarono su una pista che usciva dal lato nord della strada. Scendeva per una ripida scarpata: Patini si sentì gettato in avanti. Poi raggiunsero il piano; la macchina cominciò a correre saltellando sul *serir,* là dove dovevano essere, e c'erano certamente, posti avanzati, che però non erano visibili al suo occhio non ancora esercitato. Del resto non potevano essere che buche coperte al livello del terreno, sulle quali doveva essere stata stesa della sabbia per confonderle: gli uomini dovevano stare al di sotto. Le postazioni per mitragliatrici, a fior di terra, non potevano essere fatte che di un cerchio di sacchi a terra a livello del suolo e del suo stesso colore: dissimulate dagli sterpi e dai mucchi di sabbia. Migliaia di uomini erano così aggrappati alla pianura, mimetizzati perfettamente contro ogni offesa dall'alto. Sparire, non esistere è il mezzo più efficace per difendersi nella monotona piattezza del deserto.

Patini, mentre vi passava, sentiva quasi fisicamente questa esigenza del mimetizzarsi e vedeva come una mostruosa illogicità il fatto di dover correre in mezzo a tutti questi uomini immersi della terra con la sua berlina nera che luccicava al sole e che doveva scorgersi dall'alto, o da lontano, come un rettangolo bene disegnato. Eppure ogni giorno Redaelli e il generale attraversavano la pianura con un mezzo così visibile, la berlina da città coi suoi piani neri: una scatola che conteneva uomini i quali sembravano, così, deliberatamente indicati al nemico. Il quale li prendeva di mira coi cannoni e accompagnava con piogge di granate le escursioni dei comandanti: come del resto Patini aveva sentito raccontare a mensa dall'aiutante del generale. Era uno dei fatti strani di questa guerra, uno dei primi a colpire Patini: l'uso di queste macchine da città per i generali nel giallo e pietroso deserto marmarico.

La macchina arrivò a un altro gradino, lo discese, sprofondando in parte nella sabbia, e giunse a una pianura più bassa, verso Tobruch. Redaelli si tolse dalla sua immobilità; cominciò a guardare da una parte e dall'altra attraverso i vetri. Si vedeva qualche palo, molto basso; e, a tratti, dei grovigli di filo spinato. Erano di quei grovigli che si gettavano così, tutti insieme, a difesa; una specie nuova di cavalli di Frisia. Si passò vicino a uno di essi al quale era appesa una striscia di stoffa bianca. Redaelli pose una mano sulla spalla al soldato che guidava; e, chinatoglisi all'orecchio, gli disse di fermarsi. Poi, di riprendere la marcia più lentamente. Davanti alla macchina c'era una carraia, lasciata da qualche macchin precedente su quello stesso percorso. Gli disse di proseguire tenendo le ruote sempre in quella carraia. Patini allora capì: ne aveva già sentito parlare: si faceva così quando si voleva essere sicuri di non incappare in qualche campo di mine in territorio nostro, non conosciuto. Redaelli del resto lo disse subito: furono le prime sue parole in tutta quella escursione.

La macchina procedeva lentissima: Patini guardava davanti a sè attraverso il parabrezza: aveva gli occhi sulla carraia, come ipnotizzato e preso da un'apprensione sempre crescente che voleva vincere, ma non ci riusciva, e che in ogni modo cercava con tutte le forze di tenere nascosta ai compagni e a Redaelli.

Questi aveva perduto quell'espressione del viso che aveva mantenuto prima durante il viaggio. Sembrava che il pericolo di quelle mine, che egli sapeva disposte intorno a loro da tutte le parti, contro le quali la macchina al minimo errore di guida poteva incappare, lo divertisse: chi lo sa: forse era un sfogo, una protesta nel suo intimo contro l'angoscia nella quale in quei giorni era costretto a vivere a causa delle mine: l'ordine che egli doveva dare ogni giorno di maneggiarle pur sapendo che erano guaste: egli in questo modo con questo rischio, con questo collaudo di persona, con la sua macchina, di un campo di mine già collocato e non conosciuto, forse intendeva mostrare a sè stesso

che quell'ordine, quel pericoloso ordine aveva il diritto di darlo perché egli affrontava ora un simile pericolo.

Patini, sempre guardando davanti a sè, s'accorse che ad un certo punto la carraia finiva. Si voltò per dirlo al colonnello; poi si trattenne all'idea che egli potesse pensare che vi fosse preoccupazione in lui. Si sentì, a tale pensiero, in un tale imbarazzo che chinò il viso; vi mise davanti una mano; non sapeva più come comportarsi; pensò solo al modo di nascondere il suo impaccio ed intanto sentiva che quanto più lo tentava tanto più l'impaccio traspariva.

La macchina continuò ad avanzare; poi seguendo una curva che faceva la carraia la quale dopo un breve tratto aveva ripreso, cominciò a riprendere la direzione dalla quale era venuta. Fu di nuovo ai piedi del gradino; già la macchina cominciava a salirvi, insabbiandosi, con le ruote che giravano in folle; già raggiungeva di nuovo il ciglio della Strada dell'Asse.

La notte nella tenda attraverso gli interstizi dei muretti vedeva balenare scoppi di spezzoni che qualche aereo isolato gettava sulla Balbia. Allora usciva; e scopriva lontano sulla strada fari di autocarri; si sorprendeva e si stizziva che rimanessero accesi: incuria o fatalismo da parte dei soldati. Aveva osservato varie volte fatti di questo genere; era una caratteristica dei nostri combattenti in Libia: non volevano mai preoccuparsi in anticipo; comprendevano il pericolo solo quando fossero venuti a trovarcisi in mezzo.

Egli invece sempre prevedeva. Quella notte s'accorse con vergogna che questo sentimento cominciava ora interamente ad invaderlo e che diventava soverchiante; che gli cedeva; ed allora mentre quell'aereo solitario andava su e giù per la Balbia, cacciando quei pochi autocarri che a grande distanza l'uno dall'altro continuavano la loro corsa coi fari che s'accendevano e si spegnevano a intermittenza, pensò se quella ossessione che lo prendeva dell'offesa dall'alto ogni momento possibile e che lo faceva gelare anche quando, come in quel caso, era lontana, non avesse

preso il carattere d'una malattia contro la quale con tutte le forze bisognava reagire.

Pensava alle probabilità; al ragionamento che in questo caso molto le limitava; ma risorgeva sempre in lui il terrore istintivo dell'occhio dall'alto che vede tutto, dell'ombra che scende.

Non avrebbe mai creduto che gli attacchi dell'aviazione avrebbero avuta su lui questo effetto.

Ciò gli avveniva sopratutto la notte quando l'immaginazione è libera. Di giorno cessava. Non gliene rimaneva il tempo. Si alzava, usciva dalla tenda, faceva la sua rapida toletta all'aperto; poi con la sua sahariana di tela gialla alla cui cintura teneva appeso un pugnale abissino (che gli era stato regalato da un suo amico che aveva combattuto in Etiopia) lungo il vertice della sponda dell'*uadi* scendeva fino a trovare il sentiero che portava alle tende del Comando. Oltrepassava una dopo l'altra, lungo i corridoi esterni, quelle tende Cheren; poi giungeva all'ultima, la più a monte di tutte, incassata tra le alte pareti dell'*uadi,* dove ra il suo ufficio.

Si immergeva subito nel lavoro spasmodico di tenere dietro ı continuo fluire delle circolari che portavano quasi sempre camoiamenti: una volta che aveva impiantato un sistema di specchi, secondo certe norme, e messo l'apparato in condizione di funzionare, subito un'altra norma contraddittoria alla prima veniva a rendere inutile il lavoro fatto. Aveva quasi perduto la fiducia di potere condurre un lavoro ordinato, di rendersi utile almeno in questo modo: perché egli sentiva il bisogno di rendersi utile, di servire a qualche cosa e che gli altri lo riconoscessero, qualunque il suo lavoro fosse.

Questa era la sua angoscia; l'aveva provata in tutta la sua vita: aveva sempre vagato nel regno della fantasia cercando in essa il suo Assoluto, credendo di raggiungerlo ma perdendolo sempre, per qualche cosa che inspiegabilmente gli mancava. Tutto nelle sue mani diventava vano. Il suo disprezzo dell'utile, anzi la sua incapacità di concepire l'utile come una forza tale da spingerlo al-

l'azione, poi nella realtà si svuotava, mancava ai suoi occhi: finiva col pensare oscuramente che forse si dovesse trattare addirittura dell'opposto, cioè di un supremo egoismo: della ricerca nella fantasia d'un godimento per il quale si sottraeva ai suoi veri doveri. In realtà quelli che seguono l'utile, anche il più limitato, obbediscono umilmente a una legge, che è di faticare per sè e per gli altri.

Patini al suo piccolo tavolo su un lato della tenda, di fianco al tavolo di Redaelli vuoto (questi oramai sempre usciva per ispezioni alle linee) e di fronte ai due tenenti che lavoravano ai loro tavoli uno accanto all'altro, cercava quanto più fosse possibile di regolare ogni giorno il suo lavoro. E quando, dopo avere lavorato più che le altre volte e, per ultimarlo, essere rimasto nella tenda molto più del consueto, riceveva al contrario rimproveri da Del Cerro che dirigeva l'Ufficio Generale del Personale dal quale dipendeva il suo, egli in fondo al cuore traeva una certa soddisfazione anche da questo trattamento perché sentiva che esso gli dava in qualche modo un mezzo per riscattarsi della mancanza di umiltà di prima.

Passava così lunghi giorni nella tenda coi due tenenti che non parlavano e col sergente che batteva a macchina; solo il sergente qualche volta diceva qualche parola delle novità che pervenviano al campo, delle quali tra essi era sempre il primo ad essere informato: l'arrivo d'una Divisione di bersaglieri motorizzati dall'Italia, di cui una parte s'era perduta a causa d'un siluramento: un maresciallo dei carabinieri che era venuto con quella Divisione e che ora si trovava di passaggio al campo gli aveva raccontato di essere stato alcune ore in acqua, prima d'essere raccolto dalla scialuppa d'un cacciatorpediniere: faceva caldo quell'ottobre nel mare di Sicilia a causa dei sottomarini e dell'aviazione di Malta inaspettatamente rinforzata.

C'era un forte risveglio dell'attività dell'aviazione inglese, lo sentiva dire al sergente e lo costatava sempre più lui stesso: oramai tutte le sere col cielo, già da un pezzo buio, della sta-

gione inoltrata, sentiva poco prima dell'ora della mensa passare invariabilmente sopra il loro *uadi* le squadre che da Alessandria andavano a bombardare Bengasi; e allora l'ingresso della tenda veniva chiuso perché non passasse la luce ed egli e il sergente ascoltavano, guardando in alto la tela, il monotono ronzìo che aveva gli alti e bassi del ronzìo dei calabroni.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

L'AEROPORTO DIROCCATO DI EL ADEM

Patini uscì dall'edifizio diroccato dell'aeroporto, nel quale era arrivato da qualche ora, e cominciò a inoltrarsi sul terreno circostante. Era un tratto di altipiano limitato verso sud da colline e da ondulazioni che si levavano poco più alte e, verso nord, dalla pianura costiera bassa e vuota in fondo alla quale lontano era Tobruch. La Strada dell'Asse provenendo da ovest toccava al suo vertice, quasi sfiorandolo, l'edifizio dell'aeroporto.

S'inoltrò su una zona sterposa che si stendeva verso levante; e a poca distanza si trovò tra basse buche e recinti circolari di quello che una volta aveva dovuto essere un caposaldo. Gli venne la curiosità di cacciarsi dentro a una buca; i vecchi sacchetti a terra divenuti grigi per la lunga esposizione al sole, appiattiti e logori, quasi non si distinguevano dal suolo circostante; eppure egli provò uno strano senso di agio a trovarsi in mezzo ad essi, a un metro sotto il livello del terreno, e pensò a quelli che avevano dovuto starvi alcuni mesi prima, per chi sa quale azione in difesa dell'edifizio dell'aeroporto. A questo avevano dovuto certamente appartenere: questo che era ora quasi interamente demolito, un lamentevole rudere nella vastità del deserto.

Toccò con curiosità la tela dei sacchetti divenuta oramai rigida e fragile come una corteccia; e qualche tratto di spago indurito che qua e là ne usciva, qualche latta arrugginita gettata nelle vicinanze, e che egli raccolse, gli testimoniarono della vita che là s'era svolta, e divennero per qualche momento per lui un centro d'attenzione; perché in quella solitudine nessun'altra cosa gli parlava di vita e tutto non era che pietra e sabbia, prevalen-

za assoluta della natura cruda, che egli immaginava soverchiante da tutte le parti per estensioni infinite, senza più alcuna presenza dell'uomo.

Saltò fuori dal caposaldo e s'avanzò in mezzo agli sterpi che verso levante al di qua della strada diventavano più fitti; poi perdette di vista completamente la strada e, voltosi indietro, s'avviò nella direzione opposta, dove gli sterpi cessavano, e vide al margine di essi inaspettatamente cominciare ad estendersi a perdita d'occhio un terreno battuto, era un piano artificialmente preparato, coperto qua e là di monticelli di sabbia che parlavano d'abbandono, di assenza oramai definitiva di quelli che una volta l'avevano sistemato e se n'erano certamente serviti.

Era infatti il campo di lancio dell'aeroporto: Patini se ne accorse subito, perché gli si parò davanti dopo pochi passi già qualcosa di indubitabile, la fusoliera d'un piccolo aeroplano: stava tutta inclinata, con l'elica appoggiata a terra e i timoni in aria; la copertura delle ali in parte strappata e penzolante, mossa dal vento che di tanta in tanto soffiava. Tirava infatti qualche raffica di tramontana che, mano mano che il giorno calava e già s'avvicinava il crepuscolo, sotto il cielo coperto s'andava rinforzando; si levavano di tanto in tanto piccoli vortici che sollevavano la sabbia e che rendevano fastidioso l'avanzare, per cui Patini doveva qualche volta mettere una mano sugli occhi perché non ne fossero investiti; c'era freddo e la sahariana di tela gialla, che ancora portava, non gli sembrava ormai più sufficiente.

S'imbatté, avanzando, in altri aerei: qualcuno abbattuto su un'ala; qualche altro, parecchi altri, rimasti là nella posizione normale ma abbandonati: erano tutti apparecchi da caccia, alcuni mancanti delle eliche, qualche altro dei motori: tutti lamentevolmente forati nelle coperture che facevano intravedere i tralicci d'alluminio e i piccoli tubi che in molte parti li sostenevano e che, rimasti scoperti e con gli orifizi esposti, facevano passare il vento che fischiava in essi come entro le canne d'un organo.

Egli si sentiva circondato da tutte le parti da questo suono

di cui non s'era dato in principio ragione: solo accostandosi agli apparecchi e sentendo il suono più forte, e guardando da vicino, aveva capito: quegli innumerevoli fori che fischiavano, quei fili che vibravano e quelle tele che s'agitavano continuamente a ogni raffica. Più che avanzava più trovava di quegli apparecchi. Che cosa era avvenuto, perché tutta quella frequenza? Non potevano certo essere caduti dall'aria, in seguito a un combattimento; non sarebbero stati così tutti insieme. Erano piccoli apparecchi da caccia: nei combattimenti la caccia si sparpaglia nel cielo e, se colpita, non precipita così nello stesso punto. Pensò a un mitragliamento a terra, prima che egli apparecchi avessero avuto il tempo d'alzarsi. Doveva essere avvenuto un anno prima, al tempo dell'avanzata di Wawell. Ma sembravano così decrepiti! pareva che da tempo immemorabile fossero stati abbandonati là: erano là rattrappiti, disseccati da un anno di sole nel deserto: sembravano sul punto di cadere in polvere!

Vagò per un pezzo, pensando, in mezzo a queste rovine; poi s'avviò verso l'edifizio dell'aeroporto tra la leggera polvere sollevata dal vento che s'era a quell'ora molto rinforzato, prima che fosse sera. Dell'edifizio nel quale il Comando del Genio quel pomeriggio aveva stabilito la sua sede (sede avanzata in previsione d'un'azione che si diceva prossima) non rimanevano che le due sole testate: l'*hangar* intermedio era stato distrutto. Rimaneva ancora in aria qualche tratto dei suoi grandi archi di cemento armato, ma della sua copertura, più nulla: così tra due tronconi c'era un vuoto. Patini si recò a uno di essi, quello che guardava Tobruch e che aveva davanti, a pochi metri, la Strada dell'Asse. Questa, con la sua gigantesca curva, aveva proprio là il suo vertice.

Erano venuti a El Adem dall'*uadi* dove erano vissuti per tre mesi nel campo delle tende Cheren. Ora erano più vicini a Tobruck, della quale oramai si diceva imminente l'attacco. Il campo nell'*uadi* era rimasto solo come sede del Quartier Generale: tutti gli organi operativi del Comando, l'Ufficio Operazioni,

il Comando del Genio, il Comando dell'Artiglieria, il Comando della Fanteria, l'Ufficio Informazioni e le Centrali Radiotelefoniche erano stati trasferiti a El Adem.

Però solo il Comando del Genio s'era stabilito nell'edificio dell'aeroporto; gli altri si erano sparpagliati: l'Ufficio Operazioni e i Comandi d'Arma verso sud, a due o tre chilometri; l'Ufficio Informazioni e la Centrale Radiotelefonica in quelle che erano chiamate le « Case dei Piloti »: alcune baracche abbandonate su un margine del campo da dove cominciava una vasta distesa sabbiosa.

Patini, rientrando, trovò il sergente solo nello stanzone dalle pareti di cemento grezzo che serviva da ufficio. Il sergente aveva proprio allora finito di sistemare i quattro tavoli pieghevoli, l'armadietto e le due macchine da scrivere che un autocarro, giunto con le ultime luci del giorno dalla sede nell'*uadi,* aveva scaricato. Quando Patini arrivò, l'autocarro già ripartiva. Il sergente diede all'autista delle commissioni per il giorno dopo, quando sarebbe tornato; poi a Patini, che gli aveva chiesto del colonnello Redaelli e dei due tenenti, disse che erano andati a mensa, il colonnello nelle tende del comando sulle colline e i due tenenti negli alloggiamenti del Battaglione Teleradio, oltre il campo d'atterraggio, nelle « Case dei Piloti ». Gli disse che prima di andare avevano lasciato detto che li raggiungesse là.

Patini già col buio cominciò dunque la traversata del campo d'atterraggio. C'era una leggera nebbia a causa della polvere sollevata dalla tramontana: si presentava il consueto problema dell'orientamento, derivante dalla mancanza di strade e di punti cui riferirsi. Si propose di non perdere di vista, fino a che fosse possibile, dietro a sè l'edifizio dell'aeroporto: ma presto s'accorse dell'impossibilità della cosa, per l'oscurità già calata e la mancanza di luna. Aveva però un dato sul quale poteva contare: il suolo battuto del campo d'atterraggio: rimanendovi dentro era sicuro di non smarrirsi nel deserto. Tutto stava nel mantenere la direzione. Aveva con sè la piccola bussola ma non più la lam-

padina tascabile, quest'ultima divenuta da tempo inservibile perché la provvista delle pile s'era esaurita. Fiammiferi a causa del vento era impossibile accenderne. Doveva dunque confidare nell'istinto, che, dopo che s'era staccato dall'edifizio, gli facesse mantenere la direzione.

Egli guardava sempre davanti a sè cercando di non voltarsi e di non deviare: niente lo assicurava che una deriva incontrollabile non lo portasse, dopo un poco di tempo, lontano dal punto ove doveva arrivare. Dopo avere camminato per un pezzo pensò che il campo non doveva essere più largo di un paio di chilometri: non poteva questa passeggiata durare ancora. Cominciò ad insinuarsi in lui la preoccupazione di avere perduto l'orientamento; poi giunse a un punto dove il battuto finiva e dove si cominciava, procedendo oltre, ad affondare nella sabbia. S'arrestò e risalì sul battuto. « Le Case dei Piloti » dovevano trovarsi su quell'orlo, verso destra o verso sinistra: bisognava in una di queste due direzioni seguirlo. Scelse la sinistra; dopo un poco trovò le « Case ». Nel buio procedeva a tentoni in mezzo alle piccole baracche di materiale leggero che risonavano ogni volta che vi urtava o che, tastando a tentoni, vi batteva con le mani. Poi vide una luce. Era lo spiraglio d'una porta; bussò; qualcuno venne ad aprirgli.

La mattina dopo tornò all'aeroporto. Vi trovò Redaelli.

Riceveva già alcune visite. C'era il colonnello Lami venuto da Bardìa; era sul punto di andarsene. Poi entrò il tenente colonnello comandante del Genio di una delle Divisioni che assediavano Tobruch. Patini e i due tenenti si misero ai loro tavoli: c'era stato un poco di disguido a causa del trasloco; e stavano in attesa che il sergente smistasse e distribuisse gli ultimi fogli arrivati. Redaelli parlava al tenente colonnello comandante del Genio divisionale seduto davanti a lui. Parlava con un'animazione insolita; il viso rivolto in avanti, movendo rapidamente le labbra e con la consueta contrazione nervosa che gli attraversava le guance; Patini nell'ampio stanzone non riusciva a co-

gliere tutte le parole ma da qualcuna intuì che si trattava d'un ponte, d'un fosso anticarro e di carri armati: un'opera di grande urgenza; e solo dopo un poco riuscì a capire che da qualcuno, probabilmente da Rommel, era stato chiesto al Corpo d'Armata di costruire dei piccoli ponti, brevi e robusti, di facile trasporto e di rapido lancio perché, su di essi, dei carri armati potessero contemporaneamente da vari punti attraversare il grande fosso anticarro che circondava Tobruch.

Procurarsi l'occorrente nel deserto, nello stato presente dei rifornimenti, col porto di Bengasi quasi inutilizzato e con quello di Tripoli a più di mille chilometri, era ciò che, come subito comprese Patini, rendeva nervoso Redaelli.

Il colloquio durò a lungo, quasi sempre in questo modo concitato. Poi il tenente colonnello si alzò e si congedò da Redaelli, che l'accompagnò fino alla porta: dove sulla soglia da un lato stava intanto ad attenderlo un altro ufficiale. Era questi un tenente del * Battaglione Guastatori. Redaelli si volse a lui e si fermò in piedi a parlargli. L'ufficiale stava con le spalle a uno stipite: portava invece che una sahariana una giubba di panno grigio verde e un pugnale alla cintola. Patini aveva notato il modo insolitamente caloroso con cui Redaelli gli aveva stretto la mano; poi vide l'espressione seria, premurosa, con cui lo guardava, mentre il tenente gli parlava facendogli un rapporto. Sembrava che desse un grande peso alle sue parole. Chiamò Patini e gli altri due ufficiali.

— Vi presento il tenente Natili — disse — del * Battaglione Guastatori. È stato questa notte, a quindici chilometri da qui, nel fosso anticarro di Tobruch. È riuscito a scendervi e a farne un rilievo esatto. Il territorio circostante è tutto disseminato di mitragliatrici e di mine. È stata un'operazione importante alla quale ciascuno di noi certamente sarebbe stato soddisfatto di avere preso parte.

Patini si sentì in un'atmosfera nella quale non era mai vissuto: un'impressione assolutamente nuova e un'emozione che

non avrebbe mai creduto potesse esserci: Provò entro a sè un disinganno, come di qualcosa che prima gli fosse mancata.

Il tenente si allontanò; Redaelli tornò al suo tavolo e così i tre altri. Un grande silenzio si fece nella stanza. Fuori dalla porta senza imposte si vedeva l'afa che già incombeva sul deserto; i cespugli annebbiati dalla luce; la lontananza mitica in cui si perdeva Tobruck; e la sagoma di qualche autocarro che a cinquanta metri davanti a loro appariva e poi spariva sulla Strada dell'Asse.

Patini aveva l'orologio da polso posato davanti a sè sulla tavola. Leggeva una dopo l'altra le lettere ammucchiate: arrivo di nuovi ufficiali dall'Italia, una cosa che interessava molto Redaelli, tanto che si proponeva di parlargliene subito, non appena data una scorsa all'altra corrispondenza; poi norme sempre nuove sul modo di presentare gli specchi, settimanali o bisettimanali, che gli sembravano anacronistiche in quelle circostanze, in quella sede operativa davanti a Tobruch annidata tra le rovine dell'aeroporto, nell'attesa d'un'azione imminente per prendere la città, mentre si cercavano i mezzi più adatti.

Redaelli guardava in quel momento davanti a sè attraverso la porta che aveva di fronte, seguendo qualche pensiero; i due tenenti a testa china scrivevano; quando Patini che s'era chinato a leggere un'altra lettera sentì uno scoppio e un cadere precipitoso di calcinacci, non si rese subito conto dove, e un tintinnio metallico; e vide una fiammata poco oltre il vano della porta.

Istintivamente s'abbassò; in quel momento vide i due tenenti piegati anche loro dietro i tavoli, e Redaelli in piedi. Subito si rialzò mortificato. Non sapeva come fare a giustificarsi. Vide con sorpresa un'espressione nuova sul volto di Redaelli. Non gli sembrò di coglienrvi nulla che significasse rimprovero. Solo un'aria seria di comprensione per persone che non s'erano mai trovate al fuoco.

— Fuoco d'artiglieria, fa una certa impressione, non è vero? — disse. Poi si mise a scrivere una lettera; Patini e i due altri continuarono i lavori interrotti.

La mattina dopo alle « Case dei Piloti » gli stessi cinque scoppi di granata sempre alla stessa ora precisa; la traversata del campo d'atterraggio insieme ai due tenenti durante la quale in alto l'accompagnò il ronzìo d'un ricognitore nemico visibile appena come un punto; poi la lunga mattinata nello stanzone afoso dell'edifizio diroccato dal quale Redaelli mancò tutto il tempo, uscito molto presto per una delle consuete ricognizioni alle linee.

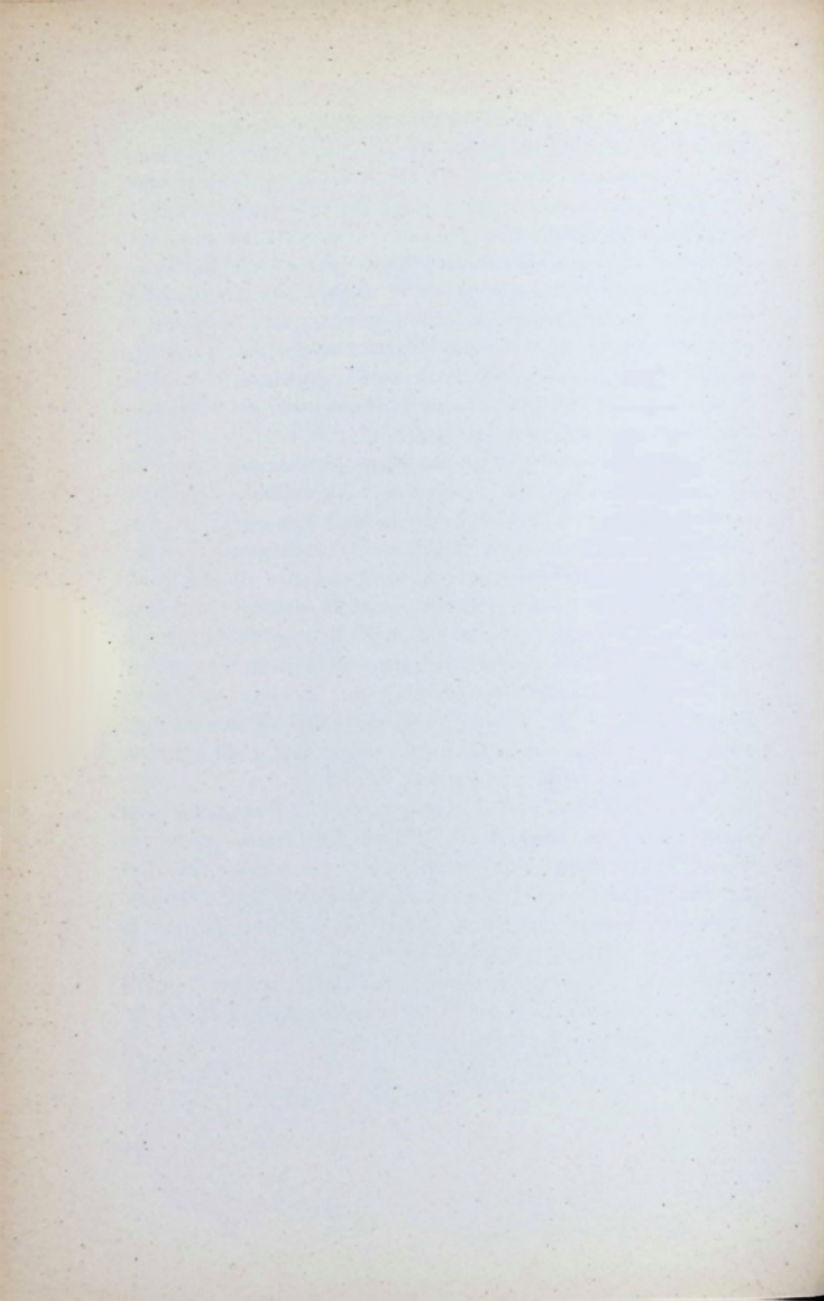
Patini fece un giro, che mai fino allora aveva fatto, del vasto edifizio diroccato. Pensò che l'*hangar* con le sue incavallature di cemento interamente spezzate e gettate a terra doveva essere stato ridotto così da bombe di aereo fatte cadere in pieno con lo scopo preciso di demolirlo. Nello stesso modo, pensò, avrebbero potuto essere gettate di nuovo allora; ma poi rifletté che difficilmente sarebbero tornati su un edifizio già demolito e che sapevano divenuto inadatto alla sua destinazione. Anche se avessero visto gente accampata tra le rovine essa non sarebbe stata un bersaglio tale da giustificare il lancio delle bombe d'un aereo. Si sarebbero limitati a qualche tiro di molestia con l'artiglieria, cosa che già facevano, o eventualmente a qualche mitragliamento dall'alto. Contro il quale sarebbero stati di sufficiente difesa i muri.

Credette di capire, in seguito a questa riflessione, la ragione per cui un punto così bene individuato e visibile fosse stato prescelto come sede d'un Comando; e non fosse stato preferito invece l'alloggio sotto tende da campo in un punto qualunque della sterpaia, bene mimetizzate e spostabili quando si volesse. Ma forse non c'era stato nulla di tutto questo. Era stato occupato un punto dell'altipiano che circondava Tobruch senza pensare ad altro che alla sua comodità per l'imminente avanzata.

Attraversato l'*hangar* ridotto a un ammasso di rottami, frammenti di travi, armature di ferro che uscivano qua e là dai loro involucri, entrò per una porta interna negli stanzoni posteriori interamente deserti: anche essi, come quelli anteriori dove era l'ufficio, erano intatti coi loro alti muri e i solai di cemento grezzo, nero, che davano impressione.

Da una porta si affacciò sul piano d'atterraggio. Si stendeva verso sud, velato dalla troppa luce, nell'aria calma nella quale appena s'intravedevano come nebbie le leggere ondulazioni dove egli sapeva che erano le tende dell'Ufficio Operazioni. E molto più oltre nella vastità indeterminata egli sapeva che erano nascoste nostre Divisioni di riserva perdute nella vasta monotonia e nell'afa che in pieno giorno anche dall'alto rende impossibile vedere; e questo mistero della luce, questa presenza che non si vede gli davano un senso del deserto che egli non aveva mai avuto. Una solitudine nella quale ogni apparizione è possibile. Cercò di pensare al tipo di mente e di uomo che nei secoli deve essersi formato in questo ambiente.

Gradini, andulazioni per un lungo tratto e poi? Egli non riusciva a immaginare le estensioni pietrose e sabbiose che venivano dopo. Non vedeva là in fondo altro che nebbia. Rientrò dalla soglia che bruciava nell'ombra dello stanzone. Non udiva che il rumore del suo passo e in alto, molto in alto, il ronzìo d'un aereo: forse lo stesso ricognitore della mattina. Quali fotografie avrebbe potuto prendere da quell'altezza? Quali segni di vita avrebbe potuto cogliere? Nel piano di El Adem in quell'ora non c'era nessuno. Solo un piccolo segno, la stretta ombra che gettava l'edifizio. Ma più in là a quaranta, cinquanta chilometri verso sud accampamenti sparsi nella steppa uguale, difficilmente distinguibili sul suolo che sfumava in nebbia.

Tornò nell'*hangar*. Vide una grossa lucertola ferma su una pietra; che subito dopo sparì. Rientrò nelle stanze dell'ufficio. Poi venuto il mezzogiorno s'avviò attraverso il piano dell'aeroporto battuto a picco dal sole verso le « Case dei Piloti ». Durante il percorso dovette gettarsi più d'una volta a terra per evitare le schegge dei colpi di granata da 88 che gli inglesi la mattina, il mezzogiorno e la sera sparavano da vari giorni contro la Strada dell'Asse e che venivano per lo più a cedere al di là di essa sul piano d'atterraggio.

CAPITOLO II

IL NUOVO VENUTO

Entrò nell'ufficio; e con sorpresa vi trovò un nuovo ufficiale seduto a uno dei tavoli che parlava con i due tenenti in piedi accanto a lui da una parte e dall'altra. Era un capitano del Genio, d'una trentina d'anni; un tipo che a prima vista non gli sembrò interessante. Parlava ai due tenenti con un tono convenzionale, senza quella freddezza signorile che gli piaceva in Redaelli; dandosi evidentemente importanza. Appena vide Patini, alzò il viso; questi rimase incerto non sapendo chi fosse.

Uno dei tenenti gli si accostò; gli disse chi era il nuovo venuto: il nuovo capo-ufficio, un capitano fatto venire da Redaelli. Patini fu un poco sorpreso: lui che trattava le pratiche del personale non ne aveva avuto ancora notizia. In ogni modo, fu scosso. C'era qualcosa in quell'uomo che lo respingeva; e poi si sentiva mortificato dal fatto che un nuovo venuto, pari grado, più giovane, per il fatto di essere effettivo veniva ad occupare quel posto che fino allora era stato tenuto da lui.

Non seppe nascondere almeno per un attimo il suo imbarazzo. Il capitano sempre seduto lo guardava in un atteggiamento di attesa. Anche questo lo mortificò: era evidente che aspettava che fosse lui a presentarsi. Sentì qualche cosa più forte di lui che glielo impediva.

Il tenente dovette intuirlo: per risolvere la situazione si rivolse al nuovo venuto, sempre fermo al suo posto, e fece lui le presentazioni. « Il capitano Patini dell'Ufficio del Personale » disse.

Patini, costretto così a muoversi, salutò con la testa il nuovo

venuto e gli porse per primo la mano. Questi con un certo ritardo porse la sua. Sembrava in qualche modo sorpreso, ed in un certo modo offeso, dell'iniziativa di Patini.

Riprese allora il discorso già cominciato coi due tenenti. Disse: « Guardate, io non faccio questioni di orario. Io vi do le pratiche e voi le svolgete: se rimane del tempo meglio per voi. Per esempio: un certo giorno tutto è fatto e non c'è più nulla da fare nell'ufficio: allora io vi conduco tutti e tre a passeggio, anche voi, Patini, e andiamo a vedere i luoghi qui intorno. Guardate, io non sono un capo-ufficio pignolo: l'importante è che le pratiche vadano; e quando c'è questo, andiamo tutti sempre d'accordo ».

Egli continuava a parlare; e Patini pensava da quale tranquillo, sedentario ufficio del territorio nazionale provenisse quest'uomo che parlava così, a persone che da mesi stavano intorno a Tobruch; e che senza avere mai pensato a orari o a cose del genere avevano sempre fatto del loro meglio per mandare avanti le cose.

Altro che ritagli di tempo guadagnati per fare delle passeggiate. Passeggiate, dove? Che cosa è questo linguaggio di maestro di scuola? Patini sentì subito la *routine,* le note caratteristiche e altro.

Provò un disagio così profondo che a stento riusciva a dissimularlo, anzi evidentemente non ci riusciva, al punto che ne soffrì. Non gli sembrò l'ora che l'incontro finisse. Stare tutto il giorno in ufficio con un uomo come questo. Ebbe per la prima volta sgomento: quale mai aveva avuto, nemmeno quando s'era imbarcato a Taranto con la minaccia dei sottomarini, con tante navi affondate e tanti morti durante il passaggio in Libia. Questo era superiore alle sue forze. Pericoli sì, ma non il morale basso in partenza.

Quando il capitano si fu alzato ed ebbe, facendolo notare, porto per primo la mano a lui e ai due tenenti; poi fu uscito dalla tenda per andare a trovare il Capo di Stato Maggiore (come

aveva sottolineato) Patini ancora interiormente sconvolto andò a sedersi al suo tavolo con la testa tra le mani, in uno stato di assoluto abbattimento.

Il piano intorno l'edifizio era vuoto. Era già il crepuscolo. Udì uno scoppio; poi subito un altro, quasi contemporaneo: un tintinnio di schegge. Vide due nuvolette di fumo fuori della porta. Fece istintivamente per chinarsi, poi si raddrizzò; intanto s'accorse che i due tenenti avevano fatto lo stesso. Altri quattro o cinque colpi più lontano. « Credevo che avrebbero sparato di più, questa sera, disse uno dei tenenti « col movimento che c'è stato nel pomeriggio. Non se ne saranno accorti ».

A sera calata, sotto le stelle che brillavano, che gli sembravano più grandi e che l'avvolgevano da tutte le parti, seguito dai due tenenti che non parlavano, riprese il filo dei suoi pensieri che si facevano ora tumultuosi. Non c'era nulla che gli piaceva in quell'uomo, per quanto vi pensasse; per quanto si sforzasse di trovarvi qualche cosa. Egli, che di solito era portato a valutare gli altri al di sopra di sè, almeno da un lato, quello che a lui mancava: la facoltà di mettere davanti a sè e raggiungere un risultato pratico. C'era in quello una chiarissima la volontà di carriera, ma mai gli era sembrato che in alcun altro si fosse manifestata in quella forma.

Non gli sembrava che ci fosse nulla che si potesse apprezzare, da qualsiasi punto di vista, in lui. C'era l'ambizione ristretta; il desiderio d'un ossequio formale sottolineato. Ora Patini sentiva ogni momento nel profondo del cuore la propria debolezza, la propria incapacità per le realizzazioni: l'aveva sempre dolorosamente sentita di fronte a tutti, fino a quel momento: di fronte a Redaelli, di fronte a Fabbri, di fronte a Zaccagnini: di fronte a tutti gli ufficiali dei Comandi che aveva incontrati: egli dissentiva in alcune cose da alcuni di loro, ma li riconosceva comunque tutti superiori, in quanto più capaci di lui di operare. Ma quest'uomo, che era allora sopravvenuto, sentiva che era diverso da lui nella qualità.

Mentre camminava nel buio (ormai dopo diverse sere sul piano tutto uguale le gambe lo portavano da sole) egli sentiva che non avrebbe potuto vivere insieme a lui neppure un'ora. Sentiva sempre più intimamente l'esasperarsi di questo pensiero. Toccò la porta della baracca della mensa all'improvviso; il passaggio dalla luce calma delle stelle a quella della lampada a carburo, appesa al telo da tenda che faceva da tetto, lo colpì sgradevolmente. Intravide nel barbaglio le teste di quelli che erano già seduti intorno alla tavola. Si passò sugli occhi la mano che teneva la bustina che s'era meccanicamente tolta, entrando; e si sedette d'un colpo al suo consueto posto, mettendosi subito dopo la bustina sulle gambe e poi tenendosi la testa tra le mani, con le braccia appoggiate alla tavola.

Qualcuno da una parte e dall'altra continuava a mangiare; egli sentiva il battere delle forchette e dei coltelli e un correre di parole di cui non seguiva il senso; non s'accorse della sua positura anormale, e che gli altri lo guardavano. I suoi occhi rivolti verso la tovaglia vedevano solo i busti di quelli che gli sedevano di fronte e i movimenti delle loro mani. Rimase un pezzo in questa posizione, poi si ricordò di mangiare; inghiottì due o tre cucchiai di minestra, cessò e continuò a pansare. Egli non riusciva ad assuefarsi all'idea che avrebbe dovuto vivere insieme a quell'uomo. Certi istanti rimproverava a sè stesso: « Che sia colpa mia? » si diceva « che sia il mio disgraziato difetto di non sapere imporre a me stesso, di non sopportare una cosa spiacevole? Ma io sopporterei qualunque cosa spiacevole se ne sentissi la ragione, se ne fossi convinto. Ma sarà per me impossibile essere convinto di qualunque cosa dica o faccia quest'uomo. Basta ricordarmi del suo viso, perché ogni azione da parte mia sia resa impossibile. Mi sarà impossibile lavorare. Anche il più stupido, il più impersonale lavoro, il modestissimo lavoro che ho fatto fino adesso, di cui sentivo la sia pure limitata utilità ed era per me un motivo d'incoraggiamento, io che ero stato sempre incapace di cose utili, ora, suggeritomi da quest'uomo o fatto in vicinanza sua, mi sembrerà in partenza impossibile ».

Questa strana impossibilità di qualsiasi corrispondenza con certi uomini e l'azione paralizzante che ne deriva l'aveva già provata altre volte, altre poche volte nella sua vita, ma mai in pari grado.

La conversazione che si svolgeva intorno alla tavola insolitamente vivace, non valse a distogliere Patini da questo suo discorso interno che gli si affollava, gli s'affollava, senza dargli possibilità di distrazione, e che già aveva raggiunto l'intensità d'una manìa. Egli aveva il terrore di questa mania che lo prendeva alcune volte per interi giorni.

Stette sulla branda nella sua baracca senza tetto, coperta da un telo che il cono di luce della sua lampada tascabile, posata orizzontalmente su una valigia accanto al suo capezzale, lasciava nell'ombra. Non poteva dormire e sentiva il vibrare delle sottili pareti di *eternit* a qualche moto dell'aria che attraversava la pianura. Il grido di qualche animale selvatico interrompeva a intervalli il silenzio. Sentiva passare le ore lunghe, interminabili, rivoltandosi sul telo che gli faceva da branda, appeso ai due correnti laterali d'un letto.

Sentiva l'ostacolo crescere smisuratamente; tanto da non più sperare che svanisse da sè. Qualche cosa doveva fare. Era stato sempre quello che aveva esitato davanti a ogni iniziativa; che vi aveva ragionato sopra tanto da renderla impossibile. Ora sentiva che non avrebbe ragionato. Era necessario che agisse lui, in qualunque modo, al più presto. Andare da Fabbri, il cui battaglione, il * Artieri, era venuto il giorno prima a El Adem e vi si era accampato all'addiaccio non lontano dall'edifizio dell'aeroporto. Lui l'avrebbe compreso. Era lui che più stimava e cui era più veramente attaccato, come militare e come uomo. Parlare con lui e chiedergli... così di colpo... dall'ufficio nel quale fino allora era stato, al comando di una delle sue compagnie... Una vita della quale non aveva idea. Che cosa è comandare una compagnia? una compagnia di Artieri? Costruire caposaldi, collocare mine in presenza del nemico. Una vita certo nuova: molti uomini intorno a sè, uomini semplici. Gettarsi a capofitto nella vera

vita di guerra, in mezzo a quelli che la fanno, e sentirsi di valere di più.

E Redaelli? Andare prima da Fabbri o da Redaelli? Quest'ultimo, come l'avrebbe presa? Anche Redaelli era un uomo che profondamente stimava. Considerava il punto d'onore supremo per un militare. Che cosa avrebbe detto del suo desiderio di lasciare l'ufficio? E quando gliene avrebbe chiesta la ragione? Come spiegarla? Forse l'avrebbe indovinata. Ma ci sarebbero state sempre le sue idee sulla disciplina. Gli avrebbero impedito di accogliere la sua richiesta, almeno subito.

Andare prima da Fabbri; e fare presentare da lui la richiesta a Redaelli? Comunque, o con l'uno o con l'altro, venuta la mattina avrebbe agito.

Questo pensiero lo calmò; s'addormentò a poco a poco. Le pareti di *eternit* vibravano forte ed il telo da tenda che faceva da tetto ondeggiava. Dei cespugli vicini frusciavano. Sentì svanire a poco a poco tutto questo; s'immerse nel sonno, che lo liberò dai pensieri. Fu l'attendente a svegliarlo, scuotendolo. Poco dopo era già in marcia, per l'edifizio dell'aeroporto.

Uscì di tra le baracche davanti alle quali stavano fuori gli uomini di Zaccagnini che avevano fatto il loro servizio notturno ai centralini e che ora stropicciandosi gli occhi andavano a cercarsi dei posti in altre baracche per buttarsi a terra e dormire. L'ora fresca della mattina la più bella nel deserto, era quella nella quale per essi cominciava il sonno. Patini respirò a pieni polmoni la pura aria, pura come la sabbia, e osservò, mentre camminava, le ombre lunghe del sole ancora basso che venivano anche da minime ondulazioni.

Il piano sparso di piccole pietre, quello che era stato il campo d'atterraggio dell'aeroporto, si aprì davanti a lui. Camminava lungo il suo margine che guardava a nord; di là cominciavano altre ondulazioni; e anche salti, che scendevano verso la pianura costiera: un suolo rosso sparso di aridi cespugli. Guardò, come tutti i giorni quando faceva quella strada, un piccolo edifizio di pietrame secco che sorgeva da quella parte, diruto e scoperchia-

to: doveva essere stato un rifugio di pastori arabi: egli pensò alla vita desolata su questo piano quando l'aeroporto ancora non c'era; allora in quegli ultimi giorni vi era stata impiantata la stazione radio del Corpo d'Armata, l'antenna sorgeva più in là, a poca distanza. Patini calcolò istintivamente anche quella volta, come gli avveniva tutte le volte che vi passava, quale difesa potesse dare quel rifugio contro un attacco dall'aria. « Solo contro un mitragliamento » pensò.

L'edifizio restò dietro a lui, perdendosi tra le pietre del terreno sotto il margine del campo d'atterraggio. Questo gli si apriva ora, uguale da tutte le parti. C'era alto nell'aria il ronzìo d'un aereo, il solito ricognitore. Cominciò un rumore più forte. La cosa era insolita: si fermò, guardò. Basso da est comparve un altro aereo.

Spuntò quasi dalla terra sfiorandola e avanzò nella sua direzione. Volava vicino al terreno per nascondersi da apparecchi che avrebbero potuto notarlo dall'alto. Probabilmente a bordo non sapevano che in quel luogo ci fosse qualcuno. Patini fece appena in tempo per gettarsi a terra. Dopo un poco udì qualche scarica lontana di mitragliatrice. « Avrà sparato contro l'edifizio dell'aeroporto » pensò.

Si rimise in cammino, e sentendo un poco di dolore a una mano s'accorse che c'era del sangue: proveniva da una escoriazione sotto il polso. Doveva essersela fatta contro una pietra, nel gettarsi a terra. Vi legò intorno il fazzoletto e affrettò il suo cammino verso l'edifizio.

Trovò Redaelli al tavolo, che scriveva, i due tenenti e il sergente; il nuovo capitano non c'era. Redaelli alzò il viso verso di lui; vide il fazzoletto intorno alla mano: « Le è accaduto qualche cosa? » domandò con premura. Aveva udito certamente poco prima il passaggio dell'aereo e la raffica (non si sapeva contro chi lanciata). « Niente » rispose Patini « non è che una leggera escoriazione a causa d'una caduta ». Era rimasto toccato dall'interesse che aveva dimostrato per lui il colonnello.

Questi continuò a scrivere; il sergente, che gli si era avvi-

cinato, gli sciolse il fazzoletto, guardò la ferita abbastanza estesa per quanto superficiale, dove c'era dapertutto sangue già raggrumato, e andò all'armadietto a prendere il pacco di medicazione. Gliela lavò abbondantemente con dell'iodio, e gliela fasciò.

Patini andò a sedersi al suo tavolo e prese qualche pratica. Aveva già cominciato a stendere una lettera, in risposta ad alcune osservazioni fattegli per iscritto da Del Cerro sul modo come erano stati fino allora compilati alcuni specchi e sul modo di compilarli in avvenire, quando Redaelli si alzò e gli disse di seguirlo: aveva già in mano la bustina, pronto per uscire. Patini subito si alzò e prese la sua bustina. Trovarono la berlina nera davanti alla porta.

La macchina subito partì; girò intorno all'angolo dell'edifizio; poi si diresse verso sud sul piano interamente liscio. Passò in mezzo ai rottami degli aeroplani che Patini aveva già visti il primo giorno, e che ora nell'aria limpida della mattina mostravano ancora più il loro aspetto desolante. Presto il campo d'atterraggio finì: cominciò l'ondulazione. La macchina si gettò nel fondo d'un *uadi* nel quale si vedevano alcune carraie. Mucchi di pietre accatastate indicavano una pista. A una svolta, sotto una costa coperta di cespugli secchi, videro le tende dell'Ufficio Operazioni.

C'era un grande stridore di cicale tra le rocce; quel suono che aveva impressionato tanto Patini quando era entrato per la prima volta nel vecchio *uadi*. Due tende Cheren si succedevano nella stretta incassatura ed alcune tende più piccole stavano arrampicate qua e là. Lasciata la macchina, per un sentiero salirono alla prima tenda Cheren. Patini vide qualche cosa che s'agitava tra le pietre, un serpente verdastro, corto, di un genere che non aveva fino allora mai visto. « Una vipera bicornuta » disse l'autista della macchina di Redaelli, che veniva subito dopo. Si fermarono; il soldato si chinò e raccolse un sasso; glielo lanciò contro; il serpente rimase là a dibattersi. Arrivarono alla prima tenda Cheren. C'erano Tudini, Ronchi e Zanzi; e il Capo di Stato Maggiore: Patini non li vedeva da parecchio tempo.

Mentre Redaelli si recava a salutare il Capo di Stato Maggiore, Patini andò dai tre capitani. Lo accolsero con un'aria di sorpresa, come quando si rivede una persona che è stata assente per parecchio tempo: nella quale, in fondo a una certa festività, egli sentì il distacco. Ronchi specialmente lo guardò con una curiosità inquisitoria e al tempo stesso divertita, come si fa a un ragazzo: Patini lo sentì e ne fu offeso, pure continuando come se nulla fosse a parlare con lui.

« Ah, ci sei tu » disse il Capo di Stato Maggiore chiamandolo dal fondo della tende, dove stava seduto accanto a Redaelli « è parecchio che non ti vediamo, come te la passi? ». Nel dire questo gli stese da là stesso la mano e la tenne così fino a che Patini, arrivatogli davanti e salutatolo, non gliela ebbe stretta. « C'è una nuova aria qua, non è vero? diversa che nel vecchio *uadi?* ». Mentre parlava, già si voltava e continuava a parlare con Redaelli. Patini rimase davanti a loro; Redaelli, interrottosi un momento: « Verrà il tenente colonnello Del Cerro » gli disse « in macchina da *; deve dirle qualcosa; lo cerchi tra le tende nell'accampamento ». Patini salutò e si ritirò indietreggiando.

Era rimasto colpito dall'annunzio di quest'incontro con Del Cerro. « Che cosa vorrà da me? » si chiedeva. Del Cerro era tra quelli che erano rimasti nel vecchio *uadi;* là era stato lasciato l'Ufficio Generale del Personale. Secondo la sua natura apprensiva, la mente gli si cominciò a mettere in moto. Ogni novità era sempre qualcosa di oscuro, di implicitamente minaccioso. Gli si ingrandiva ogni volta smisuratamente, gli diventava ossessiva e non riusciva a liberarsene.

In questo stato, che già sentiva dentro di sè, con impaccio uscì dalla tenda; e s'avviò per il sentiero fino all'altra vicina; la grande tenda Cheren della mensa. La trovò vuota con i tavoli ripiegati messi da una parte. L'apparecchio radio si trovava, come già nel vecchio *uadi,* a metà d'una parete. A quell'ora taceva. Uscì. Guardò dalla soglia le altre tende più piccole, sparse qua e là. Ma era difficile che vi si trovasse Del Cerro.

« Dovrà ancora arrivare » pensò. Scese per lo stesso sen-

tiero per cui era venuto, verso un gruppo di macchine che stavano in basso, al principio dell'accampamento, tra le quali c'era la macchina di Redaelli. Se Del Cerro era realmente venuto, doveva esserci la sua macchina. Mentre stava per arrivarvi, sentì un ronzìo e vide che alcuni dei soldati addetti alle macchine guardavano in alto, a un punto nero che si faceva più grande. La cicogna; la cicogna di Rommel. L'aveva vista così scendere varie volte.

Con una spirale molto stretta, la cicogna andò a posarsi a una trentina di metri davanti a lui vibrando sulle lunghe gambe, mentre l'elica girava ancora. Rommel, sceso subito, iniziò la salita: lo vide passare rapidamente davanti a lui col suo lungo cappotto nero, seguito dal colonnello S., il capo dell'Ufficio di Collegamento tedesco col nostro Corpo d'Armata, che era sceso a incontrarlo. Patini ebbe appena il tempo di vedere da vicino il suo viso rosso dall'espressione dura, sveglia, che aveva visto già qualche altra volta alla mensa. Seguì con lo sguardo i due ufficiali che salivano a passo svelto, fino a che entrarono nellà tenda dell'Ufficio Operazioni. Poi tutto nel campo ritornò come prima. Nel parcheggio delle macchine presso cui si trovava, sotto la roccia dell'uadi sparsa di piante selvatiche, una specie di fichi assolutamente senza foglie, le automobili mimetiche e le berline nere dei generali rimanevano ferme al sole, lasciate dai conducenti che sostavano in una tenda vicina; l'ombra era diventata quasi nulla.

Vedeva davanti a sè nella lontananza il piano dell'aeroporto. Pensò che era inutile restare ancora in quel punto, e risalì verso le tende. Passò davanti a quella dell'Ufficio Operazioni, dove Redaelli sostava ancora, forse in colloquio anche lui insieme al Capo di Stato Maggiore e al Generale Comandante con Rommel che vi era entrato poco prima; s'avanzò verso la tenda della mensa e dopo essere entrato nel corridoio di tela che la circondava scostò il telo dell'ingresso che era stato abbassato contro il riverbero. Trovò alcuni soldati in giacca bianca sui pantaloni grigio verde, che stavano mettendo sulle tavole gli ultimi coperti.

Pensò di sedersi là e aspettare; andò a mettersi vicino alla radio che a quell'ora già sonava e cominciò a pensare: « Del Cerro ancora non viene: come mai? Eppure evidentemente Redaelli mi ha fatto venire qui al campo per parlare con lui ».

Ma non aveva più premura di sapere che cosa Del Cerro volesse. Un'insolita calma l'aveva preso, la calma dell'ambiente, il silenzio di quell'*uadi* che sembrava concentrato in quella casa di tela. I suoi occhi erano come affascinati da quella luce gialla uguale che veniva da tutte le parti, la luce diffusa dai *celofan* opachi delle piccole finestre. Uno dei soldati gli offrì un vermut su una guantiera, poi tutti se ne andarono e rimase assolutamente solo. La radio aveva ricominciato a parlare; si levò il cinguettìo che preannunziava l'avvicinarsi del segnale orario; una voce contò i secondi, quattro, tre, due, uno: suonò il mezzogiorno. Patini guardò al polso l'orologio. Gli sovvenne che l'ora della mensa doveva essere vicina; che cosa fare? che cosa avrebbe fatto Redaelli? Non era l'ora di tornare al Comando del Genio nell'aeroporto?

Si alzò di scatto per uscire; alzò il telo d'ingresso della tenda e nella grande luce che gli si aprì, tra le pietre e gli sterpi vide alcune persone che salivano nell'*uadi*. Notò il lungo cappotto di Rommel. Il Generale Comandante era con lui; dall'altro lato il Capo di Stato Maggiore; più indietro Redaelli. Poiché vide che venivano verso la tenda, proprio incontro a lui, pensò che era meglio non farsi trovare in quel punto. Si ritirò all'inizio del corridoio che era intorno alla tenda. Ma non ebbe il tempo di farlo interamente, perché già arrivavano ed entravano, parlando animatamente. Udì un momento il Generale Comandante parlare in tedesco con Rommel; subito dopo Redaelli, che s'era staccato dal gruppo, passò vicino a lui ed accortosi della sua presenza gli fece segno con la testa di entrare. Il Generale e i Comandanti degli Uffici andarono a sedersi alla tavola centrale; Rommel alla destra del Generale, il colonnello dell'Ufficio di Collegamento tedesco alla sinistra. Già cominciavano a venire gli ufficiali inferiori ed a mettersi alle altre tavole lungo le pareti della tenda.

Un capitano, magro, dai capelli grigi alle tempie e dai baffi a spazzola, la cui sahariana lasciava apparire dal colletto un poco aperto la cravatta grigioverde di seta nuova su una camicia accuratamente stirata, gli venne incontro. Era il direttore di mensa: non quello stesso che aveva conosciuto nei mesi precedenti.

Patini, infatti, era incerto: rimasto, appena entrato, nella prima metà della tenda, guardava in giro non sapendo in quale posto andarsi a sedere: da tanti giorni mancava dalla mensa del Comando. Dopo un breve « permetti? » da parte del capitano, una stretta di mano guardandosi in faccia, e lo scambio dei nomi, il capitano senza chiedere altro, voltatosi un momento, fece un cenno con la testa a uno dei soldati in giacca bianca, incaricati del servizio: questi, avvicinatosi, guidò Patini verso una delle tavole lungo le pareti della tenda, a sinistra dell'entrata. Era la stessa disposizione delle tavole che aveva visto per dei mesi, nell'accampamento di *; e press'a poco lo stesso posto.

Prima di sedere, andò in giro per salutare come di consuetudine i vicini di tavola. C'era Martin, il tenente tedesco, sempre là con le spalle appoggiate alla parete della tenda: c'era « Flivo », l'Ufficiale di Collegamento con l'aviazione tedesca, a capotavola come allora; c'era, verso il mezzo della tavola, il capitano dei carabinieri del Corpo d'Armata: col suo monocolo, con la sua uniforme impeccabile di stoffa diagonale gialla aperta sul petto, cravatta e camicia di seta stiratissime: solo che al contrario delle altre volte, notò in lui una certa freddezza nel salutarlo, che lo colpì. Remiotti, il primo capitano dei bersaglieri, quello con cui aveva fatto il viaggio nella stessa macchina nella « carovana delle Balilla » che li aveva portati fino a Barce, dove s'erano separati, e che aveva poi rivisto nell'accampamento di *, dove era venuto anche lui a fare servizio come ufficiale addetto all'Ufficio Operazioni del Corpo d'Armata, anziano, piuttosto grasso, con la pelle del viso rossa e le gote cascanti, era anche là seduto un poco più oltre, con la testa in avanti, secondo il suo solito, gli occhi sulla tavola. Quasi non si mosse quando Patini gli andò da presso per salutarlo: fece appena un movimento col capo.

Poi andò a sedersi al posto che il soldato gli aveva indicato. Dava le spalle alla sala; aveva proprio davanti a sè Martin; e a destra Flivo, che stava a capotavola; solo di fianco vedeva, a qualche distanza, la testata della tavola centrale dove sedevano il Generale Comandante, Rommel e gli altri ufficiali superiori del Comando. Martin, col suo francese un poco lento al quale univa qualche parola d'italiano, si rivolse subito a lui chiedendogli dove era stato tutto quel tempo in cui era mancato dalla mensa. Flivo accanto a lui non parlava; e nemmeno, probabilmente, ascoltava. Era un giovinotto di non più di venti anni dal viso rotondo, dalla pelle rosea, fresca, in contrasto con l'aria riserbata e l'espressione seria che egli evidentemente affettava: come di solito i giovani ufficiali che vogliono fare carriera nei comandi. C'era un contrasto, che non sfuggiva a Patini, in questo atteggiamento di lui così giovane in presenza dei suoi vicini più anziani.

Martin col suo parlare lento, meditato, affabile, l'aveva sempre interessato fino dai primi giorni; c'era qualcosa di appassionato in ciò che diceva: quella specie di romanticismo che Patini aveva immaginato altre volte nei tedeschi specialmente attraverso alcuni dei loro scrittori e che ora ritrovava in lui. Gli piaceva sentirlo parlare, con la testa dai capelli biondo cenere leggermente inclinata all'indietro, e gli occhi grigi senza direzione. Parlava dell'avanzata in Russia dai risultati spettacolosi: contrariamente a Patini che se ne sentiva entusiasmato lo faceva senza nessun accento particolare.

Accanto a loro altri parlavano di altre cose. Di tanto in tanto quegli aspri rigatini, duri, e quella salsa presa com'era dalla scatola, che si mangiavano invariabilmente tutti i giorni, assorbivano l'attenzione e la conversazione taceva. Qualcuno inghiottiva con un sorso d'acqua la pasticca gialla di vitamina (contro lo scorbuto) che stava davanti al piatto di ciascuno. Non s'udiva che un rumore di forchette. La radio trasmetteva a voce smorzata Mimi Marlene. Si udiva qualche discorso dalle altre tavole. La voce acuta del Generale, nella tavola di mezzo,

si faceva sentire sopra le altre con qualche frammento di frase tedesca di cui Patini riusciva ad afferrare solo in parte il senso.

Rommel non parlava, o diceva poche parole che Patini da lontano non sentiva e solo vedeva il movimento delle labbra sul suo viso rosso immobile. Sopratutto S., il colonnello tedesco di collegamento, teneva la conversazione col nostro generale. Il Capo di Stato Maggiore e i Comandanti dell'Artiglieria e della Fanteria conversavano a bassa voce tra loro; Redaelli coi polsi appoggiati alla tavola guardava davanti a sè.

A un'altra tavola dall'altro lato della tenda, di fronte a quella di Patini, altri ufficiali tedeschi di collegamento col Corpo d'Armata, capitani e tenenti, nelle loro uniformi nere di panno tra le sahariane di alcuni ufficiali italiani parlavano con una voce forte che lo lasciò per un momento perplesso: pensava alla presenza del Generale Comandante e di Rommel. Li aveva alle spalle; sentiva il frastuono; il suo disagio cresceva.

— Parte oggi per l'Italia — disse al suo fianco qualcuno. Si voltò da quella parte. Sentì dire a intervalli: « Rommel » « Comando Supremo ». Poi nel gruppo di quelli che parlavano, ravvicinati tra loro per non farsi sentire, capì che parlavano di un viaggio di Rommel in Italia, per dove sarebbe partito quello stesso giorno. Vide che all'improvviso tacquero, per l'avvicinarsi d'uno dei soldati che servivano la mensa. Si ritirarono ai loro posti. Martin e Flivo rimasero in silenzio accanto a lui; non conoscevano l'italiano: certamente non avevano capito. Ne ebbe piacere, perché lui stesso era rimasto sorpreso di sentire propagata così apertamente una notizia di questo genere. Era contro il riserbo che generalmente si osservava. E gli sarebbe dispiaciuto che i due ufficiali tedeschi ne fossero venuti a conoscenza.

In ogni modo pensò che certo per questo Rommel era venuto quella mattina a trovare il Generale Comandante. Doveva comunicargli la sua partenza. Ciò confondeva le nostre idee circa il nostro attacco contro Tobruch che si diceva imminente.

Fu servita la scatoletta di carne, riversata su un piatto così com'era. La radio sonava Rosamunda. Rommel e il Generale

si alzarono: gli altri si alzarono subito dopo. I due comandanti passarono in fretta davanti alla tavola di Patini fermo, come tutti, sull'attenti.

Usciti i comandanti, gli altri cominciarono a uscire dalla tenda. Patini pensò che avrebbe dovuto seguire Redaelli per il caso che egli avesse intenzione di rientrare subito a El Adem; ma non lo fece pensando che intanto era meglio aspettare la partenza di Rommel. Certo prima non avrebbe lasciato l'accampamento.

Mentre varcava la soglia si vide passare davanti Remiotti. Questi con la sua faccia cascante lo guardò un momento poi andò oltre senza salutarlo: anzi gli sembrò che lo evitasse deliberatamente. « Perché? » si domandò. Era mortificato nello stesso tempo che sorpreso. Ciò non era naturale: già alla mensa aveva fatto lo stesso quando lui sul primo momento gli si era avvicinato; poi per tutto il tempo, pure sedendo in un posto poco lontano dal suo, non gli aveva rivolto la parola. Tuttte le volte che si voltava vedeva la sua faccia lunga e molle che guardava dritto davanti a sè per evitare di guardarlo. Era vero che egli non era stato mai socievole e che aveva avuto l'abitudine spesso di non rispondere quando qualcuno gli parlasse; e di farlo poi con ritardo, come se gli costasse uno sforzo; ma erano vissuti, non era molto, per parecchio tempo insieme, condividendo per giorni la stessa automobile nel lungo viaggio da Tripoli a Barce; e prima, per più d'un mese, erano stati intieme a Napoli e a Taranto, nella lunga attesa per la partenza: questo improvviso, voluto distacco perciò non se lo spiegava.

Un poco perplesso si fermò davanti alla tenda, passandosi istintivamente una mano sulla fronte, pensando: quando si vide passare davanti, e poi fermarsi, il capitano dei carabinieri. « Patini » questi disse, e si tolse il monocolo; la sua voce era insolitamente grave. Questo tono colpì Patini: lo guardò: vide che il suo viso era serio, ma in un modo affettuoso, come di chi è preoccupato per un amico. C'era un senso di pena ed anche di rimprovero; e nello stesso tempo una volontà d'aiutarlo.

Patini sentì questo: ma non riusciva a rendersene meno che mai ragione. Aspettò che continuasse.

« Patini » riprese, guardandolo in volto e tenendo ancora il monocolo in una mano « Patini, non ti rendi conto di ciò che è successo, di ciò che nel campo si dice di te? Non ci pensi? ».

Patini lo guardava ancora più sorpreso. Non capiva davvero dove queste parole volessero condurre.

« Senti » gli disse mettendogli una mano su un braccio « senti il parere d'un amico. Chiedi di essere trasferito. Chiedi di passare in un reparto, a un comando di compagnia. Capisci ciò che ti hanno fatto? Ti hanno scavalcato, ti hanno esautorato. Qui non puoi più rimanere. Devi andartene ».

Patini capì. Era ciò che lui stesso fino dal primo momento aveva sentito. Il tormento della sera precedente che gli aveva impedito di mangiare, di dormire, e che poi era diventato spasmodico fino alla mania e all'incubo. Poi s'era addormentato; e durante la mattina non ci aveva pensato più. Che cosa era successo? A tale punto era dunque capace di dimenticare le cose?

Eppure, neanche allora che il capitano aveva parlato e continuava a guardarlo in un modo interrogativo e benevolo, come in attesa d'una risposta rassicurante, sentì risvegliarsi in lui quello stato d'insofferenza, e anche di odio, che lo aveva invaso la sera prima. Solo sentiva un disagio e sopratutto una mortificazione, un bisogno di sfuggire a sè stesso e agli altri, di volgere il viso da un lato o verso terra, di non guardare il suo interlocutore; e in fretta, come se avesse vergogna anche solo di parlare, rispose:

— Anche io, anche io ieri sera... Parlarne a Redaelli. Farmi dare il comando d'una compagnia. Allontanarmi, uscire, uscirne in qualsiasi modo.

— Parlagliene. Il più presto che lo ottieni meglio è. Tu non puoi stare qui più a lungo.

Gli strinse la mano con affetto e mentre s'allontanava si voltò. Patini rimase in piedi davanti alla tenda, in uno stato di profonda depressione in cui c'era vergogna, una vergogna inde-

scrivibile, non sapeva egli neppure di che cosa, ma intanto questo sentimento c'era e lo faceva soffrire orribilmente. Di ciò che gli altri vedevano in lui, e che egli stesso aveva visto la sera prima, e che ora non riusciva più a vedere essendo mutato il suo animo che lo conesiderava oramai come una cosa esterna a sè. Egli aveva sentito un'enorme ripugnanza per quell'uomo, per il suo carattere e per il suo modo di vedere le cose; ma, ora che pensava nuovamente a lui, a quella ripugnanza era seguita quasi una comprensione: dopo tutto egli seguiva in tal modo il suo cammino: faceva anche lui la sua parte. Così, dopo tante ore, improvvisamente aveva sentito; ma ora, ora che s'era accorto della posizione in cui, succedendogli nell'ufficio, l'aveva messo agli occhi degli altri, aveva vergogna di sè stesso: era colpa sua se rimaneva in quell'ufficio; era lui che aveva il dovere di andarsene.

Venne un soldato a chiamarlo, mandatogli da Redaelli che si trovava al parcheggio delle macchine. Scese quasi di corsa il sentiero e montò in macchina: Redaelli era sul sedile posteriore.

Gli disse brevemente che poco prima gli aveva telefonato Del Cerro, dicendogli di non essere potuto venire a causa dell'arrivo improvviso al Quartier Generale d'un colonnello dell'Intendenza; e che uno dei giorni successivi sarebbe passato per El Adem.

Patini si chiuse nel suo mutismo. Mentre la macchina scendeva per l'*uadi,* egli pensava insistentemente che all'arrivo avrebbe parlato a Redaelli.

Scesero davanti all'edificio dell'aeroporto che era già pomeriggio avanzato, poco prima dell'ora di rientrare in ufficio. Non c'era nessuno. Si fece coraggio; pensò: questo è il momento. Prima ancora che il colonnello varcasse la soglia, gli chiese se gli parmetteva di mettersi con lui a rapporto per un affare personale. Il colonnello si fermò sorpreso; ma, poiché la richiesta era regolare, gli disse che parlasse; col viso freddo rivolto da una parte. Patini, dopo avere esitato un attimo, gli disse tutto in una volta:

— Chiedo di essere trasferito al comando d'una compagnia.

— Il colonnello si voltò. Il suo viso aveva perduto quell'espressione di freddezza che aveva assunto un momento prima.

— Lei al comando d'una compagnia; e perché?

— Vorrei stare vicino alle truppe, possibilmente nel battaglione del maggiore Fabbri.

— Ma ha i quadri al completo, non ha più bisogno di ufficiali.

— Però le sue tre compagnie sono comandate da subalterni.

— Sono pratici; fanno bene il loro lavoro; perché il maggiore Fabbri dovrebbe sostituirli?

Patini non insistette, mortificato.

Un leggero sorriso passò sul volto di Redaelli.

— Senta, Patini — disse — comandare una compagnia richiede pratica. Bisogna vivere in mezzo agli uomini. Questa pratica, lei, ce l'ha? Vede, io da che è stato costituito questo Corpo d'Armata, pochi mesi fa, ho dovuto tenere l'ufficio con tre soli ufficiali; i due tenenti venuti prima e lei. Tutti e tre di complemento, tutti e tre senza preparazione di guerra. Sa chi al suo posto di capo ufficio, secondo l'organico, avrebbe dovuto starci? Un colonnello. E al posto dei due tenenti? Due maggiori. Immagini che cosa ho dovuto fare perché l'ufficio funzionasse. E ha funzionato; alla meglio. Ma erano mesi di calma. E poi un ufficio è un'altra cosa che un reparto combattente, una compagnia, finanche un plotone. Si tratta di uomini. Si tratta di tenerli insieme, di avere prestigio. Queste cose non si possono improvvisare. Specialmente in questi giorni, in cui non si sa che cosa può accadere.

Patini ascoltò, sempre più mortificato. Il colonnello aveva ragione. Pensò alla sua immane fatica nei mesi scorsi con l'aiuto di tre incompetenti; aveva dovuto in realtà fare lui il lavoro. Questo significavano le sue assenze per intero giorni, le sue gite con la berlina nera ogni giorno tra le linee. Ed era la parte più faticosa e più pericolosa. Queste cose divenivano ora chiare alla mente di Patini, che pure ne era stato testimone senza però rendersene conto. Ma ora era diverso; egli non poteva continuare

così. L'inefficienza alla quale aveva in parte supplito ora sarebbe divenuta dannosa.

Tutti questi pensieri in un attimo passarono per la mente di Patini. Si sentì meschino. E meschina anche la vergogna dovuta poco prima al capitano dei carabinieri. Sentì sempre più viva la differenza tra quelli che parlavano e quelli che operavano. Si sentì contento solo d'una cosa, di non avere detto di più.

— S'è persuaso? E poi c'è bisogno che venga mandato avanti l'Ufficio del Personale. Lei continuerà a farvi il suo lavoro. Sia contento.

Entrò nello stanzone dell'ufficio; Patini lo seguì.

CAPITOLO III

L'ACQUAZZONE

Il sergente entrava ed usciva continuamente, pieno di curiosità e irrequieto. C'era un persistente rumore di ferraglia.

— Ecco gli obici da 266 — disse mentre il rumore diventava più forte.

Anche Patini e i due tenenti s'affacciarono. Grossi trattori seguiti dagli affusti dei pezzi occupavano in quel momento la curva della Strada dell'Asse.

Non avevano mai visto, da che si trovavano in Libia, una così grossa artiglieria.

— Allora si attacca, si attacca subito — disse uno dei tenenti.

L'imminenza dell'azione li metteva in orgasmo. Una strana esultanza s'impadroniva di loro; mista a curiosità. Il sergente non sapeva contenersi.

Batteva le mani, poi subito si fermava: correva avanti quasi fino alla strada poi tornava indietro di corsa e diceva:

— Signor capitano, signor capitano: restano qui, saranno tutti piazzati qui. Li sentiremo da vicino quando spareranno.

I trattori ed i pezzi s'erano fermati, alti, massicci sul tratto di strada davanti a loro; degli autocarri deviavano e si andavano spargendo sul piano dell'aeroporto. Ne stava diventando pieno.

— Avremo compagnia, e che compagnia! — continuò a dire il sergente.

Voci, comandi si sentivano; già molti erano saltati giù dai carri: andavano e venivano nell'orgasmo della manovra.

C'era un caldo soffocante; e il cielo era coperto: Patini rientrò: non sapeva stare fermo in nessun posto. Anche gli altri, lo

stesso. Infine rientrarono tutti, e stanchi si sedettero ai loro tavoli.

Arrivò dopo un poco la macchina di Redaelli che ne scese svelto ed andò pure lui a sedersi; s'immerse nelle sue carte.

Un assoluto silenzio regnava nell'ufficio; fuori il rumore era cessato.

A un tratto Patini alzando gli occhi vide attraverso la porta che il terreno era diventato buio; fitta scrosciò la pioggia.

Grosse gocce battevano contro la soglia, ne rimbalzavano e cadevano dentro la stanza. Tutti rimanevano ai loro posti, sorpresi guardando. Anche Redaelli alzò gli occhi: stava anche lui con gli occhi alla pioggia.

— Dicono che qui erano dieci anni che non cadeva nemmeno una goccia: ora viene tutta in una volta.

La pioggia s'era fatta ancora più fitta; rombava cadendo sulla terra; poi uno strato d'acqua rapidamente si formò; s'alzava davanti all'edifizio; già raggiungeva l'altezza del primo gradino; Redaelli si alzò e s'affacciò alla porta; gli altri lo imitarono. Un velo s'era formato e non faceva vedere oltre qualche metro.

Si fece interamente buio e il sergente accese la lampada a carburo.

— Come faremo ad uscire da qui? — disse. Già l'acqua aveva raggiunto l'altezza del secondo gradino.

— Faccia qui venire l'autista con la macchina — disse Redaelli al sergente. Poi rivoltosi a Patini e ai due tenenti: — Bisogna andare a vedere che cosa è accaduto ai centralini.

Andò al suo tavolo e alzò il ricevitore del telefono; l'accostò all'orecchio:

— Questo funziona — disse.

La macchina intanto era arrivata: che il sergente, gridando, aveva chiamata dalla soglia. Guazzava fino ai parafanghi.

Pioveva sempre forte; Redaelli per primo immerse gli stivali nell'acqua che sfiorava oramai la soglia e che gli giunse quasi fino al ginocchio; poi subito salì sulla macchina seguito da Patini

che non aveva stivali e s'inzuppò i pantaloni lunghi di tela che sempre portava a differenza degli altri; e dai due tenenti. Il sergente rimase nell'ufficio.

Il soldato accese l'avviamento.

— Funzionerà? — gli cheise Patini che s'era seduto accanto a lui sul sedile anteriore.

— Speriamo — disse il soldato.

Le batterie funzionavano; con qualche stento il motore s'accese. Patini ebbe un senso di sollievo; la macchina si muoveva. Guazzava nell'acqua alta.

Affondavano a tratti — Patini temeva che il motore si spegnesse — poi risalendo giunse sino al margine della Strada dell'Asse; montò sul suolo asfaltato libero dall'acqua

La pioggia era un poco diminuita.

— Verso ovest — disse da dietro la voce di Redaelli. Il soldato sterzò e s'avviò a moderata velocità.

Redaelli guardava dal finestrino di sinistra. Poi rivoltosi a uno dei tenenti, quello dell'Ufficio Comunicazioni:

— Prendete la torcia elettrica — gli disse scandendo bene per farsi sentire in mezzo al frastuono della macchina e della pioggia — e guardate da questa parte col proiettore gli isolatori dei pali. Se a un certo punto sono in meno, vuol dire che dal palo precedente parte una derivazione: da quel punto bisogna voltare: là è la pista che conduce al centralino.

Poi, accostatosi alle spalle del soldato, gli disse di diminuire la velocità.

I due tenenti e Patini cominciarono a guardare i pali che passavano a fianco della macchina e a contare i loro isolatori, illuminandoli con la torcia elettrica. Redaelli, tiratosi indietro, s'era chiuso nel suo silenzio. Dopo non molto trovarono il palo prima del quale era la derivazione.

La macchina uscì dalla strada, s'avviò su una pista che non era invasa dall'acqua: perché il terreno in quel punto aveva un leggero pendio verso l'interno. Giunsero al centralino e lo trovarono in un vero e proprio lago.

L'acqua aveva invaso le baracche dette le « Case dei Piloti ».

Dopo avere lasciato la macchina in un tratto che era rimasto ancora libero, con le gambe immerse, giunsero in mezzo alle baracche guidandosi con la torcia elettrica: sentirono un concitato parlare; entrarono in quella da cui proveniva.

Trovarono Zaccagnini, il comandante del Battaglione Teleradio, che con la sua voce forte, indicando con le mani o aiutando, parlava a due soldati, come lui immersi nell'acqua, che stavano sollevando un quadro di distribuzione, già in gran parte bagnato, per posarlo su due panche vicine l'una all'altra lungo una parete.

Non s'era accorto dei nuovi venuti; alzato il viso vide il colonnello; si rizzò, salutò.

— Funziona? — gli chiese Redaelli.

— Sì, almeno fino a questo momento. Ma è meglio tenerlo alzato.

I due soldati avevano messo intanto il quadro sulle due panche. Si adattarono le cuffie. Curvi davanti ai microfoni cominciarono a chiamare:

— Pronto? Fiordaliso? Rosa Tea? Rispondi. Sì? Biancospino?

— Le Divisioni rispondono — disse Zaccagnini, in piedi nell'acqua davanti al colonnello, mentre i due soldati continuavano. — Con l'Armata abbiamo già provato prima. Anche i tedeschi rispondono. Le comunicazioni, almeno tra i comandi più alti, sono normali.

— Infatti fanno quasi tutti capo alla linea a pali della Strada dell'Asse e della Balbia — disse Redaelli.

Guardò in volto Zaccagnini, corrugando la pelle delle mascelle e degli occhi, come gli avveniva nel sottolineare qualche pensiero; poi aggiunse, come parlando a sè stesso:

— I due centralinisti debbono rimanere qui tutta la notte.

— Tutti dovremo rimanere — disse a voce bassa Zaccagnini. — Nessuno potrà andare a dormire. Dove si può stendere una coperta?

Redaelli gli porse la mano; che Zaccagnini strinse sorpreso: non era abituato da parte di lui a questo genere di saluto.

Redaelli uscì, seguito da Patini e dai due tenenti con l'acqua a mezza gamba, nello spazio tra le baracche; illuminandosi il cammino con la torcia elettrica riuscirono a giungere, guazzando, al luogo asciutto dove avevano lasciato la macchina. Il colonnello vi salì; e, rivolto a Patini e ai due tenenti rimasti nell'acqua fermi a salutarlo:

— Sarà una notte di veglia anche per voi — disse. — Forse vi converrà andare dove l'acqua non è arrivata. Non piove più.

Tornarono alle baracche; avevano pensato che avrebbero potuto sistemarvisi, i tenenti su delle panche, Patini sul letto di ferro col telo teso che gli aveva procurato il sergente. Rientrò nella sua baracca accendendo la lampadina tascabile. Andò verso il letto. L'acqua arrivava a qualche centimetro dalle barre orizzontali; il telo teso tra esse ne era già toccato; mettendovisi sopra e affondandovi c'era da rimanere bagnati. Patini provò un senso di sgomento. Una notte da passare in quelle condizioni. Si sedette su una valigia, dopo averla messa in piedi. Spense la lampadina tascabile che non sapeva dove posare; poi il buio assoluto, unito all'umido dell'acqua che gli bagnava le gambe fino sotto le ginocchia, gli parve insopportabile; accese di nuovo la lampadina e facendola girare guardò le pareti della baracca in qualche punto gocciolanti per l'acqua che era penetrata da un margine del telo da tenda che la copriva; e lo stesso telo incavato dall'acqua che vi stava sopra. Pensava se, col peso, il telo avrebbe ceduto. Fantasticava in una specie di dormiveglia. La testa gli cadeva come se s'addormentasse; e a un tratto s'accorse che anche il corpo cadeva. Si riscosse; uscì dalla baracca.

L'alba trovò tutti coi piedi nell'acqua, nello spazio tra due file di baracche davanti al centralino. Tramavano, si stropicciavano le mani per riscaldarsi.

Zaccagnini uscì dalla baracca del centralino; li vide, aprì la bocca come per cominciare a parlare e rimase così un istante, poi disse:

— Su, giovinotti, bisogna fare qualche cosa; non vorrete aspettare che l'acqua s'asciughi da sè. Andate e prendete delle pale.

— Venite con me — disse —. Mi è venuta un'idea. Qua, dal lato della sabbia.

Patini si unì a loro. Uscirono dallo spazio tra le baracche verso il lato dove il terreno saliva leggermente, poi improvvisamente scendeva. Era interamente sabbioso, d'una sabbia sciolta e fine, mobile: il battuto dell'aeroporto era dalla parte opposta.

— Qui — disse Zaccagnini salendo sul rialzo — tagliate qui: basta uno scavo lungo sette, otto metri e profondo uno; l'acqua se n'andrà rapidamente.

Tutti, usciti dall'acqua, salirono sul rialzo. A coppie di due di fronte cominciarono a scavare su un tratto di dieci metri. Erano diventati allegri, cantavano; Zaccagnini li lasciò, seguito da Patini.

— Vedi? — disse Zaccagnini. — Non avremmo potuto pensarci prima? Non avremmo passato così la notte. È una questione d'iniziativa. Basta un niente e si risolve una situazione. Sono così nove volte su dieci le situazioni che vengono dette impossibili. Ci vuole tenacia, ci vuole resistenza, ma ci vuole anche l'idea.

Patini non l'aveva mai sentito parlare così a lungo; e ancora una volta s'era confermato nell'impressione che ne aveva avuta, di un uomo semplice, forse ingenuo anche, ma per cui l'ingenuità era una forza per andare avanti.

Zaccagnini gli porse la mano; si separarono, guazzando ciascuno nella propria direzione. Il sole stava già sorgendo; Patini non sapeva ancora che cosa fare: come andare all'ufficio, tra poco, in quelle condizioni? I suoi pantaloni lunghi di tela erano bagnati fino al ginocchio e presumibilmente sporchi di fango (al buio non li vedeva); tremava ancora, nell'acqua sempre in quelle condizioni; nè era certo possibile che nella sua baracca allagata andasse a prendere altri pantaloni per metterseli là stesso.

Bisognava trovare un luogo asciutto per fare questa operazione. Dove; davanti a tutti nel piano? Cominciò a vagare muovendo a stento le gambe nell'acqua alta. Si trovò in mezzo a due alte file di baracche, anch'esse allagate. Qualcuno dei loro abitanti andava e veniva, stancamente. Poi cominciava, per una decina di file, la successione delle altre non abitate: scoperchiate:; desolate. Poi le file finivano e il terreno libero cominciava a salire. Là finiva l'acqua. Era un tratto nascosto alla parte frequentata e abitata.

— E non potrei venire a cambiarmi qua, in disparte e all'asciutto? — pensò. Tornò in fretta, come poteva in mezzo all'acqua; giunse alla sua baracca; vi prese i pantaloni e gli stivali (erano appesi in alto e asciutti); con essi raggiunse il punto che aveva lasciato, si cambiò e lasciò i pantaloni bagnati stesi a terra ad asciugarsi.

— Questa sera saranno secchi — pensò — e l'acqua dopo lo scavo di Zaccagnini se ne sarà andata da tutte le parti. Andrò a riprenderli. Da qui mi conviene ora andare direttamente all'aeroporto, anche se è presto.

Portate via dall'acqua le tende dell'accampamento vicino, i locali posteriori dell'edifizio diroccato dell'aeroporto diventarono la sede del Comando del Corpo d'Armata.

Il piano che si stendeva loro intorno ora era pieno di autocarri. Andavano e venivano; oppure stavano fermi delle ore sotto i loro copertoni con le grandi ombre disegnate a terra.

Aerei passavano più frequenti, ad alta quota; Patini li vedeva con un'apprensione che sentiva crescere ogni volta e che cercava di reprimere col ragionamento.

— Mitraglieranno o bombarderanno. Nel primo caso basterà mettersi dietro un muro. Nel secondo caso bisognerà che la bomba cada nel punto in cui ci si trova; se no gettandosi a terra sarà possibile sentire meno la scossa dell'aria.

Questo ragionamento sotto l'incubo di quei voli lo ripeteva;

ma gli aerei passavano senza che apparentemente s'accorgessero di ciò che stava avvenendo nell'aeroporto.

Vedeva qualche volta, di sfuggita, la sala dove s'erano sistemati l'Ufficio Operazioni e il Comando del Corpo d'Armata. Il Generale Comandante non lo vedeva mai; usciva la mattina per la sua ispezione alle linee intorno a Tobruch; udiva qualche volta da una porta la voce forte di Tirolini, il Capo di Stato Maggiore, e passando vedeva dietro al suo tavolo la sua faccia rossa e i suoi capelli neri sulle fiamme verdi e il colletto della sahariana. Non si udiva che lui nell'Ufficio; in piedi tra un tavolo e l'altro mentre dettava ai dattilografi.

Maineri veniva tutte le mattine. Dal vecchio *uadi* dove il Comando del Corpo d'Armata aveva passato l'estate e dove ancora rimanevano il Quartier Generale e i servizi egli, da quando il Comando s'era spostato a El Adem, con la sua berlina nera nella luce chiara della mattina percorreva sempre lo stesso tratto di strada per venire a prendere ordini. Patini lo sentiva parlare con la sua voce acuta e al tempo stesso cerimoniosa con Tirolini che, pure facendosi dare del *tu* da pari grado qual'era, gli dava ordini bruschi cui egli s'affrettava a obbedire. Era affaccendato ed ansioso in quell'ora che passava al Comando; prima di mezzogiorno ripartiva.

Nell'Ufficio Operazioni c'era un'attività della quale Patini fino allora non aveva avuto un'idea. Non c'era distinzione tra il giorno e la notte. Oltre a Remiotti, dall'aspetto cascante ma attivo, altri quattro ufficiali provenienti da diverse armi erano stati dati in aiuto ai tre capitani di Stato Maggiore, Tudini, Ronchi e Zanzi. Tra essi c'era Vojussa, un tenente di complemento che Patini aveva conosciuto alla mensa nell'estate e che due giorni prima aveva rivisto, quando vi era stato con Redaelli. Era un dalmata di Zara, un giovinotto dall'alta statura, vestito d'una ampia sahariana grigia il cui colletto portava sempre sbottonato, affabile e al tempo stesso serio, che lavorava molto e gli piaceva farlo: scoperto da Tirolini, era divenuto uno dei sostegni dell'Uf-

ficio. Tirolini non lo risparmiava. Addetto ai cifrari (un lavoro che già Patini nei primi tempo aveva fatto, e che rimpiangeva perché ben più interessante e ben più legato alla reale attività del Comando che l'Ufficio del Personale che gli era affidato ora) sempre il giorno e la notte si trovava al suo tavolo. I radiomessaggi in quei giorni arrivavano ogni momento. Si era nell'ansia dell'azione che doveva essere iniziata da noi, l'attacco a Tobruch per il quale era stato fissato un giorno assai vicino; e dell'azione che, dai nostri informatori al Cairo, si sapeva che gli inglesi avrebbero presto sferrato. Queste notizie trasmesse nello spazio, prima che a qualsiasi altro arrivavano a Vojussa. Da lui decifrate passavano al Capo di Stato Maggiore e al Generale. Stava perciò sveglio giorno e notte; e nell'ansia dell'attesa non sentiva la fatica. Patini lo vedeva chino sui grandi fogli a caselle, ed aveva invidia di lui. Tutto avrebbe dato per tornare a quel posto.

Venne al Comando il tenente colonnello Del Cerro: l'aveva già annunziato giorni prima a Redaelli. Patini l'aspettava da un momento all'altro. Appena informato della sua venuta andò a presentarglisi nell'Ufficio Operazioni. L'udì dal di fuori che parlava con Tirolini, il Capo di Stato Maggiore; s'arrestò davanti alla soglia, si mise da una parte ad aspettare. Tirolini dal tavolo a cui era seduto l'aveva intravisto. Lo chiamò per nome. Patini entrò, si fermò sull'attenti davanti a entrambi. Del Cerro, che stava seduto davanti al tavolo di Tirolini, si voltò, lo riconobbe e con la sua voce burbera che s'intonava bene alle linee dure e irregolari del suo viso da toscano medioevale (il naso incassato sotto le ciglia e molto sporgente sul labbro superiore, questo molto sporgente sul labbro inferiore) con un accento fortemente fiorentino gli disse:

— Avrei dovuto vederti anche prima, avevo bisogno di parlarti. Ma anche ora non posso, perché ho da fare col colonnello. Ma non si tratta di cose gravi, non preoccuparti — aggiunse notando l'ombra che era passato sul suo volto. — Niente di importante. Se ne potrà parlare un'altra volta.

Così detto, gli voltò le spalle; e si rivolse a Tirolini. Questi senza guardarlo fece a Patini un cenno di saluto con una mano alzata; Patini uscì e tornò al suo Ufficio. Non c'era nessuno, neppure il sergente che doveva essere andato, come gli aveva detto poco prima, da qualcuno dei conducenti degli autocarri in sosta nel campo a farsi dare un poco di benzina per l'accendisigari.

Faceva sera; era stata una bella giornata calma che aveva asciugato interamente l'acqua caduta il giorno prima sulla pianura. Anche il fango s'era in gran parte disseccato. Quando il sole sparì, e subito dopo la luce, Patini s'avviò alle « Case dei Piloti ».

CAPITOLO IV

LA BATTAGLIA DI SIDI REZEGH

Una falce sottile di luna fu a poco a poco soverchiata dalle stelle che brillavano da tutte le parti; Patini uscito dalla baracca della mensa e dai suoi consueti discorsi, in quella calma notturna trovava finalmente un riposo dal tumulto del giorno trascorso e una grande chiarezza. Rientrò solo dopo un pezzo nella sua baracca.

Non accese la lampadina tascabile; alla luce notturna che entrava dalla porta aperta si tolse le scarpe e la giacca e si distese sotto l'unica coperta. Presto s'addormentò.

Si svegliò all'improvviso. Un malessere. Qualcosa che gli riempiva gli orecchi. Un martellare cupo e dei fischi. Si rivoltò: era sveglio; pensava, ascoltava. Era vero. Qualcosa di nuovo stava accadendo.

Si mise in ginocchio sul telo incavato del letto. Una tempesta era nel pieno. Dei fischi passarono vicinissimi sopra la baracca che cominciò a vibrare.

Si gettò di nuovo bocconi; altri fischi passarono a pochissima altezza; sembrava che dovessero tutto trascinare; la baracca vibrava continuamente. Atterrito, con la faccia contro il telo, aspettava ogni momento di essere spazzato via.

Non poteva liberarsi da quella furia. Capiva che non doveva muoversi. Ma d'altra parte i suoi nervi non gli permettevano di stare fermo.

S'attaccò ai due correnti laterali del letto. Le folate di fischi passavano basse, incessanti. Gli pareva che s'abbattessero fino a terra.

Ciononostante reagì, si alzò. Stette qualche momento in pie-

di tra le pareti tremanti. Sentì muoversi sopra la sua testa il telo da tenda. Brancolando nel buio raggiunse la porta, l'aprì. S'affacciò.

Il cielo era attraversato da proiettili. Tra fischi e ventate d'aria di colpi vicini che lo facevano traballare vide la straordinaria illuminazione di sottili, innumerevoli curve verdi, rosse, azzurre che passavano a tutte le altezze.

Le baracche erano prese entro gli ultimi rami delle traiettorie d'un gigantesco bombardamento che proveniva da Tobruch, diretto evidentemente non contro le baracche ma contro l'intero arco della Strada dell'Asse.

Un'azione in grande stile? L'operazione cominciata?

Tra il frastuono, tra l'agitazione dell'aria Patini rientrò; si gettò questa volta accanto al letto; con le mani alle sbarre per calmare i nervi. Doveva rimanere là. Qualche volta abbassava la faccia fino a farla aderire al telo, per riflettere meglio. Bastava un niente perché da un momento all'altro tutto saltasse. Era un errore di tiro. Le traiettorie lunghe dei cannoni a quella distanza di quindici a diciotto chilometri erano difficili a regolare sul bersaglio. I proiettili cadevano un centinaio di metri più oltre. Ma le loro curve erano così basse che potevano da un momento all'altro spazzare via tutto.

Patini sentì che doveva per la prima volta prendere in considerazione la possibilità di lasciare le proprie ossa in quella sabbia.

Ponderò la cosa come mai aveva fatto. Ora, nell'imminenza di quei colpi che non cessavano, che facevano un frastuono infernale, gli rincresceva lasciare la vita senza qualche cosa per cui restasse una traccia del suo passaggio.

Pensò che lasciarla così sinceramente gli rincresceva. Avrebbe avuto almeno bisogno ancora di qualche tempo.

E quelli che da tanto più non vedeva, e per cui sentiva una pena, una pena... Il suo bambino che sarebbe rimasto solo così presto, che egli alla sua partenza aveva salutato mentre dormiva. E l'ultimo silenzioso saluto a lei che s'era sforzata d'essere allegra tutta la sera, e che poi l'aveva accompagnato nell'aria pioviggi-

nosa in autobus, fino all'ultimo momento. Sentiva che sarebbe stata una colpa da parte sua lasciarli.

Aveva la profonda angoscia della propria inutilità; anche questa fine passava senza un compito, un'azione.

Intanto vicino a lui, mentre inutilmente tremava, a pochi passi, in una di quelle baracche uomini con la cuffia alle orecchie stavano intenti al lavoro del centralino; altri in un autocarro, forse lo stesso Zaccagnini, erano certo usciti a perlustrare la strada esposta ai colpi, per riparare un palo caduto o un filo spezzato.

I colpi, i fischi, le ventate non cessavano; la baracca tremava. Spense la lampadina. S'agitava. Impotenza, vergogna: non voleva avere paura; intanto l'aveva; cercava di raccogliersi, dimenticando la realtà. Durante qualche momento gli sembrava di riuscirvi. Poi i moti, i suoni, sempre più prossimi, sempre più presenti lo sopraffacevano.

Accendeva, spegneva ripetutamente la lampadina; d'un tratto si rimetteva a sedere sul letto ascoltando a piene orecchie, cercando di distinguere particolari in quell'universale frastuono.

Colpi vicini e colpi lontani, piccoli calibri e grossi calibri intrecciati tra loro in un inestricabile tessuto; lo strazio e lo squarcio dei proiettili in arrivo che scoppiavano appena dopo passati, come turbini, sopra la sua testa.

Gli pareva che le pareti dovessero essere ogni momento attraversate o gli si dovessero precipitare addosso.

Accendendo e spegnendo sempre la lampadina, rizzandosi e poi gettandosi sul letto passò in questo stato d'agitazione nervosa non sapeva più quante ore; poi il rumore cominciò ad affievolirglisi, lo sentiva senza più percepirlo, e rimase così immobile nel buio.

Infine venne il giorno; brillava il sole; silenzio assoluto.

Balzò dal letto. Infilatesi le scarpe uscì così com'era in maniche di camicia. Di fronte alla sua baracca c'era quella del centralino: uguale come gli altri giorni. S'avanzò oltre sulla sabbia, da cui si usciva nel deserto.

— Che cosa è successo, dunque? — si domandò. Procedette

alcuni passi. Vedeva a un centinaio di metri la Strada dell'Asse. Una fila di autocarri incessantemente vi passava. Andavano a velocità moderata verso est.

Li guardò passare pensando a quanto d'importante, di nuovo stava accadendo, che non aveva mai visto dall'agosto, da quando era venuto in Africa: qualcosa che spiegava quella notte straordinaria.

Avanzò ancora oltre e si sentì mancare il terreno sotto i piedi: si riprese all'ultimo momento. C'era una buca: era di una forma conica inconfondibile; un'altra, parecchie altre.

Cinquanta, cento metri dietro le baracche. Centocinquanta. I tetti non erano stati toccati. Traiettorie curve solo nell'ultimo tratto. Traiettorie di cannoni. Pensò da quale spostamento infinitesimo del loro alzo era dipeso che non giungessero sul bersaglio.

Probabilmente neppure gli autocarri che durante tutta la notte erano passati sulla strada erano stati toccati.

Tornò alla baracca; si vestì in fretta e uscì. Si recò all'edifizio dell'aeroporto.

Gli autocarri sulla Strada dell'Asse sempre passavano in una fila interminabile. Brillava il sole.

Redaelli non c'era; il capitano nuovo venuto non c'era; neanche i due tenenti. Tutti partiti in ricognizione, gli disse il sergente.

Quasi nessuno c'era più, neppure all'Ufficio Operazioni. La posta non era venuta. Non sapeva che cosa fare. S'affacciò dalla porta. Davanti aveva la strada. Gli autocarri passavano. Il piano s'era vuotato.

C'era un silenzio allarmante. Patini non sapeva che cosa fare. Il sergente era in orgasmo. Anche là, presso dove lui dormiva (in un angolo dello stanzone), l'artiglieria aveva sparato. Si vedevano intorno buche. Un colpo aveva smussato uno degli angoli dell'edifizio.

Il sergente era in cerca di notizie. Ne chiese a Patini. Ogni tanto s'avvicinava alla strada per cercare di parlare con qualcuno dei conducenti che passavano, sperando che per un momento le

macchine si fermassero. Ma proseguivano ininterrottamente verso est.

C'era un'attesa che niente veniva a rompere.

Tobruch si intravedeva come una macchia nitida; nell'aria straordinariamente limpida, per quanto il sole fosse al suo massimo, tutte le cose mantenevano il loro contorno.

Mentre autocarri, carri botte si seguivano davanti a lui sempre con lo stesso ritmo, uomini ai volanti, velocità quaranta; e mentre con curiosità si fermava a guardare le innumerevoli particolarità di questa migrazione: i lunghi pezzi da 88 coi loro piccoli carrelli dalle ruote a pneumatici, rimorchiati da autocarri; ed anche quei piccoli rimorchi a due ruote, anch'esse a pneumatici, tutti coperti di lamiere a smalto; ermeticamente chiusi, che erano trainati dietro ai grossi autocarri tedeschi e che dovevano servire da serbatoi; e i carri-cucina, pure tedeschi, dai caratteristici fumaioli (li vedeva per la prima volta); mentre per distrarsi s'interessava a questi particolari, la curiosità e l'impazienza s'intensificavano sempre più in lui, voleva sapere che cosa stesse accadendo.

Sentiva che dei grossi avvenimenti si accumulavano di ora in ora, di minuto in minuto; ed egli non li conosceva.

Solo c'era quella calma che diveniva sempre più intera e preoccupante.

Quella pianura aperta e limpida sotto il sole e visibile fino a grande distanza; quei due blocchi dell'edifizio dell'aeroporto congiunti dalle rovine dell'hangar, così netti nelle loro ombre che cominciavano ad estendersi, aperti interamente al cielo da cui si potevano vedere senza ostacoli da tutte le parti.

E la colonna dei rifornimenti che vi passava.

Patini e il sergente tutti e due sul vano della porta non parlavano.

Il sergente tese l'orecchio.

— C'è una Breda molto lontana che spara — disse.

Anche Patini ascoltava. C'era un suono quasi impercettibile di mitragliatrice Breda da ovest.

Nel cielo niente si vedeva.

— Niente aerei — disse Patini. — Neanche il ricognitore.

Rientrarono. Patini si sedette al tavolo senza fare nulla. Batteva con le dita sulla cartella nera che teneva chiusa davanti. Il sergente era uscito dalla parte opposta, nell'hangar.

Un crepitìo violento questa volta lo riscosse. C'era una Breda che aveva cominciato a sparare da vicino. Poi un'altra. Patini e il sergente si precipitarono alla porta.

Ora udiva chiaro un ronzìo. C'era un cielo azzurro, deserto: non distingueva nulla. Il sergente con le mani sugli occhi cominciò a guardare in altre direzioni. Alzò una mano:

— Eccoli là — disse.

Patini non vide: era miope; si sforzò, riuscì a riconoscere uno sciame di punti che s'avvicinavano.

Presto s'ingrandirono. Ora venivano in una fila, serpeggiando. Seguivano l'andamento della strada.

Due altre file pure venivano, da una parte e dall'altra.

Le Breda insistevano rabbiose.

Il sergente era in orgasmo: — Forza — diceva — presto. — Pareva che comandasse lui i mitraglieri. — Addosso a quei maledetti sud-africani. — Batteva le mani. — Anche Patini era preso dal suo orgasmo.

Il fuoco delle Breda, vicine e lontane, doveva essere diventato pericoloso perché si videro le due file laterali dei caccia allargarsi mentre solo la fila di mezzo, dei bombardieri, avanzava.

Per seguire le sinuosità si snodava come un gigantesco serpente.

Si abbassò a non più di cinquecento metri.

— Forza, sono a tiro — diceva il sergente.

Patini vide i bombardieri nettissimi venirgli di fronte, arrivare fino al vertice della strada; la fila degli autocarri fermarsi; delle luci, degli scoppi; qualcuno degli autocarri in fiamme.

Le Breda sempre sparavano; la fila dei bombardieri s'impennò, si sparpagliò; uno di essi precipiò con una coda di fumo.

Assistette al trambusto sulla strada; vide molti degli auto-

carri che ripartivano; mentre quelli colpiti, ai quali gil altri passavano accanto, rimanevano a bruciare.

Alcuni feriti e qualche morto sparsi qua e là furono trasportati sui margini per lasciare il passaggio. Apparve tra le macchine la sagoma bianca di qualche ambulanza.

Era la prima volta in Libia che Patini le vedeva all'opera.

Infine la fila delle macchine sulla strada cessò.

Patini tornò a mezzogiorno alle « Case dei Piloti »; vi trovò cambiamenti. Tutte le baracche che guardavano verso il campo avevano nuovi occupatori. Un battaglione di mitraglieri vi aveva preso alloggio durante la mattina.

Si vedevano le grosse Breda montate su treppiedi in una fila parallela alla prima fila delle baracche. Erano puntate in alto in modo da battere il tratto di cielo sovrastante al campo.

Molti bossoli vuoti si vedevano sparsi a terra.

A causa di questa presenza una parte anche delle altre baracche aveva cambiato destinazione. Patini trovò ancora la sua; ma in parecchie delle vicine c'erano i mitraglieri. Stavano aggruppati davanti alle porte, lo guardavano con curiosità. Un poco disorientato, andò alla baracca del centralino.

La porta era aperta. Vide due soldati con le cuffie, cui s'erano aggiunti altri due a un altro quadro da poco messo, che chiamavano, rispondevano, in un lavoro incessante. « Convolvolo », « Pervinca », « Rosa Tea », « Gardenia », « Garofano » si alternavano a nomi di città: « Pisa », « S. Gemignano », « Pienza », « Spoleto », « Gubbio », « Perugia », « Terni », « Orte »; a nomi di fiumi: « Livenza », « Sarno »...: cioè nomi di divisioni, brigate, reggimenti, battaglioni, italiani, tedeschi, che s'alternavano, s'incrociavano nelle spasmodiche comunicazioni, e mentre il piano intorno era tranquillo, la strada ormai deserta, lasciata dalle macchine, un'indicibile confusione che si svolgeva altrove veniva rispecchiata in questa tempesta di parole. Quei telefonisti « udivano » qualcosa di nuovo, di sconvolgente, che avveniva a distanza.

Si fermò sulla soglia della baracca del centralino. I telefonisti

affannati nella preoccupazione di capire e di farsi capire, premendosi spesso nervosamente le cuffie con le palme delle mani, la bocca accostata al ricevitore fino a toccarlo e gli occhi aperti nello sforzo di concentrarsi non s'erano neppure accorti di lui. Stette per un poco a guardare smarrito questa realtà. Poi uscì: — Zaccagnini? i suoi ufficiali? — non vedeva nessuno; da una baracca vicina a quella del centralino uscì un caporalmaggiore.

Era un giovanotto biondo, che aveva visto altre volte; tutto chiuso in sè che rispondeva difficilmente alle domande. Gli chiese:

— Il capitano Zaccagnini, i tenenti?

Il giovanotto gli indicò con una mano la strada.

— Ancora là? Non c'è nessun altro, qui, Moretti? — tornò a chiedergli.

Moretti rimaneva con le labbra chiuse.

— Neanche il sergente maggiore, i sergenti?

Il caporalmaggiore alzò una mano e poi l'abbassò, chiuse ancora più le labbra come per inghiottire qualche cosa; Patini lo guardava, tornava a guardarlo; egli con gli occhi divenuti meditativi, tristi, movendo i muscoli delle mascelle come se masticasse, stava aprendo la bocca; Patini intanto s'era voltato altrove e aveva visto un altro che usciva da un'altra baracca e andava verso di lui.

Era il sergente maggiore di fureria di una compagnia del battaglione di Zaccagnini. Un uomo sui trent'anni, dai capelli neri, la barba nera, fitta, che traspariva dalla rasatura.

— Abbiamo l'azione, signor capitano — disse prima che Patini avesse parlato. — Attacco inglese su tutta la linea, tra il mare e il ridotto Maddalena. I nostri resistono.

— Zaccagnini? i tenenti? — gli domandò Patini.

— Sulla strada, capitano. È stata martellata. Qualche filo è stato spezzato; si è dovuto riparare. I nostri corrono su e giù con gli autocarri.

— Quando rientreranno?

— Chi lo sa?

Patini aveva fame; l'ora della mensa era passata. La baracca

consueta, dove egli e gli ufficiali di Zaccagnini avevano sempre pranzato, l'aveva vista occupata dai mitraglieri. Ma non era il caso di parlare di questo al sergente maggiore. Lo lasciò.

Si mise a passeggiare nel piano davanti alle baracche.

Tutto era calmo, la strada deserta; Tobruch come una macchia in lontananza.

Vide che passeggiavano come lui altri ufficiali. S'avviò verso di loro. Udì in alto un suono di calabrone, lamentoso, ora forte ora debole. Si fermò. Gli ufficiali si accorsero di lui.

— È nostro — gli disse uno di loro. — Camminate pure.

Erano del battaglione mitraglieri; un capitano e un tenente.

Patini strinse a entrambi la mano. Il capitano si chiamava Santerna; era un emiliano, sorridente, distinto.

— È nostro — ripetè.

Era un nostro piccolo apparecchio da caccia; scendeva a spirale.

Lo seguirono con lo sguardo mentre atterrava a poca distanza.

Saltò giù il pilota, un uomo piccolo, dalla barba a punta; il casco e il collo di pelliccia. Si presentò.

— Ho dovuto atterrare qui per necessità — disse; — 140 contro 350 all'ora; 1 mitragliatrice contro 4. Questo, il mio, è un biplano. Quello è un *Hurricane*.

Patini senza avere mangiato andò nella sua baracca per un'ora a riposare; si alzò quando il sole era ancora alto: voleva andare al Comando per sapere se Redaelli fosse rientrato; per avere notizie.

Udì un rumore di ferraglie; uscì dalla baracca; la pista vicina, quella che un poco più ad est nel campo si staccava dalla Strada dell'Asse, diretta verso l'interno, era invasa di una colonna di macchine.

Correvano ad una velocità insolita per una pista; sollevavano una nube di polvere; vide a distanza dei fez rossi sui sedili anteriori: una colonna della Trieste: bersaglieri motorizzati che ac-

correvano rapidamente verso sud. Che cosa laggiù stava succedendo?

Vide passare tutta la colonna; seguì la scia di polvere che s'allontanava descrivendo un arco fino a che sparì.

Si avviò a passo veloce attraverso il campo d'atterraggio per raggiungere l'edifizio dell'aeroporto. Il sole era già alquanto obliquo; proiettava una larga ombra dalla scarpata della strada alla quale sempre più s'andava avvicinando, quando più oltre sulla strada vide una striscia sottile e nera, autocarri fermi uno di seguito all'altro. Fermi: perché?

Poi al di qua della strada, davanti a lui sul campo d'atterraggio, silenziose nuvolette di fumo.

Le guardò per un momento stupito e udì gli scoppi.

Questi insieme alle nuvolette cominciarono a diventare sempre più frequenti.

— Il tiro di sbarramento sulla strada, che ricomincia — pensò.

Essa in quel punto era vicina al suo vertice, dove stava l'edifizio diroccato dell'aeroporto.

Poiché era ancora fuori tiro dalle schegge avanzò normalmente; poi quando fu più vicino, ad ogni nuvola di fumo che vedeva levarsi si gettava a terra.

Sentendo già le schegge fischiare nell'aria e tintinnare quando cadevano, chinandosi, e poi di nuovo avanzando, giunse davanti all'edifizio; con un ultimo balzo si gettò contro un muro laterale dove le schegge non potevano arrivare. Guardò intorno.

La strada era ingombra di autocarri che avevano ripreso la loro corsa. Ora andavano in due file: una da ovest e l'altra da est. Gli 88 da Tobruch sparavano sempre ostinatamente: forse di là i binocoli vedevano la lunga fila stesa sulla strada.

Però era difficile colpirla con le lunghe traiettorie.

Patini guardò stupito la colonna dei rifornimenti: verso Gambut dove doveva essere Rommel con le sue due divisioni corazzate; e più oltre verso Bardìa dove era la Divisione Savona, sentinella avanzata esposta in quel momento a chi sa quali attacchi.

Strisciando lungo il muro, raggiunse l'angolo; poi c'era, dopo un tratto scoperto, la porta. Fece di corsa quel tratto, chino quanto poteva; intravedendo le nuvolette grige che intanto davanti a lui sempre si levavano; entrò: c'era il sergente, Redaelli non era tornato; nessuno degli altri; domandò al sergente che cosa era accaduto nel pomeriggio.

Questi, stordito dagli scoppi, gli disse che cosa stava accadendo: la parte posteriore del campo era invasa da autocarri: provenivano da tutte le parti; anche da attendamenti: un battaglione di mitragliatrici leggere s'era piazzato ora dietro i locali del Comando, come per difenderlo da qualche attacco da terra: le mitragliatrici erano col treppiede basso, non contraeree; voci sparse nel campo da « radio-fante » affermavano che il nemico si stesse avvicinando, che alcuni suoi corpi fossero già a Sidi Rezegh, a circa dodici chilometri ad est di El Adem.

Quest'ultima notizia diede più di tutti a Patini un'idea reale della situazione.

Riparati, lui e il sergente, dentro lo stanzone di cemento mentre le granate cadevano sulal strada e gli autocarri passavano, egli cominciò a riflettere che un nuovo periodo s'era aperto.

Passò, fino a che venne buio, un'ora tormentosa; poi dalle piste interne sentì avvicinarsi delle macchine, mentre sulla strada il bombardamento continuava.

Gli ufficiali del Comando del Corpo d'Armata rientrarono nelle stanze posteriori dell'edifizio.

C'era il generale; c'era Tirolini; c'erano Zanzi, Tudini e Ronchi: quasi tutti rientravano; solo Vojussa e qualche altro erano rimasti nell'ufficio a decifrare i messaggi. Erano stanchi, preoccupati; senza pensare a rifocillarsi il generale e Tirolini s'erano chinati su una carta che stava su un tavolo in mezzo alla stanza.

Patini, che s'era affacciato solo un momento, si ritirò; tornò nel suo Ufficio. Vi trovò Redaelli e gli altri, anch'essi tornati in quel momento, preoccupati, in piedi davanti a una carta attaccata a un muro. Redaelli vi indicava qua e là dei punti; gli altri lo seguivano; a Patini riuscì di vedere la grande curva della stra-

da poi dei nomi vicini o lontani: Gambut, Sidi Rezegh. Lo impressionò sopratutto la pochissima distanza che separava quest'ultimo punto da El Adem.

Erano tutti muti, con gli occhi fissi alla carta. Neppure Redaelli parlava, mentre la seguiva col dito; tanto che egli non osò aprire bocca per domandargli qualcosa. — Il nemico è realmente vicino — pensò — la situazione è seria. — Infatti tutti rimasero nell'Ufficio; non si parlava nè di mangiare nè di riposare. Redaelli di tanto in tanto chiamava al telefono. Dopo un poco entrò il maggiore Fabbri: il cui battaglione fino a quel giorno era rimasto accampato a qualche chilometro ad est, lungo la strada. Rimasero per un pezzo a parlare lui e Redaelli.

Seduto davanti al tavolo di Redaelli, con entrambi gli avambracci appoggiati, ascoltava attentamente le informazioni e le disposizioni che il colonnello gli dava a fiori di labbra, cercando evidentemente di farsi sentire dagli altri il meno possibile.

Patini se ne accorse; così gli altri seduti ai loro tavoli.

Redaelli, mentre parlava, alzava di tanto in tanto il ricevitore e chiamava; alla fine si fermò a parlare più a lungo; una certa distensione apparve nei suoi lineamenti; infine abbassato il ricevitore e rivolto a Fabbri:

— Tutto come prima — gli disse guardandolo negli occhi e con voce distinta. Sembrava che volesse essere udito anche dagli altri. Si alzò; porse la mano a Fabbri; questi s'avviò verso la porta poi s'immerse nel buio della pianura, verso la strada, dove i colpi erano cessati. Redaelli sempre in piedi, rivolto agli altri che s'erano pure alzati:

— Tornino ai loro alloggi — disse — a cenare e a riposare. Se sarà necessario penserò ad avvertirli.

— Tutto come prima — ripeteva dentro a sè Patini riecheggiando le parole del colonnello; ma non capiva che senso avessero.

Intanto nell'oscurità attraversava il campo d'atterraggio. Passava in mezzo a delle tende. Crocchi di soldati seduti a terra qua

e là fumavano: si vedevano i punti luminosi delle loro sigarette e persino qua e là qualche fuoco.

Era il caratteristico fatalismo che lo aveva colpito una volta durante la traversata del Mediterraneo: sigarette accese durante la notte pure dopo il preavviso per radio che la nave era già stata avvistata e che poteva essere oggetto d'un attacco aereo.

Provò come allora un senso di ribellione; poi pensò che quella noncuranza era forse qualcosa di meglio che una eccessiva preveggenza che poteva anche essere apprensione: quella che, non osava confessarselo, sentiva in fondo a sè stesso.

Passò, senza nulla dire, in mezzo ai punti delle sigarette accese e al chiacchierio, che andava cessando, degli uomini seduti davanti alle tende; attraversò il campo d'atterraggio immerso per tutta la parte restante nella più completa oscurità; il cielo che era diventato coperto aveva nascosto la falce della luna; tremando un poco per un vento freddo che s'era levato, giunse alle « Case dei Piloti ».

Tutte le baracche erano chiuse; cercò la propria; poi sentì che aveva fame, fino dalla sera prima non aveva mangiato; tornò indietro, cercò nel buio la baracca del Centralino; sentì le voci dei telefonisti divenuti ora quattro, concitate, incessanti nella comunicazione coi reparti. C'era sempre l'agitazione convulsa, anormale, dell'azione; che evidentemente ferveva in ciò che ascoltavano, in ciò che dicevano. L'azione che si svolgeva al di là della calma di quel luogo s'era probabilmente ancora più intensificata.

— Tutto come prima? — si ripetè ancora, pensando alle parole di Redaelli. Non capiva che cosa potessero significare.

Intanto bisognava procurarsi da mangiare. Durante la mattina la baracca della mensa era stata occupata, insieme ad altre, dal battaglione dei mitraglieri Breda. Non volle interrompere i telefonisti, neppure con una parola; tornò indietro; tutte le baracche erano chiuse; però da una, che doveva essere occupata da uno degli ufficiali di Zaccagnini, vide filtrare un poco di luce; bussò; diverse voci dal di dentro gli dissero d'entrare.

Dalla porta che era solo accostata, scostato poi il telo da tenda che vi pendeva dietro per l'oscuramento, vide intorno a un lume a petrolio che era posato a terra, formato di una latta di conserva e di un pezzo di tubo sottile d'alluminio preso dall'ossatura di qualche aeroplano abbattuto (di quelli che si fabbricavano da sé i soldati) vide seduti a terra quattro ufficiali: due erano sottotenenti del battaglione di Zaccagnini e due i tenenti del suo ufficio. Questi ultimi erano arrivati prima di lui alle Case dei Piloti.

Mangiavano delle gallette e delle scatolette; Patini si sedette anche lui per terra; prese la galletta e la scatoletta che uno degli ufficiali di Zaccagnini, senza aspettare che parlasse, gli aveva date e cominciò a mangiare.

Gli altri mangiavano e bevevano attingendo con delle tazze d'alluminio del vino rosso da una gavetta piena che stava posata a terra in mezzo a loro.

Nessuno parlava; mangiavano; probabilmente avevano passato anche loro come Patini un intero giorno di digiuno.

Questi non potè fare a meno di domandare, rivolto a uno dei tenenti del suo Ufficio:

— Siete stati tutto il giorno fuori: dove?

— Col colonnello Redaelli a Gambut; e poi nelle linee della Bologna.

— Tiravano sulla strada, questa mattina; come avete fatto a passare?

Il tenente si strinse nelle spalle; rispose:

— Gambut è oltre la Strada dell'Asse: dove è già ricominciata la Balbia. Abbiamo tagliato, servendoci d'una pista. Cercavamo Rommel che aveva là il suo Quartier Generale; ma egli ne era già ripartito fino dall'alba con le sue due divisioni corazzate.

— Per andare dove?

— Forse verso sud: del resto, chi può saperlo?

Sul viso del tenente passò un'ombra: sembrava che pensasse: « Che domanda! ».

— E da Gambut dove siete andati?

— Lo sapete: al solito lavoro delle mine; dove sempre è andato il colonnello Redaelli.

— Cioè dove?

— Allo sbarramento delle quarantamila mine alle spalle della Bologna, ad est, verso il nemico, che si sta facendo in questi giorni: la Bologna, lo sapete, ha ora due fronti: tra Tobruk e l'Egitto; perciò ci si sforza con la massima fretta di difenderla anche da quella parte.

— Dov'è ora il nemico?

— E' arrivato fino a Sidi Rezegh; ma non ha ancora attaccato la Bologna.

— Che cosa fa la Bologna?

— Rimane sulle sue posizioni con la fronte a Tobruch; alle spalle ha la fanteria di Rommel, la Divisione Afrika.

— E le nostre quarantamila mine.

— Appunto.

— Passeranno?

— Non sono ancora proprio a Sidi Rezegh, ci debbono interamente arrivare poi ci debbono soprattutto stare. C'è la Divisione Afrika. Ci dovrebbero essere le due divisioni corazzate di Rommel partite verso sud.

— Dove sono?

— Chi lo sa?

— La Bologna sarà perciò tra due fuochi, tra Tobruch e l'est, se i tedeschi cedono.

— Ma chi dice che cedono?

La loro conversazione procedeva a fior di labbra come se parlassero a se stessi.

— La Bologna, la Trento e la Brescia continuano il loro accerchiamento a Tobruch — disse poi Patini. — Rommel e le nostre truppe motorizzate dislocate a sud rimangono liberi di agire. Questo significa: « Tutto è come prima » aggiunse ripetendo le parole udite dire un'ora prima da Redaelli a Fabbri.

« Tutto è come prima »: come prima accerchiamo Tobruch pronti a contenere un'eventuale sortita della guarnigione, sopratutto verso est, che è divenuta ora probabile.

(— Il centro, il fulcro della situazione è là nella Divisione Bologna, — egli pensò; ad essa punta il nemico arrivato già davanti a Sidi Rezegh e, dall'altra parte, pronto ad erompere da Tobruch. Sui suoi caposaldi, sulle sue buche dovranno passare i carri armati provenienti da una parte e dall'altra. — Egli già vedeva nella mente tutto ciò che si preparava su quei due o tre chilometri di linea.)

— Siete stato presso la Bologna, con Redaelli? — domandò ancora desideroso di sapere. — Come va il morale, come stanno i soldati; che cosa avete visto?

— Non un colpo di cannone sparato da Tobruch in quella direzione. Strano, mentre martellavano la Strada dell'Asse. Che cosa significava il loro silenzio? I soldati stavano al solito entro le buche scavate nella sabbia, coperte da teli da tenda a fior di terra per mimetizzarle. Stavano là sotto, distesi, a riposare; fuori c'erano vedette dietro le mitragliatrici. Alcuni stavano entro a dei vecchi pozzi asciutti, rivestiti di pietre, che si trovavano da quelle parti sparsi tra gli sterpi del *serir*. Questa calma m'impressionava: mentre sentivo sparare l'artiglieria che batteva la strada. Redaelli andò alla tenda del Comando; essa stava in parte addossata a un leggero rialzo, in parte mimetizzata con frasche. Parlò col Capo di Stato Maggiore della Divisione; poi col Comandante del Genio; questi era molto preoccupato; il collocamento delle mine ancora in corso presentava difficoltà; alcune esplodevano prima d'essere collocate; già qualche soldato e qualche sottufficiale per questo erano morti; non si sapeva più come fare a maneggiare l'innesco. Sempre la stessa maledizione che dura da questa estate, delle mine che arrivano male costruite dalle fabbriche. Ora nel momento della azione, con la fretta, questa preoccupazione diventa spasmodica. Non ho mai visto il viso di Redaelli così scuro. Quello del Comandante del Genio era convulso.

Patini non s'aspettava che la narrazione del tenente venisse a finire a questo. Pensava che, in queste condizioni, su quelli che collocavano mine pesasse uno dei non minori rischi della guerra.

Intanto gli altri si alzavano per andare a dormire nelle loro baracche. Si udiva nell'aria un rumore di aerei. Erano numerosi, bassi, una intera squadriglia. Patini uscito dalla baracca guardava in alto nell'illusione di vederli. Non una luce filtrava da quei lunghi corpi neri che sentiva scivolare sopra a sé con un brivido. Passarono sopra le Case dei Piloti; si allontanarono; il loro suono andò svanendo lentamente verso ovest.

Pensò dove fossero diretti; forse a Bengasi; come avevano fatto durante molte notti nell'estate. Volevano distruggere interamente il porto.

Trovata la sua baracca a tentoni (la lampadina tascabile non voleva usarla) si gettò sul letto vestito.

Fu svegliato da un altro frastuono di aerei; erano poche ore che dormiva; dagli spiragli sotto le pareti della baracca filtrava una luce rossa; balzò dal letto, spalancò la porta.

Dal cielo un punto rosso scendeva lentamente e illuminava la pianura.

Tra le ombre delle baracche vide altri uscire, guardare in alto: c'era Zaccagnini; guardava, tenendosi una mano sugli occhi.

La luce sempre più si abbassava.

Rimasero così, sospesi, poi il rumore cominciò ad allontanarsi.

Il bengala acceso sempre s'abbassava.

Per quanto il pericolo sembrasse passato, era impressionante.

Patini aveva davanti a sé Zaccagnini, la sua faccia dai lineamenti marcati; la sua presenza, la sua voce come sempre lo rianimavano.

— Chi sa perché sono passati di qui ed hanno gettato il bengala — sentì che mormorava.

— Ah, tu sei qui? — disse poi accorgendosi di Patini. Gli posò le mani su entrambe le braccia. — Vedi che cosa fanno questi sud-africani? Vanno in giro di notte. Verso il sud probabilmente, a trenta quaranta miglia da qui, sopra le nostre divisioni accampate.

— Che ore sono? — gli domandò Patini.

— Le due passate. A proposito. — E chiamò uno dei suoi ufficiali che era rimasto là con gli altri davanti alle baracche mentre la luce del bengala già oscillava e stava interamente per spegnersi.

L'ufficiale, un sottotenente, gli si presentò.

— Sai che devi andare questa notte ad Ain el Ghazala e poi di ritorno a Gambut.

— Si, signore.

— Dove va? — domandò Patini a Zaccagnini.

— Con un autocarro e dieci uomini a ispezionare la linea sulla strada.

— Ci vorrei andare anch'io.

— Che idea.

— Sai, l'Ufficio del Personale è fermo. Io sto qui ozioso. Voglio muovermi, voglio fare anch'io qualche cosa.

— Vai col sottotenente.

— Sì, Zaccagnini, ti ringrazio.

— Fare qualche cosa, muoversi — pensò. Logorarmi qui interi giorni nella paura. Sì, nella paura. (Si vergognava di aver avuto paura.) La paura cessa quando si fa qualche cosa. Come questi che ho qui intorno a me; e quelli che si trovano sulle linee.

Si avvicinò al sottotenente; questi era venuto da pochi giorni dall'Italia; l'aveva visto la sera prima tra quei quattro ufficiali, seduti a terra in una delle baracche, che gli avevano offerto la galletta e la scatoletta ed insieme ai quali aveva mangiato.

Aveva un viso da adolescente.

Il sottotenente meravigliato di vederlo con lui, appena

glielo ebbe chiesto, l'accompagnò all'autocarro. — Non preoccupatevi — gli disse Patini mentre camminavano nel buio per raggiungere la pista — io non vengo per intralciarvi.

L'autocarro era già là con sopra i dieci soldati e il carico dei fili e degli altri materiali. — Voi montate avanti accanto al conducente — disse Patini. — Io monto dietro insieme ai soldati.

Il sottotenente esitò; poi, visto che Patini, facendosi dare una mano, già saliva scavalcando lo sportello posteriore ed entrava sotto il copertone, andò davanti a sedersi accanto al conducente.

Raggiunsero con molti urti e scosse la Strada dell'Asse; dopo, la macchina si diresse ad ovest verso Ain el Ghazala.

Coi soldati c'era un sergente che sedeva all'ultimo posto di uno dei due sedili (l'autocarro ne aveva due, uno di fronte all'altro); Patini, che sedeva accanto al sergente, gli domandò come mai filassero dritti senza fermarsi.

— La Strada dell'Asse l'abbiamo fatta e rifatta sino a ieri sera; altri bombardamenti non ce ne sono stati e la linea funziona — disse il sergente. Ora andiamo oltre Acroma; è un tratto che non abbiamo ancora ispezionato.

— Ma l'artiglieria di Tobruch là non arriva — osservò Patini.

— Vi mitragliano e bombardano gli aerei — disse il sergente.

Un soldato chiese al sergente se poteva accendere una sigaretta.

— No, sai che non si può.

C'era un buio fitto; non uno vedeva l'altro sotto il copertone. Patini pensò a quegli uomini che stavano ora insieme a lui; alla noia delle ore da passare andando su e giù lungo la strada; e al fatto che quella sarebbe stata per loro l'unica distrazione. Poi c'era il copertone. Gli venne il sospetto che il sergente aveva risposto così perché in quel momento tra loro c'era lui.

Intervenne con un tono sommesso come se chiedesse un favore:

— C'è il copertone, sergente. Forse si potrebbe lasciarli fumare.

Il sergente non rispose; ci fu il lampo del fiammifero di qualcuno che accendeva la sigaretta. Poi due o tre altri punti luminosi apparvero nel fitto buio. L'autocarro continuamente filava. Giunsero ad Acroma.

Il sergente smontò. Andò a una baracca, quella del posto dei carabinieri, dove c'era il telefono. Uno dei carabinieri vi stava fermo davanti. Gli accese sul volto una torcia elettrica; poi lo lasciò entrare. Il sergente prese il ricevitore; chiamò ripetutamente. Il sottotenente e Patini erano scesi con lui. La linea andava bene.

Ripartirono; passarono davanti alla Casa Bianca e alle tende dell'ospedaletto da campo tedesco che era là: a Patini sembrò di riconoscere le grandi masse scure in mezzo alle quali una notte s'era trovato. Giunsero ai pozzi di Agheila; poi ad Ain el Ghazala.

Patini, il sottotenente e il sergente scesero; già accennava l'alba. La massa della montagna incombeva da una parte.

Mentre il sergente andava a telefonare Patini e il sottotenente per riscalarsi si misero a passeggiare sulla strada asfaltata.

— Sarà da molto tempo che siete in Africa. Io sono arrivato qui da poco — gli disse il sottotenente.

— Sono stati mesi di calma quelli nei quali mi ci sono trovato — disse Patini. — Voi venite nel momento più duro.

— Avevo un grande desiderio di vedere l'Africa.

Il sergente era tornato.

— Nessun danno ai fili, qui — disse.

La strada intanto s'era riempita di autocarri. Spuntavano da dietro la montagna, venendo da ovest, e poi s'allontanavano appena distinguibili nella luce che allora cominciava. Era la fila interminabile dei rifornimenti, che riprendeva.

L'autocarro, dopo avere atteso che si facesse un varco sufficiente, vi si inserì.

Da tutta la notte la fila avanzava sulla Balbia. Carica di munizioni, di acqua, di viveri, di benzina. Avanzava a velocità moderata. Lasciata Ain el Ghazala giunse ad Acroma; la sorpassò; dopo di che la Strada dell'Asse cominciò, e già costeggiava il ciglio dell'altipiano; e quando le masse scure delle due tende Cheren del Comando della Divisione Trento furono lasciate indietro sotto la scarpata, nuvolette di fumo nero cominciarono a sorgere dal terreno, e scoppi ad accompagnarle. Poche se ne vedevano sulla strada, perché, a causa della grande distanza da cui le batterie tiravano, doveva essere difficile colpirla. La fila avanzava quasi senza interruzione.

Calmi apparentemente, di quella calma fatalistica che non prevede e che non schermisce il pericolo, che Patini aveva già constatata tante volte, i conducenti degli autocarri proseguivano l'uno dopo l'altro la loro corsa verso l'Est, abituati oramai a quel tambureggiamento a destra e a sinistra, a quella pioggia larga di granate che seminavano il terreno e in mezzo alla quale riuscivano, malgrado tutto, a passare. Alla luce ancora fredda della mattina la strada, che costeggiava quasi sempre il ciglione dell'altipiano, lasciava vedere di tanto in tanto la grande distesa costiera coperta da una sottile nebbia che era in realtà polvere fina sollevata dalla tramontana a qualche metro di altezza. Coperti ancora il petto solo dalla camicia grigioverde malgrado il novembre avanzato, avevano freddo a quell'ora; rabbrividivano appoggiati ai volanti, soffrivano, soprattutto di sonnolenza e di freddo in mezzo al frastuono circostante degli scoppi.

Continuò così fino al sorgere del sole. Già i primi raggi cominciavano a filtrare tra le ondulazioni dell'altopiano, a colorire d'un leggero rosa il nastro della strada, di recente asfaltata, ed a turbare un poco la vista e la guida coi loro fasci pungenti e diretti, quando a poco a poco il frastuono cessò. Le batterie non tiravano più. Non c'era che il solo frastuono

dei motori. La corsa si accelerò; quei pochi colpi caduti in pieno che incendiavano di tanto in tanto qualche macchina e che obbligavano le altre ad arrestarsi e a deviare, erano interamente cessati. I conducenti fumavano; si facevano passare dal compagno che stava loro a fianco la borraccia per un sorso di caffè freddo. Era l'ora in cui il paesaggio del deserto sembrava respirare, al fresco della mattina, e in cui prendeva i suoi colori più delicati e cangianti. Era l'ora, per chi viveva nel deserto, che compensava la pesantezza e l'asprezza di tutte le altre.

Era anche l'ora della massima visibilità. Tutti i minimi lineamenti del paesaggio sterminato si vedevano fino a grande distanza. Poi sarebbero succeduti la grande afa, il grande riverbero che avrebbe velato tutto. Né dal basso né dall'alto altro sarebbe apparso che nebbia infocata nella quale tutte le cose si sarebbero scorporate. Ma quella, la prima, l'ora in cui essi viaggiavano, nella quale tutto si vedeva, era la più pericolosa. Era l'ora degli aeroplani. Quella che essi sceglievano quando volevano operare di giorno.

I conducenti degli autocarri lo sapevano: per questo ora acceleravano la corsa, per l'istinto di giungere a destinazione, di essere sparsi o al riparo prima che l'aviazione potesse trovarli. Per quella specie di mimetismo che acquistavano a poco a poco i combattenti nel deserto, essi sentivano il disagio di essere individuabili sulla stretta striscia d'una strada in mezzo a un terreno interamente piano ed erano spinti a spargersi, a sparire nella grande estensione. Sapevano che ad un mitragliamento a bassa quota su strada difficilmente si sfuggiva.

Comunque, con la loro calma fatalistica, una scorza che chiudeva e raccoglieva nel profondo tutti gli altri sentimenti, procedevano nella loro corsa verso l'Est. Uno dietro l'altro, radiatore dietro copertone, tutti col velocimetro a 40. Autocarri a nafta ed autocarri a benzina, autocarrette, automobili, carri botte. Insieme procedeva l'autocarro dei telegrafisti. I dieci soldati che sedevano sulle due panche, una di fronte all'altra

sotto il copertone, con Patini, ed il sottotenente che stava davanti, a sinistra del conducente, tacevano, ancora infreddoliti ed insonnoliti dalla notte durante la quale il tiro dell'artiglieria, ora cessata, li aveva tenuti svegli nell'attesa che fosse necessaria la loro opera. Nessuno più beveva o fumava. Le loro teste si piegavano in avanti, solo ridestate a tratti da qualche scossa avuta improvvisamente dalla macchina.

Il sottotenente accanto al conducente guardava avanti, sveglio. Vedeva il copertone d'un grosso autocarro a nafta che precedeva pieno di soldati. Gli perveniva, attraverso il frastuono dei motori, molto indebolito il loro chiacchierio. Egli era venuto da pochi giorni dall'Italia: dopo una traversata insidiata dai sottomarini in un convoglio partito da Taranto del quale alcune navi erano state affondate, ed egli gettatosi in mare aveva a stento, dopo qualche ora, potuto essere raccolto da una lancia di uno dei cacciatorpedinieri rimasto sul posto. Da questo era stato portato a Tripoli e, con mezzi di fortuna, sulla Balbia, inviato al suo battaglione presso Tobruch. Dopo la tensione di quella traversata e di quel naufragio non poteva ora più dimenticare il senso di sicurezza che gli aveva dato il fatto di essere a terra. Qualunque pericolo che là si poteva incontrare era nulla rispetto a quello di sentirsi sperduto e solo nello sterminato mare. Durante le due o tre notti nelle quali aveva sostato a Tripoli nessuna impressione gli avevano fatto i violenti, insistenti, bombardamenti dall'aria che venivano ad ora fissa e che devastavano certe zone della città. Con la terra sotto i piedi gli pareva d'essere al sicuro.

Ora nessuna impressione gli aveva fatto il bombardamento dell'artiglieria di poco prima sulla Strada dell'Asse. Pensava di essere padrone di sè stesso; di potersi in qualunque modo salvare. Tutto, ora, dipendeva da lui: non più l'impotenza e la disperazione di essere destinato ineluttabilmente a sprofondare in un punto della distesa senza confine.

Vide che l'autocarro a nafta davanti a lui si fermava; che dei soldati in fretta ne uscivano saltando da sopra lo sportello.

Da una parte e dall'altra della strada si vedevano degli uomini correre. Il conducente, che stava accanto a lui, fermò la macchina. Aprì lo sportello: gli disse in fretta « aeroplani »; egli capì; scese anche lui subito; e andò dietro la macchina ad avvertire gli altri. Patini e gli altri scesero scavalcando lo sportello. Un vago ronzìo spezzato, sempre con lo stesso ritmo, veniva dall'alto. Il sottotenente e Patini ascoltavano, mentre i soldati curvi correvano lungo i margini della strada e al di là di essa. Il ronzìo era alto. A ottocento, a mille metri sopra le loro teste. Esattamente sopra il tracciato della strada. Già vedevano a terra una successione di fiammate e di scoppi. Non mitragliavano, bombardavano. Bombardavano giusto. Parecchie bombe giungevano sulla strada. Il sottotenente e Patini accanto all'autocarro pensavano che bisognava abbandonare la strada: Patini raggiunse il margine, si gettò oltre sulla scarpata lasciandosi scivolare giù per la terra friabile; il sottotenente, sentendo di avere la terra sotto i piedi, sicuro di potere essere padrone di sé, non pensò nemmeno di chinarsi mentre s'avviava per raggiungere il ciglio. Una scheggia d'uno spezzone caduto a qualche metro lo colpì alla testa. Quando Patini e i soldati, passati gli aerei, ritornarono, lo trovarono morto. Qualcuno degli autocarri bruciava. Gli altri, senza di loro, ripresero la corsa.

Quando, sopraggiunta un'ambulanza che faceva parte della colonna, da un medico e da un infermiere il corpo fu esaminato, ricomposto; fu lavato il sangue che era uscito abbondante dalla ferita; Patini poté rivedere pallidissimo il suo viso e pensò al povero ragazzo appena giunto in Africa che finiva così i suoi giorni. Gli ritornarono in mente le sue parole: « Io sono qui da poco »; la commozione lo prese; e quando vide che lo trasportavano e che lo mettevano nell'autoambulanza non potè trattenere le lacrime, che nascose passandosi una mano sugli occhi. L'ambulanza si allontanò poi sparì tra le altre macchine; egli guardò ancora in quella direzione; si voltò verso gli altri. Solo dopo che l'autocarro su cui era salito si fu fer-

mato ed egli ne fu sceso, alle Case dei Piloti, s'accorse del percorso fatto.

Tornò all'edifizio diroccato dell'aeroporto. Altri fatti là erano avvenuti. La fila degli stanzoni a nord, meno uno che era occupato dal suo Ufficio, era stata adibita ad ospedale da campo. Dei feriti già vi affluivano. Autocarri ed ambulanze li scaricavano. — Dunque sempre si combatte — pensò. Degli scoppi di granate lo fecero sobbalzare. Erano cadute davanti all'ospedale. Le schegge avevano colpito un muro; e dei pezzi di calcinaccio ne erano caduti. — Anche contro l'ospedale, con tanto di croce rossa sopra! — La bandiera sventolava sul ciglio del muro. Entrò nell'ufficio.

C'erano Redaelli ed altri ufficiali del Comando del Corpo d'Armata; nessuno erano andato fuori. — La strada è stata interrotta — dicevano — la Divisione Savona è stata accerchiata! — Patini sapeva che la Divisione Savona si trovava al confine. — Sono già sull'altipiano di Sidi Rezegh. C'è là contro di loro la Divisione Afrika; qualche battaglione della Bologna: fanteria contro carri armati. I tedeschi dell'Afrika provengono dalla Legione Straniera: Hitler se li è fatti cedere nel trattato di armistizio con la Francia: resisteranno. Pure i nostri della Bologna tengono.

Patini vedeva un insolito andare e venire tra il Comando del Genio e il Comando del Corpo d'Armata; parlavano a Redaelli con orgasmo. Vedeva in loro qualcosa che non aveva ancora visto; l'emergenza li trasformava; erano diventati volitivi, più di prima.

Intanto l'artiglieria continuava rabbiosamente a sparare. L'ospedale non era risparmiato. Spesso schegge battevano sul muro e lo scrostavano. Il servizio dei feriti proseguiva. Autocarri ed ambulanze li scaricavano. Medici ed infermieri venivano fuori, incuranti, a ritirarli.

Di tanto in tanto dalle stanze del Comando del Corpo di Armata ufficiali uscivano a guardare il cielo: grosse squadriglie di aerei col loro pesante rombo passavano sul campo a quota

non alta; e tutti s'aspettavano che si mettesseo a roteare e a bombardare quell'assembramento di macchine e di tende che si era fatto più fitto e che era impossibile non fosse visto dall'alto; ad ogni squadriglia che arrivava sembrava giunto il momento; ma passavano diretti a sud, e si perdevano nella lontananza. Andavano verso l'Ariete che stava accampata a cinquanta chilometri in quella direzione.

Poi venne nella stessa mattina la notizia che anche l'Ariete era stata attaccata. Una colonna corazzata inglese, di quello stesso corpo che era giunto fino a Sidi Rezegh dove l'Afrika e alcuni battaglioni della Bologna sempre si difendevano, avanzando ancora più ad ovest aveva cercato di sloggiare l'Ariete dalla sua posizione per aggirare la nostra Armata da quella parte. L'emozione a questa notizia fu grandissima.

Un altro violento spezzonamento e mitragliamento di aerei vi fu sulla strada. Una colonna di rifornimenti che tornava vuota da Gambut, dove si diceva che la strada fosse stata tagliata, ora veniva presa sotto il tiro d'una squadriglia che discesa a bassa quota sembrava decisa a distruggerla. Patini non aveva mai visto aerei a così poca altezza. Andavano e venivano come turbini investendo tutto. Un ventaglio di proiettili usciva dalle loro quattro mitragliatrici d'ala. Parecchi autocarri sulla strada bruciavano. Li vedeva davanti a sé sormontati dalle colonne di fumo del carburante incendiato. I soldati discesine si erano sparsi a terra dalle due parti della strada.

S'iniziò un fuoco di mitragliatrici Breda. Dal campo sparavano furiosamente sugli aerei. Ma questi si succedevano l'uno all'altro; le Breda non bastavano; alcune furono messe a tacere con sorvoli e spezzonamenti. La battaglia tra terra ed aria era diventata disuguale. Si ebbe la sensazione che il dominio dell'aria fosse passato al nemico. Nessun nostro aereo si vedeva.

In questa condizione si rimase ad El Adem tutto il giorno. Ci si aspettava che l'edifizio dell'aeroporto fosse raso al suolo dalle bombe. La strada era ancora ingombra di autocarri bruciati. Poi nel tardo pomeriggio mentre le incursioni dall'aria

ancora riprendevano e le Breda rimaste, rabbiosamente, per quanto con non molta efficacia, cercavano di contrastarvi, un nuove genere di spari diverso da quello delle mitragliatrici e degli spezzoni cominciò a udirsi. Tutti vennero fuori, quelli che erano rimasti al Comando; si misero a guardare.

Altri autocarri ora correvano sulla strada; spari e lunghe fiammate ne uscivano, diretti verso l'alto. Spari di cannoni: artiglieria contraerea. La squadriglia, che stava ancora spezzonando a quota bassa, si sollevò. Uno degli apparecchi non riuscì ad alzarsi in tempo; s'incendiò. Sempre con l'inclinazione che aveva, scivolò e andò ad atterrare di fianco alla strada, davanti all'edifizio dell'aeroporto.

Ufficiali, infermieri e i cappellano del Comando accorsero verso l'apparecchio. Fiamme s'erano sviluppate nella cabina; il pilota era già svenuto, seduto sul suo seggoilino. Subito sciolto dalle cinghie fu tirato fuori. L'apparecchio rimase sul campo a bruciare.

Patini lo vide mentre messo su una sedia in mezzo alla stanza dell'Ufficio era assistito dal cappellano militare e da un infermiere che gli ungevano il viso. Con del cognac versatogli tra le labbra cercavano di farlo rinvenire. Ebbe viva l'impressione del suo vito fortemente arrossato.

Calò la sera senza più attacchi ma con l'ansia di ciò che stava accadendo a non molti chilometri a sud e ad est. Prima vennero notizie dell'Ariete. In un'autoblinda arrivata dal deserto. Patini si trovava dietro l'edifizio dell'aeroporto sotto il cielo in cui già le stelle brillavano. La vide spuntare fuori dal buio. Un uomo stava in piedi sulla torretta. Si chinò verso di lui: « Vengo dall'Ariete », disse. « Buone notizie: li abbiamo ricacciati. L'Ariete è sempre nelle sue posizioni ». E passò oltre.

Patini corse al Comando dove c'era solo Vojussa: « Già sappiamo questo », questi gli disse.

— E a Sidi Rezegh?

— La Divisione Afrika e alcuni battaglioni della Bologna sono riusciti a sgombrare l'altipiano.

Alle Case dei Piloti, quando vi tornò, trovò scompiglio: paglia gettata davanti alle baracche, per l'addiaccio dei soldati, che egli toccò coi piedi nel buio e in mezzo a cui sentì dei bossoli vuoti rimastivi della sparatoria della mattina.

Trovò la stessa galletta e la stessa scatoletta nella stessa baracca, insieme agli stessi tenenti e sottotenenti della sera prima: uno dei quali mancava. Si sentiva in tutti questo pensiero, tanto che non se ne parlò; e si ritirarono al più presto.

Ebbe un sonno pesante: gli sembrò di sognare dei colleghi in divisa, seduti, ai quali parlava e ai quali stringeva la mano; li vedeva nei visi, nelle uniformi; poi s'allontanava un poco e s'accorgeva che erano spariti. Rimanevano solo le loro sedie. Restava rattristato; per un pezzo, da solo, in quella stanza; poi li vedeva davanti a sé di nuovo vicini, li toccava, e domandava loro: — Dove siete stati? Vi trovate bene? — e uno di loro rispondeva: — Sì, come ci vedi adesso; — e la sua tristezza aumentava. E diventò tanta che in quel momento si svegliò.

Sentì la testa confusa; un rumore forte di aerei. La luce rossa traspariva dagli spiragli. Scese dal letto e uscì, stancamente; c'erano anche degli altri fuori: lo stesso bengala; il ronzìo a poco a poco s'allontanò.

— Che cosa vogliono? perché accendono il bengala? Perché vengono su di noi e non bombardano? Che cosa è questa minaccia che ogni notte ci viene fatta pendere e che non ha effetto?

Così si domandavano. Zaccagnini non c'era; sembrava fosse diventato più irreperibile di prima; neanche gli altri tenenti; alcuni dei soldati, che parlavano tra loro, dicevano che probabilmente quello non era che un riconoscimento del terreno, la ricerca di un punto per fissare la rotta rivolta a sud contro le posizioni dell'Ariete.

Patini rientrò, tremando per il vento che s'era levato. Rattrappito e triste, preso dalla stanchezza s'addormentò. Fu

un sonno pesante, con una pena che sentì tutta la notte non avendone coscienza.

Un vento gelido, scoppi di granate che non cessavano, un trambusto sempre maggiore di autocarri che deviavano sul piano per recarsi verso est: evitando così la strada troppo battuta e probabilmente più oltre di nuovo interrotta.

C'era qualcosa che incalzava; un'incertezza che s'accresceva: Patini non si sentì di allontanarsi dall'edifizio per recarsi, come al solito, alle Case dei Piloti.

La tramontana pungente entrava attraverso la porta, e agitava il telo che vi stava calato per l'oscuramento.

Il tiro dell'artiglieria sulla strada cessò.

— Ce la faremo — disse il sergente, stringendosi le mani per riscardarsele. — Ce la faremo. Sono sicuro che domani sentiremo qualcosa di buono.

— Beva un poco di questo, signor capitano — aggiunse, avvicinandoglisi con una bottiglia che aveva presa dal piccolo armadio nel quale teneva le carte dell'Ufficio — è whisky inglese che viene da Sidi Rezegh, dove è stato trovato in un carro armato abbandonato da loro l'ultima notte.

Patini becce un sorso del whisky che il sergente gli aveva offerto, in una tazza d'alluminio, di quelle di cui si servivano i soldati.

— Si è ricominciato, a Sidi Rezegh — disse a bassa voce; — essi sono ostinati; la partita è seria.

— Si è ricominciato e si finirà nello stesso modo che la notte scorsa.

— Attaccano coi carri armati; noi a Sidi Bezegh abbiamo solo fanteria.

— C'è Rommel.

— Non è ancora là.

— Può arrivarvi.

— Certo; però, ora, non c'è.

— Chi sa dov'è.

— Nel sud.
— Può darsi che li attacchi da quella parte.
— Nessuno può dirlo in questo momento.
— Vedrete che lo farà.
— Sì: ma intanto vi arrivano le colonne inglesi.
— Li ricacceremo di nuovo.

Fuori s'era fatto silenzio; autocarri più non passavano; granate non arrivavano; solo soffi di vento che facevano frusciare la sabbia.

Il sergente scostò la tenda, che si muoveva.

— Guardate, capitano — disse a un tratto con voce concitata.

Anche Patini s'affacciò. Nel cielo limpido di stelle fitte la falce della luna diventata larga dominava impressionante, spettrale; la pianura buia sembrava un abisso; ad est sull'alto orlo dell'orizzonte qualche cosa stava accadendo.

Altre stelle spuntavano tra quelle esistenti, poi sparivano.

— Un bombardamento contraereo! Granate che scoppiano in alto contro qualche cosa. Un'azione, signor capitano! Si alzano i traccianti. Ricadono.

— Laggiù è la Bologna.
— La attaccano da Tobruch!
— E da Sidi Rezegh!
— La attaccano da entrambe le parti coi carri armati.
— La Bologna che è solo fanteria!
— Resisterà, come finora ha fatto.

Patini pensò alle buche coperte da teli; ai caposaldi di sacchetti a terra di cui erano costituite le posizioni della Bologna.

Attacchi da Tobruch e attacchi da Sidi Rezegh di carri che cercavano di sormontarli nelle buche e di soffocarveli con la sabbia.

— Interverrà Rommel alle spalle — pensò. — Intercetterà l'attacco con le sue divisioni corazzate.

Rimasero lui e il sergente davanti a quell'agitazione di punti luminosi e di strisce sotto cui morivano degli uomini.

Cercavano di capire, sempre più stanchi; poi venne l'alba; ogni cosa cessò.

La mattina si scatenò il fuoco dell'artiglieria davanti allo ospedale. Sembrava che ora da Tobruch vi mettessero un maggior accanimento.

Infreddolito, stordito dagli scoppi, Patini rimase tutta la mattina nell'Ufficio. Il sole era già alto e l'aria limpida mentre tirava la tramontana.

Verso mezzogiorno arrivò l'automobile di Redaelli. Si fermò su un fianco dell'edificio. Egli entrò dalla porta posteriore.

— Patini, che cosa fa qui? — gli chiese bruscamente.

— L'Ufficio del Personale s'è fermato; sto in attesa di ordini — gli disse Patini sull'attenti.

— Non ha proprio niente da fare? Venga allora con me. E' sempre meglio muoversi.

Uscirono dalla stessa porta, salirono sulla macchina. Questa partì, girando dietro l'edifizio. La Strada dell'Asse era sempre battuta, si sentivano i colpi. La macchina prese una pista che seguiva press'a poco il suo percorso a qualche centinaio di metri all'interno. La lasciò, filando direttamente verso est. Il tiro dell'artiglieria era già lontano.

Attraversarono un accampamento di piccole tende confuse col terreno; Patini vide, passando, uno dei tenenti del maggiore Fabbri e i suoi uomini, seduti a terra qua e là tra le tende.

— Esposti agli spezzonamenti e ai mitragliamenti dall'aria senza senza nessun cespuglio, nessun rilievo per dissimularsi — pensò Patini. — Il colore delle tende uguale a quello della terra è l'unica difesa.

La pista, già lontana dalla Strada dell'Asse, procedeva verso est, nel *serir* sempre più brullo; il terreno cominciava ad alzarsi. La macchina s'arrampicò su una scarpata sabbiosa.

La scalata era difficile: le ruote giravano in folle. Dopo essersi arrestata più d'una volta, pencolando, riuscì ad afferrare il ciglio e raggiunse il piano del terrazzo.

Una vista desolata. Il deserto verso sud a perdita d'occhio, pietroso, senza più cespugli. E mentre la macchina correva tra le pietre, più lentamente perché non c'era pista, Patini vide in qualche punto terra smossa, sabbia sollevata a mucchi, e delle buche rotonde.

Anche il colonnello guardava.

— Sidi Rezegh — disse tra i denti; — il combattimento di questa notte.

Patini guardava con gli occhi sbarrati. Le buche aumentavano; granate cadute oltre il bersaglio, durante la battaglia tra i carri. Poi, guardando lontano, scorse masse grige tra le pietre, di carri armati abbattuti; e mano mano che la macchina vi si avvicinava li vedeva rovesciati di fianco, sui cingoli, o di testa, o interamente squarciati dall'esplosione delle loro stesse munizioni e ridotti in rottami. C'era stata lotta tra carri armati in quel punto, durante la notte: carri inglesi già arrivati sull'altopiano di Sidi Rezegh e diretti a Tobruch per congiungersi ad altri usciti di là, durante la notte; e carri tedeschi sopraggiunti dal sud per riconquistare il terrazzo. Pensò che aveva fatto bene a pensare che Rommel sarebbe venuto all'ultimo momento per riprenderlo. Ma dove era stato prima? Dove era stato in quei giorni tormentosi, dopo la sua partenza con le sue due divisioni corazzate verso sud?

Ora era là, improvvisamente riapparso. Alcuni dei suoi carri armati ancora c'erano. Si vedevano le loro torri basse e i loro corti cannoni, emergenti tra le pietre. Ce n'era uno vicino, col suo gagliardetto rosso e nero. Redaelli disse al conducente di fermare.

Alcuni uomini vi stavano davanti, con le loro uniformi nere e le loro bustine nere da cui pendevano, dietro, dei na-

stri. Uno di loro guardava in lontananza con un binocolo. Era un capitano. Redaelli e Patini scesero. Il capitano li salutò.

Redaelli gli domandò in francese se erano stati informati della presenza d'uno sbarramento di mine disposto oramai da tempo a difendere il terrazzo; e se ne avevano tenuto conto passando.

— Lo conoscevamo — rispose, pure in francese, sorridendo. Era un giovanotto alto, dai capelli biondo chiari e dalle sopracciglia sporgenti, che quasi gli coprivano gli occhi. Oltre al corpetto di pelle nera aderente, da carrista, portava guanti neri; aveva in mano una carta e il binocolo. — D'altronde — aggiunse — il varco l'avevano già aperto gli inglesi: noi non abbiamo fatto che seguirli.

— Qui ci sono alcuni battaglioni della 21 — poi disse. — Gli altri sono tornati da Rommel, nel sud.

— Avete combattuto forte, in questi giorni — gli disse Redaelli.

— Un oceano di fumo e di polvere. Carro contro carro, sparando da vicino, senza vedere niente. Abbiamo attraversato varie volte la colonna corazzata nemica. Certo vi abbiamo portato confusione. Ma non è finita. Bisogna ora circondarla.

— Nel sud — disse Redaelli.

— Ancora non lo sappiamo. Desiderate una sigaretta? — poi disse offrendone da una scatola. Redaelli rispose che non fumava. Strinse la mano al capitano e risalì sulla sua macchina, seguito da Patini. Il conducente, fattole fare un giro, la diresse verso nord.

Ridiscese la scarpata; raggiunse il *serir* pieno di cespugli; dopo non molto si trovò al piede del terrapieno della Strada dell'Asse. L'artiglieria non vi sparava più. Salì la scarpata, in quel punto alquanto bassa; scese dall'altra parte; si avviò nel *serir* ad est di Tobruch, in mezzo alle posizioni della Bologna.

Era tornata interamente la calma. La pianura melanconica si stendeva col rosso cupo dei suoi cespugli fino all'azzurro del

mare. Una sottile linea bianca indicava Tobruch. Mano mano che la macchina avanzava, segni di sconvolgimento violento si vedevano sul terreno: buche profonde, che non erano di granate ma di grosse bombe fatte cadere da aerei; cespugli strappati per vasti tratti e rovesciati tra la sabbia; sacchetti sparpagliati, come se qualche colpo scoppiatovi in mezzo li avesse lanciati in tutte le direzioni. E, più oltre, i solchi caratteristici dei carri. L'automobile nera, bene visibile, correva in mezzo a questo sconvolgimento dove nessuno si vedeva. Durante il giorno la fanteria stava nelle buche, sotto teli da tenda mimetizzati. Ma dei cannoni si intravedevano qua e là in mezzo ai cespugli. Degli uomini distesi dietro ad essi. Canne di mitragliatrici che uscivano di tra i sacchetti. Bisognava mettere una certa attenzione per scoprirli.

L'automobile correva nel pieno del mezzogiorno. Redaelli disse al conducente di dirigersi verso un'ondulazione alla quale, mimetizzata con frasche, era addossata una tenda Cheren; scese e andò al Comando della Divisione a chiedere notizie dello sbarramento di mine davanti a Tobruch, che doveva certamente essere stato in parte distrutto dal nemico durante l'azione di carri armati dell'ultima notte.

La mattina dopo calò sul campo di El Adem la cicogna di Rommel. Scese col suo lungo cappotto e si diresse alla baracca di legno che era stata finita di costruire per il Comando, dietro l'edifizio diroccato.

Vi entrò; vi entrarono dopo di lui i generali Gambara e Bastico.

Vi fu una riunione che durò un'ora; Rommel ripartì con la cicogna.

Le squadriglie di aerei nemici, che nei giorni precedenti quasi ininterrottamente erano andate a bombardare le nostre posizioni nell'interno, quella mattina non si videro.

C'era un senso di liberazione; si sentiva che qualche cosa era avvenuto; non si sapeva ancora; poi fu trasmesso alle trup-

pe un comunicato, firmato da Rommel, in cui si diceva che le colonne corazzate del XXX Corpo inglese che ci avevano attaccato fino allora da est e che si erano insinuate tra le nostre posizioni, erano state circondate la notte prima dalle due divisioni corazzate di Rommel, la 21 e la 15; dalla nostra divisione corazzata Ariete; e dai nostri reparti del CAM.

Si trattava ora di distruggere ciò che restava dell'Armata nemica.

Al tempo stesso si annunziava che, per ordine del nostro Comando Supremo, il generale Rommel assumeva quel giorno il comando di tutte le forze impiegate nella battaglia.

Si riteneva che il nemico avesse ormai rinunziato a ricominciare l'azione.

CAPITOLO V

BIR EL GOBI

C'era plenilunio: la luna inondava il piano. Patini s'affacciò sulla soglia della baracca di Zaccagnini: vide che era già entrato, che si toglieva la cravatta e la bustina.

Era rattristato, silenzioso, come l'aveva visto del resto in quei giorni nei rari momenti in cui l'aveva incontrato dopo la morte del giovane sottotenente.

Molto in quegli ultimi giorni il campo era stato tormentato. Apparecchi bassi sempre più vi passavano — il dominio dell'aria era del nemico — e mitragliavano, sforacchiando le baracche; erano stati perduti alcuni uomini; per gli altri sempre più difficile era rimanere in quel posto aperto, visibilissimo, ormai cercato dall'aviazione nemica.

— Non porteremo la pelle a casa — disse Zaccagnini, porgendo la mano a Patini in segno di congedo.

Patini sentì nelle sue parole più che un rimpianto una previsione fredda di qualche cosa che sarebbe accaduto.

Patini lo lasciò: dietro a lui la porta rimasta aperta lasciava entrare la luna fino all'estremità opposta della baracca, dove era la coperta stesa a terra che gli serviva da letto.

Da tutte le parti il plenilunio inondava il piano: fino a Tobruk, fino alle colline che sfumavano a sud.

Si avviò verso la sua baracca, ancora intatta in mezzo alle altre sforacchiate, pensando ai giorni trascorsi pieni di tante diverse emozioni: l'euforia del successo dopo la sconfitta inflitta al nemico, messo sul punto di ritirarsi in Egitto e di interrompere definitivamente l'azione; poi l'immediato ritorno al-

l'est di quasi tutte le forze corazzate di Rommel e nostre; i giorni d'attesa a El Adem mentre riprendeva il tormento degli attacchi dei carri armati di Tobruch contro la Bologna aggrappata al terreno e contro l'Afrika ormai decimata; i carri armati nemici arrivati a El Duda e là contenuti con l'aiuto della Pavia e della Trieste. Ricomparsa la colonna corazzata dell'est. Ricomparso Rommel, dietro ad essa, nel tentativo di tagliarla e poi circondarla. La lotta ripresa ora, più furiosa, più varia nelle sue alternative. E infine due fatti nuovi: un tentativo di accerchiamento a largo raggio da parte del nemico dal sud, per Bir el Gobi ed Ain el Ghazala di tutta la nostra armata: fermato il giorno prima a Bir el Gobi da un battaglione di Giovani Fascisti, che teneva da solo la posizione — piccoli cannoni e mitragliatrici contro carri armati — coraggio coronato da successo: tutto il fronte dipese quel giorno da quel successo! Il secondo fatto fu la dichiarata determinazione dell'aviazione inglese, differita fino a quel giorno, di farla finita con la sede del nostro Comando nell'aeroporto di El Adem.

Già da qualche giorno aerei erano ricomparsi a bassa quota sopra l'aeroporto. Mitragliavano di sfuggita passando; ma anche puntavano in picchiata su qualche punto: il giorno prima, di pomeriggio, nel ritornare dalle Case dei Piloti all'edifizio del Comando, da poco uscito dalle baracche e già in vista dell'antenna radio che sorgeva alquanto al di là, s'era accorto improvvisamente d'un aereo disceso in picchiata sulla casa araba nella quale avevano la loro sede gli uomini della radio. Aveva visto la sua lunga massa verticale con la punta della fusoliera rivolta alla casa come se gli uomini di bordo volessero accertarsi di ciò che vi fosse. Poi di colpo s'era impennato ed era risalito. Tutto questo visto tanto da vicino da sembrargli irreale. Era ancora sotto quell'impressione.

La psicosi dei possibili attacchi dall'aria s'era di nuovo impadronita di lui.

Ora sotto quel plenilunio, sotto quel cielo che nulla turbava gli si acuiva il vago terrore d'un'apparizione.

Qualcosa che aleggiasse nell'alto non visto.

Aprì la porta della baracca e fu subito confortato dalla impressione del chiuso.

Uscì per prendere la gavetta piena d'acqua che l'attendente tutte le sere gli lasciava sulla botte che stava ritta accanto alla porta.

Guardò di nuovo il cielo invaso dal plenilunio. Udiva un ronzio di aerei in alto. — Vanno a Bengasi — pensò — come tutte le sere a quest'ora. — Ascoltò ancora; vide un punto rosso; il cielo diventare in alto rosso; poi da tutte le parti; altri punti; il ronzìo più forte; una squadriglia vicinissima. Tutti uscirono dalle baracche.

Si vide intorno uomini anziani che appartenevano a una compagnia di « Lavoratori », di quelle che riparavano la strada, che aveva trovato alloggio in quei giorni in alcune baracche vicine al centralino; allarmati andavano e venivano. Corsero tutti insieme verso un'estremità del campo, poco oltre, dove c'era un rifugio antiaereo.

Li seguì. Si affollavano all'estremità del rifugio; vi entravano a quattro zampe; gli ultimi facevano ressa, si sovrapponevano.

Intervenne; li scostò; li fece entrare in ordine.

Entrò anche lui. Come era basso! Vi si stava solo seduti.

Era un rifugio fatto di una trincea scavata nella sabbia alla quale erano state sovrapposte delle traverse ferroviarie: sopra vi erano stati ammucchiati dei ciottoli.

Stavano seduti in un fitto buio, uno di seguito all'altro, senza parlare, solo intenti ai rumori esterni.

Cominciarono degli scoppi, non immediatamente vicini. Si sentiva mancare l'aria. Aveva sempre avuto l'incubo della soffocazione in ambienti stretti.

Pensò di uscire. Passando sopra le gambe dei vicini nel

buio impenetrabile giunse all'ingresso. Era interamente ostruito. Cercò di fare scostare quelli che vi si aggrovigliavano; toccò capelli, teste; spingendo avanti una mano riuscì ad aprirsi uno spiraglio; uno di coloro che stavano più all'esterno si scostò; per il varco lasciato uscì.

Si gettò a terra. Imperversavano gli scoppi. Bocconi sulla sabbia, la sentiva nelle mani, nel volto.

Alzò la testa per un attimo; vide a pochi metri una buca lunga e stretta; vi si avvicinò strisciando e vi si gettò dentro.

Fece una caduta d'un mezzo metro. Proprio in quell'attimo vide davanti a sé una luce.

Appoggiandosi sulle braccia mise fuori di nuovo la testa. A un centinaio di metri delle alte fiamme si levavano.

Autocarri stavano là fermi, uomini correvano come pazzi.

L'Ospedale da Campo della Pavia, sotto tende, incendiato! Aerei invisibili vi arrivavano, vi gettavano degli spezzoni, si allontanavano.

Udì dei fischi; pallottole facevano sollevare la sabbia. Altri uomini erano distesi nel piano intorno a lui. Uomini di Zaccagnini. Pensò ai centralinisti: dovevano essere rimasti al loro posto. Ebbe il pensiero di andare anche lui con loro. La paura gli era passata. Come altre volte, l'imminente pericolo aveva avuto l'effetto di annientarla. Sentì scoppiargli vicinissimo uno spezzone. Si riversò della sabbia che gli penetrò nei capelli e gli giunse fino alla bocca e agli occhi.

Mentre si ripuliva gli occhi, sentì altri scoppi vicini; gli pareva d'essere impazzito; s'agitava, si sollevava nella buca.

Riprese il mitragliamento; si avvicinavano, s'allontanavano: egli aspettava con ansia ogni pausa pensando fosse l'ultima; infine si allontanarono nel buio.

Seguì il loro ronzìo che diveniva sempre più debole. Si alzò, si stropicciò, si scosse il vestito di tela. Vide che altri come lui erano stati per tutto quel tempo distesi.

Uno era stato colpito alle spalle da una pallottola. Era

morto. L'aveva visto qualche volta, prima, al centralino; gli chiedeva dei giornali per avere notizie dall'Italia; gli chiedeva che gli parlasse di Roma; tutto questo gli tornò in mente.

Intanto constatò con sorpresa che il centralino non era stato colpito. I centralinisti di servizio avevano continuato per tutto quel tempo a ricevere e a trasmettere.

Era stato dato l'ordine, la sera prima, da Rommel, di ritirare lo schieramento orientale da Tobruch; i superstiti della Bologna erano stati chiamati a El Adem; e Patini li vide nel piano di El Adem con le loro mitragliatrici e i loro cannoni; ed alcuni di essi fermi dietro l'edifizio, presso quegli stanzoni posteriori che una volta erano stati dell'Ufficio Operazioni e che, passato questo in baracche contigue, dove era pure il Comando di Rommel, erano stati adibiti ad ospedale. (Così era stato possibile sgombrare i feriti dall'altro ospedale della parte opposta dell'edifizio rivolta a Tobruch, troppo esposta al tiro dell'artiglieria nemica.) Vide dunque davanti agli stanzoni colmi di feriti un gruppo di fanti della Bologna appoggiati ai muri o seduti a terra, esausti per il ripiegamento.

C'era tra essi un sottotenente alto, magro sotto i panni grigioverde gualciti e sporchi, che stava tra gli altri appoggiato al muro. Alcuni ufficiali del Comando del Corpo d'Armata erano presenti; tra essi Del Cerro, il tenente colonnello dell'Ufficio Generale del Personale, (dal quale Patini pure dipendeva); col suo viso tagliato con l'accetta, le sopracciglia molto sporgenti sopra il naso, il naso sopra il labbro superiore, questo sopra il labbro inferiore: un viso da toscano medievale; la voce burbera; il forte accento fiorentino. Si rivolse al sottotenente:

— Che cosa è successo questa notte? avete mollato?

Il sottotenente nel suo stato di depressione nervosa rispose, tremando, ad alta voce:

— No, non abbiamo mollato. C'è stato detto di ritirarci; che cosa si vuole da noi?

Parlava e piangeva, mentre altri gli s'affollavano in cerchio.

— Li abbiamo avuti sulle buche coi loro carri armati che ci coprivano, il terribile frastuono, la sabbia che ci cadeva sopra. Ogni volta, quando erano passati, cercavamo di colpirli con le bombe, con le bottiglie di benzina. Ce li vedevamo poi ripassare di ritorno; così tutti i giorni fino a ieri quando c'è stato dato l'ordine di ritirarci. Che cosa potevamo fare di più? Come si può dire che abbiamo mollato?

Del Cerro lo guardava burbero, evidentemente pentito di ciò che aveva detto. Gli posò una mano su una spalla:

— Coraggio, giovanotto, ho detto tanto per dire. Lo capisco quello che avete fatto. Da voi è dipesa l'intera situazione. Per questo ci troviamo ancora a El Adem. Ed ora che voi avete avuto l'ordine di ritirarvi neanche noi vi potremo restare.

Il sottotenente fu lasciato là addossato al muro; altri fatti richiamarono l' attenzione ; feriti che sempre arrivavano, altri che venivano portati via. C'era un movimento sempre più accentuato attraverso il piano. Autocarri, carri botte, truppe a piedi. S'era già formato un servizio di smistamento cui si vedevano addetti soldati tedeschi coi loro lunghi cappotti. Anche le truppe che erano state accampate nel piano l'andavano sgombrando. La compagnia di mitragliatrici leggere che era stata con le sue tende davanti alla baracca del Comando. Il Comando stesso. I feriti. Nel piano non rimaneva più nessuno; l'edifizio diroccato dell'aeroporto fu lasciato vuoto come il primo giorno in cui Patini vi erana entrato. Solo c'era ancora il Comando del Genio.

Era stato disposto che dovesse sgombrare per ultimo. Patini vide per un momento Redaelli: ne ebbe l'ordine di tornare alle Case dei Piloti, dove c'era sempre il centralino per tenersi là pronto a ogni sua chiamata. Patini vi si avviò che era già buio. Nel cielo annuvolato la luna appariva di tanto in tanto in qualche squarcio. C'era vento; una polvere che s'era levata da terra annebbiava l'aria. Per l'abitudine presa giunse senza errare all'accampamento; si trovò tra le baracche; erano state

tutte sgombrate; rimaneva il centralino con pochi uomini; due degli ufficiali di Zaccagnini. Questi e gli uomini, eccetto i quattro di servizio, avevano deciso di dormire non più nelle baracche, che erano ormai troppo esposte, ma entro a due buche che si trovavano a un centinaio di metri dal campo. Erano coperte da ali di aerei abbattuti che molto tempo prima altri soldati erano riusciti a staccare dalle fusoliere per usarle come coperture di buche. Dopo avere mangiato insieme gallette e carne in scatola i due ufficiali e Patini andarono a una di esse per passarvi la notte.

Era profonda quasi quanto l'altezza d'un uomo, e larga altrettanto. Vi si calarono per una bassa apertura lasciata sotto l'ala e abbassato il telo che vi era messo avanti si stesero a terra.

Patini dopo un poco di dormiveglia stava già cominciando ad assopirsi quando udì una voce che non gli sembrò reale, credette che facesse parte d'un sogno, la riudì più forte e aprì gli occhi. Il telo era stato scostato e la luna appariva attraverso l'apertura; una testa s'affacciò. Si alzò in ginocchio; era la testa d'un soldato; accortosi che era sveglio: « signor capitano » gli disse « il signor Colonnello Redaelli vi prega di tornare subito al Comando ». Patini si mise in fretta la giacca; s'arrampicò sulla buca aggrappandosi alle mani che il soldato gli porgeva; e lasciati i due tenenti che dormivano si avviò verso l'edifizio dell'aeroporto.

C'era polvere sul piano, sollevata dal vento che soffiava forte; e luna che appariva negli squarci delle nuvole. Udì un ronzìo accrescersi, passare sopra la sua testa; allontanarsi, ritornare. Vide calare dei bengala; ma lontano; ed egli che li aveva avuti la sera prima sopra la testa non se ne curò; continuò la sua corsa insieme al soldato.

Arrivò all'edifizio; c'era un autocarro fermo davanti alla porta; il sergente e due soldati vi caricavano il mobilio dello Ufficio. L'aeroplano rombava forte; essi s'affrettavano; Patini

diede una mano; caricò alcuni dei tavolini; l'aeroplano passava e ripassava gettando bengala. Lo sentivano così vicino che interruppero il carico e andarono a mettersi negli spessori delle porte interne: così aveva detto loro una volta Redaelli: in caso di bombardamento quello è il punto più sicuro: i solai crollano e i muri rimangono in piedi. Fecero così due o tre volte; negli intervalli in cui l'aeroplano s'allontanava ripigliavano il carico. L'aereo aveva già cominciato in altri punti del campo a gettare degli spezzoni. — contro chi li getta? — non poteva fare a meno di chiedersi il sergente — da quelle parti non c'è nessuno. — Redaelli era presente, impassibile; aspettava che il carico fosse ultimato. L'aereo aveva intanto gettato un bengala sopra l'edifizio. — Aspettiamo che ricominci il suo giro — disse Redaelli — poi partiremo. — Il conducente dell'autocarro aveva già il motore acceso. Mentre il ronzìo dell'aereo si allontanava per poi ritornare, i soldati, il sergente e i due tenenti vi salirono; Redaelli montò sulla sua berlina e invitò Patini a seguirlo.

Giunsero sulla Strada dell'Asse: c'era una polvere che impediva la vista. Patini si voltò e dal vetro posteriore vide la luna che attraverso la polvere aveva un aspetto spettrale. Sentì ancora il ronzìo d'un aereo; e con un'impressione sinistra lo scoppio d'uno spezzone caduto dietro a loro a una ventina di metri. La macchina continuò la sua corsa ad ovest; dietro l'autocarro che s'era già avviato prima. Lo sorpassò. Redaelli guardava fuori, da una parte e dall'altra, nel chiarore indistinto. Patini che sedeva alla sua sinistra vedeva i pali passare, di quella Strada dell'Asse lungo la quale per tanto tempo era vissuto e che ora stava per lasciare, non sapeva per quanto tempo.

A un ordine di Redaelli il conducente rallentò; si fermò presso un orlo della strada. Redaelli scese, Patini lo seguì. Per un sentiero che doveva bene conoscere scese la scarpata della strada; c'era un breve piano sul quale sorgevano grandi tende, certo d'un Comando: Patini non vi era mai stato. Entrarono

in una di esse: alla luce d'una torcia elettrica, che lasciava tutto il resto nel buio, Patini scorse un ufficiale seduto a un tavolo: un tenente colonnello del Genio, uno di quelli che più d'una volta aveva visti a El Adem, a rapporto con Redaelli, il Comandante del Genio della Divisione Trento. Si alzò, vedendoli venire. Aveva un viso insonne. Si sedettero; il discorso cadde sull'argomento consueto, assillante: le mine; prima di tutto: la difficoltà di impiegarle per la cattiva costruzione degli inneschi. Ne parlavano a voce bassissima. Patini da parte sua il meno possibile li seguiva.

Ripartirono; non c'era quasi più polvere; ora la strada era interamente in discesa. Passarono a grande velocità per il bivio di Acroma; dove alla luce della luna videro il Fascio che vi sorgeva in mezzo; passarono a velocità ancora maggiore davanti alla Casa Bianca e alle tende dell'Ospedale da Campo tedesco che Patini ebbe appena il tempo di riconoscere; e deviando giunsero per una pista, con grandi sobbalzi, alla montagna dell'*uadi* e all'*uadi*, dove erano state in origine le tende del Comando del Corpo d'Armata e rimanevano quelle del Quartier Generale.

Oltre Ain el Ghazala, al Km. 81 c'era un *uadi*, pietroso, dalle sponde fatte di un tufo friabile, con cavità e con grotte.

Gli autocarri del Comando del Corpo d'Armata in ritirata vi si fermarono; dopo avere lasciato la Balbia ed essersi internati seguendo il fondo dell'*uadi* per alcune centinaia di metri.

Gli autocarri vennero mimetizzati alla meglio lungo i suoi bordi: accostandoli alle rocce, distendendovi sopra delle reti e ammassandovi ramaglia di fichi servatici racimolata nelle vicinanze.

Due grandi tende Cheren, giallastre, vennero rizzate in mezzo all'*uadi*: una per l'Ufficio Operazioni e l'altra per il Quartier Generale. Gli uomini, senza tende, si sparpagliarono nelle vicinanze.

Era strano questo terreno, adatto ad aggrapparvisi e a na-

scondervisi: tutto buche, non solo nella parete dell'*uadi* ma nella piana che vi si stendeva sopra e oltre, a perdita d'occhio: buche che erano pozzi profondi varie altezze d'uomo, rotondi, scampanati, sì che l'apertura era molto meno larga del fondo e, stando sul fondo, si poteva essere interamente coperti da ogni offesa dall'alto.

Dovevano sostare là uno, due, alcuni giorni: questo terreno poteva essere utile, perché fino dal principio della ritirata non avevano mai avuto aviazione; ed avevano percorso la Balbia, da Acroma da cui erano partiti la mattina, col cielo interamente in potere degli Spitfire che però, a causa delle nuvole e della polvere sollevata dalla tramontana, non avevano fino allora saputo approfittarne.

Avevano passato dopo mezzogiorno la stretta di Ain el Ghazala, là dove le rocce arrivavano al mare e la strada non offriva deviazioni e poteva essere battuta a colpo sicuro; avevano visto centinaia di croci sulla terre smossa di fresco, e carcami di autocarri bruciati, e qualche autobotte di benzina rovesciata.

Lavoro, probabilmente, dell'ultima notte. Poiché avveniva questo di curioso, in quella ritirata, che essi, che non avevano aviazione, marciavano di giorno; e quelli che erano padroni del cielo volavano di notte. Conservavano le loro abitudini.

Erano, ora, al Km. 81: nel febbrile lavoro di sistemarsi in quella sosta che non sapevano quanto sarebbe durata, ma che certamente sarebbe durata: perché la loro, più che una ritirata era un ripiegamento, lento, con ritorni aggressivi, nel quale erano decisi a non lasciare al nemico niente altro che il terreno, e ciò solo per qualche tempo; mentre più indietro, a poca distanza, vedevano levarsi oblique in alto le lunghe canne dei Flak 88 e quelle, più corte, degli obici da 266; mentre gli Artieri, lasciati qualche chilometro indietro, già preparavano febbrilmente attraverso la strada, e il terreno che la fian-

cheggiava, i loro campi minati; e là, nel campo, veniva innalzata la grande antenna radio.

Sotto una delle due tende Cheren, che era stata già interamente alzata e in cui c'era già un tavolo, il Capo di Stato Maggiore, sedutosi, tenne a rapporto gli ufficiali del Comando tra i quali era Patini, e disse:

— Stiamo operando, come vedete, un ripiegamento. Ma non è come quello dell'anno scorso, del 1940, avvenuto in questo stesso mese. E' un ripiegamento calcolato. Si tratta di conservare, quanto più ci è possibile, intatte le forze. Questo è soprattutto il compito di quelli tra voi che sono a capo delle colonne di autocarri. Queste soprattutto il nemico mira a distruggere. Non solo con l'aviazione. Per ora, come vedete, volano poco di giorno: per le nuvole basse o per qualche altra ragione che non sappiano. Cominciano ad adoperare un altro mezzo. Attraversano il deserto per centinaia di chilometri con autocarri rapidi che sono stati costruiti appositamente per questo, e vengono ad appostarsi là dove la strada fa grandi svolte. Con le loro mitragliatrici pesanti fermano le colonne, fanno scendere gli uomini e li uccidono, unicamente allo scopo di spargere terrore. Poi distruggono a centinaia gli autocarri. Dovete sempre essere pronti a questo. Non fatevi spaventare. Al primo attacco, gettatevi subito a terra. Appoggiatevi a mucchi di sabbia. Da dietro ad essi, sparate. Voi non siete armati, come loro, di fucili mitragliatori. Ma anche coi moschetti, da terra, concentrando il fuoco su loro e sui loro autocarri che non sono di solito molti (cinque o sei al massimo) potreste intralciarli in modo da non rendere loro consigliabile di continuare l'azione. Il cui successo dipende unicamente dalla sorpresa.

Poi, dopo un rancio naturalmente senza fuochi, andarono a cercarsi un giaciglio o un rifugio. Alcuni dormirono nei pozzi, profondi otto metri, in cui si calarono con corde. Altri, all'addiaccio. Patini trovò una spaccatura tra due rocce, su ciglio

dell'*uadi*. Vi si gettò dentro. Era stanco di più di dieci ore di un viaggio tormentoso, lento, su quel nastro della Balbia, quel filo d'asfalto rimastovi.

Aveva ancora davanti alla memoria, a cinquanta metri da una parte e dall'altra, su due piste laterali, quelle colonne di uomini in ritirata viste per ore, che qualche volta si avvicinavano, venivano sulla strada, si mescolavano agli autocarri; e, davanti a lui, quell'autocarro carico di casse sulle quali stavano alcuni in piedi, stretti l'uno all'altro, che facevano tutti insieme una piramide.

Aveva sempre negli occhi quella visione soffocante, tormentosa: uomini che si ritiravano, la maggior parte a piedi, sapendo di avere dietro gli autocarri del nemico. Senza potere dormire, con gli occhi chiusi, aveva ancora questa visione quando a un tratto, riaprendoli, vide in alto sopra la spaccature della roccia, entro la quale si era steso, il cielo rosso. Il rosso tetro, agghiacciante, dei bengala. Distinse chiaro il ronzìo degli aerei. S'abbassavano: udì gli scoppi degli spezzoni. Sporse la testa dalle rocce.

C'era sotto a lui il fondo dell'*uadi*. Vide una fiammata vicina, accanto a una tenda Cheren. Subito dopo, lo scoppio fece risonare le rocce. Un poco più oltre, presso un'altra tenda, una piccola tenda da campo incassata tra mucchi di sabbia nel terreno, netta nella luce rossa scorse la figura d'un uomo.

Sapeva che quella piccola tenda era del Comando del Genio, piantata in quel punto poche ore prima: chi era quell'uomo? Gli aeroplani continuavano a girare bassi, gli spezzoni a cadere: l'uomo rimaneva fermo, con la sua ombra, nella luce dei razzi. Era una figura magra, alta, la cui nera sagoma permetteva di distinguere stivali e sahariana e faceva pensare a un ufficiale.

Sempre più incuriosito e impressionato uscì, tenendosi basso, dalla spaccatura della roccia, arrivò strisciando fino sul margine dell'*uadi*. Gli aeroplani si erano in quel momento al-

lontanati in uno dei loro giri con cui andavano e venivano sul bersaglio: ne approfittò per calarsi giù dalla sponda, per vedere meglio chi fosse quello strano uomo che sotto l'incursione aerea, invece di gettarsi a terra e dissimularsi come gli altri, rimaneva là in piedi, fermo, con la sua ombra bene visibile, segnata come l'ombra dell'ago d'un orologio a sole sul terreno.

Si avvicinò quanto più silenziosamente poteva, sempre strisciando, fino a pochi passi dall'uomo, andandogli dietro perché egli non se ne accorgesse. Poi fermatosi lo guardò bene. Non poteva crederlo: era lui, Redaelli, il colonnello del Genio suo comandante, che mai avrebbe creduto di trovare là perché sapeva che, sul far della sera, era partito in automobile di nuovo verso Ain el Ghazala, dove voleva personalmente assistere all'impianto di un campo di mine. E si rese conto di tutto.

Egli aveva le sue idee in materia di incursioni aeree. Spesso diceva che in un tal caso la migliore difesa è restare dove ci si trova. Ciò che è fermo sfugge all'attenzione degli aviatori: ciò che si muove la richiama.

Gli tornarono in mente queste sue parole. E attese che l'incursione passasse.

L. 1.500